BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XLI
F
34
NAPOLI

Digitized by Google

XLI F. 3/1

Digitized by Google

Digitized by Google

IL
PARADISO
RIACQUISTATO.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL PARADISO RIACQUISTATO

DEL

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO,

e della Città di San-Severino

TOMO PRIMO.

NAPOLI

IN ROMA L'ANNO DEL GIUBILEO 1750.

NELLA STAMPERIA DI ANTONIO DE' ROSSI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Alla Santità di Noſtro Signore
BENEDETTO XIV.
PONTEFICE OTTIMO MASSIMO
FELICEMENTE REGNANTE.

QUeſta, qualunque ſia mia fatica, che con umiliſſimo oſſequio preſento alla SANTITA' VOSTRA, *è a Lei*

Digitized by Google

Lei per ogni conto dovuta. Tratta questa del PARADISO *da Noi* RIACQUISTATO, *di cui la* SANTITA' VOSTRA *tiene con tanta gloria in Terra le Chiavi. Il nostro gloriosissimo Redentore è l'Eroe principale dell'Opera, ed Ella con tanto onore ne sostiene in terra le veci. L'autore, oltre all'esser uno de' più umili sudditi della* SANTITA' VOSTRA, *e l'esser figliuolo di un Padre, che gode la bella sorte di essere fra' suoi Camerieri d'onore all'attuale di Lei servizio, è di quella famiglia, della quale con eccesso di somma clemenza si è degnata la* SANTITA' VOSTRA *di mostrar sempre una special Protezzione. Vedesi adunque da tutto questo ben chiaramente con quante ragioni io m'induca a fregiarla del di Lei augustissimo nome; e vedesi ancora con non minore chiarezza quanto sia degno di benigna scusa il mio ardire in presentarle un'Opera, che, trattone l'argomento, che n'è degnissimo, per ogni parte sarebbe indegna di comparire avanti gli occhi di un sì grande, sì virtuoso, sì santo*

Prin-

Digitized by Google

Principe, provenendo questo solo dal desiderio di non farmi conoscere ingrato. E' troppo alto lo stato, a cui tante gloriose virtù la SANTITA' VOSTRA *portarono, e troppo è umile il mio, perche possa sperare di recarle un minimo onore, o di accrescerne in qualche menoma parte le glorie; o se pure mi fosse lecito di sperar tanto, in altra maniera no'l potrei fare, che con aprirle un bel campo di far piu nota la sua inarrivabil Clemenza in accettare benignamente quello, che in un grado eguale inalzato, ma delle stesse virtù non fornito, altro Principe non si degnerebbe di riguardare. Eccole adunque aperto in questo mio picciolissimo dono un campo sì vasto. Tanto maggiore sarà la gloria della* SANTITA' VOSTRA *in gradire questa mia Opera, quanto minore si troverà in essa il merito di esser accolta con gradimento. E siccome grande in questo voglio io, che sia la sua gloria, tacerò que' motivi, che potrebbero fare a me qualche scusa, se esce cotanto incol-*

ta

ta alla luce. E qui al di Lei augusto Soglio umilissimamente prostrato baciandole i santi piedi imploro dalla Santita' Vostra *la Santa Apostolica Benedizione.*

della Santita' Vostra

San Severino li 20. Gennaro 1750.

Umilissimo Suddito
Giuseppe Laviny.

PRE-

Digitized by Google

PREFAZIONE.

COnvenevole, e neceſſaria coſa è, che io domandi a chiunque ſarà per leggere queſta, quale ella ſia, mia fatica, un benigno perdono all' ardire, che mi ha ſoſpinto ad una sì grave, sì faticoſa, e sì malagevole impreſa, qual è quella di comporre un Poema in un ſecolo, com'egli è queſto, sì pieno di Letterati, e di Illuſtri Uomini, il quale par che richieda qualunque coſa e ſodamente penſata, e molto bene limata prima che venga al pubblico eſpoſta, e non pare, che ſenza taccia di temerità poſſa alcuno riſolverſi a dar fuori una coſa, che con tutto fondamento egli ſteſſo poſſa penſare, che in poca, anzi in niuna conſiderazione debba eſſer tenuta. Il che non deggio io diſſimulare avermi recato un grave rammarico tanto prima di eſpormi ad un sì lungo lavoro, quanto dapoiche ad eſſo meſſo mi ſono, e quello nella ſua prima parte ho compito. Naſceva prima d'incominciarlo il rammarico da que' timori, che erano in me cagionati dalla conſiderazione dell'ardua fatica, alla quale nè la ſalute, nè il

Digitized by Google

tempo, nè l'età mi faceano baſtantemente coraggio; ma vinto queſto dal deſiderio di paſſare in qualche maniera non oziose quell'ore, che dalle cure domeſtiche, le quali a molti, e lunghi viaggi m'anno obbligato, e a non vivere con molta quiete ne' miei anni migliori m'anno coſtretto, laſciato da banda ogn'altro penſiero, mi accinſi coraggioſamente all'impreſa, allora ben prevedendo, che, ſe vana foſſe ſtata la mia fatica, e tutt'altra foſſe riuſcita da quella, che per acquiſtare ad alcuno lode eſſer dovrebbe, ſtato ſarei ſempre in tempo di lacerarla, e di gettarla a perire affatto nel fuoco. Ma dopo la lunga applicazione di molti meſi avendo del mio Poema già compita una parte, queſta ſotto i purgatiſſimi occhi di alcuni letterati miei amici diſappaſſionatamente io volli porre per intendere ſinceramente da eſſi qual fine ſperar poteſſe la mia fatica. Non ſolamente ſi ſono eſſi degnati di compatirla, e di approvarla, ma quaſi mi hanno coſtretto violentemente a darla fuori, e pubblicarla. Non avendo ſaputo io alle amoroſe loro inſinuazioni reſiſtere mi ſono riſoluto a fare quel paſſo, che dee certamente far tremare ciaſcuno, che ſenno abbia, e cognizione. Mal volontieri però a tanto mi ſono indotto, poichè, e quindi naſce l'altro rammarico, il ſapere, che dopo data alle ſtampe un Opera non ſarà più riſtretta fra le mani ſol tanto degli amici, e de' benaffetti al compoſitore, ma libera potrà ſcorrere nelle mani di ognuno, eſpoſta de' dotti alla critica, e de' poco intendenti ancora alle dicerie: queſto penſiero mi ha tenuto per lungo tempo irriſoluto, e ſoſpeſo. Ma qual ſia ſtata alla fine o mia ſorte, o pur mia diſgrazia, vinti tutti gli oſtacoli, che mi ſi offeriano alla mente, ho dato fuori queſt'Opera, la quale

non

non avrebbe forse incontrata tanta disgrazia, se non fosse consecutiva ad un'altra, la quale ha riscosso sì giustamente l'applauso, e la lode da tutto il Mondo scientifico: *Il Paradiso Perduto* Poema Inglese del Signor Giovanni Milton ha riscosso da tutti i letterati stima sì grande, che vivrà sempre glorioso il suo nome. In quel Poema però, come ne' miei primi versi sarà indicato, d'altro non si ragiona, che di nostre infelici disavventure, e di nostre gravissime perdite. Fa in esso la principal figura, nè a parer mio può negarsi, colle sue vittorie il Demonio; e più degno, e più maestoso soggetto viene apprestato dall'acquisto di un nuovo Paradiso, che fatto abbiamo, di quello che l'apprestasse la perdita fatale del primo. Questo è soggetto, in cui facendo tutta la pompa il Verbo Divino, par che richieda con gran giustizia da uno di que' Cattolici, che brami godere del nuovo acquisto tanto più degno, e tanto più vantaggioso e la fatica, ed i versi. Non v'ha dubbio alcuno, che la maestà de' pensieri del Milton, l'eleganza de' versi suoi, la sostenutezza in fine di tutto il Poema suo sarebbero stati bastanti a sgomentare qualunque mente, benche fornita di senno grande, e da molta esperienza in simili cose pur ajutata: Ma se dopo il grave, e sodo, e maestoso dipingere d'un Tiziano, e d'un Raffaele, al pregio de' quali difficilmente si troverà chi sia giunto, non avessero ardito di più adoperare i pennelli tanti, e tanti altri dipingitori, delle opere de' quali abbiamo piene le Gallerie, ed i Palaggi, mostrerebbero questi ignude le mura, e sarebbe di tanti, e tanti ignoto affatto il nome nel Mondo. Altri ancora anno osato di effigiar su le tele que' medesimi oggetti, che con mano sublime i sopradetti

mac-

maeſtri dipinſero, e quelli pure han qualche nome, benche tanto ſiano andati lontani dalle veſtigia di queſti. Felice me, ſe, non lode, che di queſta nè degno ſono, nè andato ne ſono in traccia giammai, ma quello, che io prefiſſo mi ſono a pubblico bene, poteſſi ottener con queſt'Opera! La Poeſia, che nacque una volta per onorar ſolo Iddio, e per render glorioſi i fatti più eccelſi della Religione, e per celebrare le grazie del Cielo, non ſembra oggidì generalmente ad altro iſtituita, ed appreſa, che per commendare con vane lodi donneſche bellezze, o per rammentare, e tener viva tutt'ora l'abominevol memoria di mille, e mille fallaci idee di menti o poco ſane, o ingannate; e ſe qualuno a glorioſo, e celeſte ſoggetto, memore dell'antica ſua dignità, la vuole inalzare, pare, che non poſſa aſtenerſi di framiſchiar ne' ſuoi verſi alle più ſerie coſe della Cattolica Religione o le ninfe, o le favole, e le ſtoltezze del gentileſimo. Non fecero alcerto in queſta maniera un Mosè, ed un Davide, e tanti, e tanti altri, i famoſi carmi de' quali ſono regiſtrati tutt'ora nelle venerate, e ſacre Scritture (*a*). Pare a' noſtri giorni, che altronde, che da quelle favole trovar non ſi poſſano o fatti, o ſimilitudini, che rendano adorno nella più ſublime maniera un Poema; e, come ſe di queſti a noi non preſtaſſero un ampia ſorgente e le infallibili, e le ſacre Storie, queſte ſi laſciano, e quelle con avidità infinita ſi abbracciano. Queſto, che con tutta ragione in un ſacro Poema io chiamo abuſo, e de-

(*a*) Veggaſi la Diſſertazione dell'antica Poeſia degli Ebrei del Padre D. Agoſtino Calmet nel terzo Tomo delle ſue Diſſertazioni, e il ragionamento intorno alla Poeſia del Signor Abate de Fleury in fine del quarto Tomo delle medeſime Diſſertazioni.

delitto, sarà nel mio, benche per tanti altri capi più assai difettoso di tutti gli altri, assolutamente scanzato. Chi si pensasse in questo di leggere una bella, e di molti versi intrecciata descrizzione o di un irritato Giove, che tuoni, o di un Marte furioso, che due nemici popoli a crudelissima guerra ne spinga, l'incommodo si può risparmiare di leggerlo. E' questo un Poema del tutto sacro, ed alla maestà dell'argomento non ben si adattano sì favolose menzogne. Non è per altro, che così pianamente trattato sia, che con varj fatti, e con varie similitudini non abbia io procurato di renderlo al leggitore meno nojoso, che fosse a me stato possibile: I fatti tutti per altro, che quì si accennano, e si descrivono, e per quanto più si è potuto, i paragoni medesimi son tutti presi o dalla sacra Scrittura, o dalla Ecclesiastica Storia; nè a mio capriccio son questi da me interpetrati, ma colla scorta di que' santi Padri, i quali i sensi più oscuri ne anno spiegato, e di quegli Storici, da' quali con accuratezza maggiore son riferiti. La qual cosa perche più candidamente apparisca, dalle annotazioni, e citazioni poste nell'opera si può riconoscere. Quanto sarei fortunato, se questo mio glorioso pensiero, che troppo malamente sarà da me al suo fine condotto, da quei veneratissimi Letterati, che nello scriver poeticamente han tanto di gloria, e di merito, fosse abbracciato, e seguito! sarebbero forse mandate in bando tante per noi vergognose favole, e sarebbero con onore maggiore trattate le cose più serie, ed i fasti più gloriosi della Cattolica Religione; e ritornata, loro mercè, all'antica sua gloria, ed al suo primiero splendore l'arte Poetica, potrebbe alcerto sperare con sicurezza di esser gradita dal Supremo Monar-

nar-

narca ſu in Cielo, e ſavorita, e protetta ancora da tutti i Principi in terra. Queſta è ſtata quella cagione principaliſſima, che a comporre queſto Poema mi ha ſpinto. Siaſi pur eſſo o per la teſſitura dell'Opera, o per la diſpoſizione de' fatti, o per la baſſezza de' verſi, o per altro difetto che poſſa avere, poco pregiabile; pregiabile però ſarà ſempre queſta mia brama, che, eccitando ingegni migliori ad argomenti conſimili, può far, che rendaſi più glorioſa per eſſi la Religione Cattolica, e più ricca d'ottimi libri la letteraria Repubblica.

SOM-

SOMMARJ

Di tutti i dodici Libri del Poema.

SOMMARIO DEL LIBRO PRIMO.

COlla ſcorta di alcuni Santi Padri, i quali aſſeriſcono, che S. Gio. Battiſta nella ſua Vita ſpeſſo godeſſe la compagnia degli Angeli in terra, veriſimilmente ſi finge, che eſſendo Precurſore di Gesù Criſto dopo avere con calde lagrime pregato il Signore, perche voleſſe preſto compire le ſue promeſſe, e por fine al Regno del peccato, e render ripieno il Mondo di un popolo di Santificazione, aveſſe la grazia di rimirare in viſione moſtrategli da un Angelo tutte le glorie della futura Chieſa Cattolica, per iſtituire la quale era venuto già in terra il Figliuolo di Dio. Comincia queſta viſione dal vedere l'Aſcenſione al Cielo di Gesù Criſto accompagnato da tutte le Anime degli antichi Santi Patriarchi, e Profeti: ſi fanno vedere poſcia al Battiſta le glorioſe azzioni degli Apoſtoli, che predicavano la Cattolica Religione; poi i Sommi Pontefici ſucceſſori del Principe degli Apoſtoli, de' quali alcuni ſono contradiſtinti colle loro particolati azzioni. Dopo i ſommi Pontefici ſi moſtrano i Fondatori delle diverſe Religioni ſotto l'allegorìa di Capitani di un popolo vittorioſo con renderne molti contradiſtinti da qualche Ereſìa da loro abbattuta, e del tutto eſtinta, o minorata ne' ſuoi progreſſi. Paſſando poſcia dalle vittorie ai Trionfi della Cattolica Chieſa ſi moſtrano queſti, primo, nelle perſecuzioni ſuperate; ſecondo, nelle conquiſte sì ſpirituali, che temporali della Chieſa; terzo nell'ultimo, che

ſarà

ſarà nel dì del Giudizio univerſale, quando data ſarà l' ultima ſconfitta all'Inferno giuſta l'Apocaliſſi &c. E termina queſto primo libro colla promeſſa, che fa il medeſimo Angelo al Battiſta, che il Redentore, che iſtituirà queſta Religione sì grande &c. Sarà fra poco da lui per ricevere il ſuo Batteſimo.

SOMMARIO DEL LIBRO SECONDO.

TOrnatò il Battiſta all'uſo de' ſenſi, che per lo ſtupore, e per la maraviglia delle coſe udite, e vedute perduto avea nella mirabile Viſione, veggendo l' Angelo Santo dinanzi a ſe, dopo tenere eſpreſſioni sì di riverenza verſo di lui, che di riverenza dell'Angelo verſo di eſſo, inerendo all'autorità del Criſoſtomo &c. prorompe in altre eſpreſſioni di maraviglia il Battiſta per aver udito, che il ſuo Signore vuol eſſer da Lui a Battezzarſi; e poi richiede l'Angelo a volergli ſignificare il motivo dell'Incarnazione, e il modo com'è ſeguita; e l'Angelo compiacendolo incomincia a narrare come avendo l'Uomo peccato, per ſe medeſimo dar non poteſſe la dovuta ſodisfazione alla ſua giuſtizia, e come Dio perciò riſolveſſe d'inviare in terra il ſuo Divino Figliuolo, come, venuto il tempo, in cui ſi compiſſe il gran decreto inviaſſe l'Arcangelo Gabriele a Maria Santiſſima, e come eſeguiſſe la ſua ambaſciata. Sapendoſi per detto di molti SS. PP. che la Vergine al giungere dell'Arcangelo ſtava appunto contemplando la futura Redenzione, e la vita maraviglioſa del Redentore promeſſo, la quale ben ſapeva = *habebat quippe legis ſcientiam, & Prophetarum vaticinia quotidiana meditatione cogno-*

cognoverat = per iſpiegar queſto poeticamente ſi finge, che tutto quello, che detto aveano gli antichi Profeti del Meſsìa tutto di ſua mano ricamato aveſſe in un velo dove tutto avea effigiato. Mentre ſtava la Vergine in tenere contemplazioni ſopra le coſe effigiate in queſto velo, ſi rappreſenta, che aveſſe il ſaluto dell'Angelo. Si ſpiega lo ſtupor della Vergine, per iſgombrare il quale dal di Lei Cuore ſi finge, che faccia l'Angelo un racconto, nel quale molte coſe della Sacra Scrittura, e molti ſentimenti di più SS. PP. ſono racchiuſi, e il qual racconto vien terminato colla bella notizia di eſſer arrivato il tempo della verificazione delle Profezìe &c. Si riportano varie eſclamazioni di giubilo della Vergine, e per ſempre più dimoſtrare la ſua umiltà richiede ſe venga a tutti annunciato un tanto favore, o alla ſtirpe ſola di David, non avendole detto l'Angelo, ch'Ella era la fortunata Donna, ch'eſſer doveva Madre di Dio. Queſto le ſvela dimoſtrandole di eſſer Lei ſola quella gran Donna preveduta, e nominata dagli antichi Profeti con tant'onore. E ſeguitando in tutto il Vangelo ſi ſpiega, e racconta la ſeguita Incarnazione, il giubilo, ed il ritorno degli Angeli al Cielo. Quì termina l'Angelo di parlare al Battiſta, e quì arriva al Giordano Gesù Criſto, e dopo brevi colloquj fra eſſo, e il Battiſta ſegue il Batteſimo. Lo ſplendor che ſi vide, la diſceſa dello Spirito Santo ſopra Gesù, il tuono, la voce &c. ſono poeticamente deſcritti, ma colla ſcorta di più SS. PP. quanto ai ſentimenti; al che ſi aggiunge, per dargli qualche vivezza, la ſimilitudine dell'altro ſplendore, e tuono &c. che ſi vide, e ſi udì, quando volle Iddio denotare, che Egli parlava nel Sinai. E con queſto termina il libro.

SOMMARIO DEL LIBRO TERZO.

LA parte di Antagoniſta tocca in queſto Poema al Demonio. Prendendo l'idea di queſto libro da Sant'Agoſtino, il quale deſcrive lo ſtato infelice del Mondo prima della venuta del Redentore con dire, che = *Omnia ſub Dæmonibus erant, Dæmonibus Templa ædificata, Dæmonibus Aræ conſtructæ &c.* e tirando da queſto per una legitima conſeguenza quello, che diceva intorno acciò S. Leone, cioè, che = *Gloriabatur Diabolus hominem ſua fraude deceptum divinis caruiſſe muneribus &c.* s'introduce il Demonio a parlare orgoglioſamente intorno alle ſue vittorie, ed intorno alla ſua ſperanza di farſi Padrone del Mondo tutto, già che fuori della Ebrèa nazione tutte le altre preſtavano ad eſſo in tanti Idoli vani, e per tanti errori gli oſſequj. Quindi per maggiormente moſtrare la ſua potenza, che quanto maggiore in ſe ſteſſa, tanto sarà maggior la ſconfitta, ſi finge, che Satana il capo di tutti quegli infelici Spiriti ordini ad alcuni de' ſuoi ſeguaci di raccontare ciaſcuno qualche prodezza, mercè la quale il ſuo Impero ſiaſi di più dilatato. Narra uno come per opera ſua naſceſſe al Mondo la Setta ſtoltiſſima degli Ateiſti; un altro la fallace opinione de' Cineſi, e Fenicj intorno alla creazione del Mondo; un altro la ſciocca idèa, che avevano gli Ateniesi intorno all'origine de' primi Uomini; un altro l'origine della moltiplicità de' Dei, e della Idolatrìa; e tre finalmente, reſtringendoſi a parlare delle prodezze da loro fatte contro gli Ebrei, raccontano, chi l'iſtigazione poſta da lui nel popolo Ebrèo d'inalzare un Vitello d'oro mentre Iddio dettava la Legge nel Sinai;

chi

chi l'acciecamento di Sanſone nel credere a Dalila; e chi finalmente la caduta di Saule, di Davide, e di Salomone. Mentre però ſi fanno ſegni di giubilo per tali vittorie, e Satana più orgoglioſo favella, ſi finge, che un Demonio gli paleſi qualche ſoſpetto, che egli hà della ruina ſollecita del loro Impero, ſtante la mancanza di già ſeguita del Regno di Giuda, nella di cui mancanza era ſtato predetto il Meſsìa dal vaticinio di Giacobbe, dal quale un ſacro Eſpoſitore arguiſce, che prendeſſe motivo il Demonio di ſoſpettare, che Gesù Criſto poteſſe eſſere il Meſsìa, e il Redentore promeſſo; E mentre Egli queſto dice a Satana, ſi finge, che torni appunto allora dalla Terra un Demonio, il quale narri di aver veduto preſſo al Giordano un Uomo di un mirabile maeſtoſo volto con S. Gio. Battiſta ſovra del quale, appena battezzato, ſcendeſſe una ſplendidiſſima luce, che lo laſciò abbagliato &c. Quindi naſcono grandiſſimi timori, ed in Satana, e in tutti gli altri. Non ſanno a qual partito appigliarſi; ma uno, che è quello, che ſi finge inventor degli Oracoli, prende ſovra di ſe l'incarico di ſcoprir tutto; ma con una eſclamazione, nella quale ſi eſprime, quanto mal fondato foſſe il ſuo ardire, e quanto aveſſe motivo di temere per quello, che al naſcer di Gesù Criſto accadde agli Oracoli, ſi termina il libro.

SOMMARIO DEL LIBRO QUARTO.

SI deſcrivono le contemplazioni di Gesù nel Deſerto, ed il ſuo rigoroſo Digiuno. Si deſcrive il lungo viaggio, che fa il Demonio per ritrovarlo, e ſiccome a

bella posta per soffrire questa tentazione era stato ivi condotto dallo Spirito Santo il Signore, si finge, che dal vedere un aria più chiara, e più limpida intorno a quel Deserto creda di riconoscerlo. Quivi in forma di Uomo con un artificioso discorso pien di malizia l'assale colla prima tentazione, poscia colla seconda sopra il Tempio, e finalmente sovra del Monte, dove da quelle parole del Sacro Testo = *Ostendit ei omnia Regna Mundi* = Si prende l'occasione di far fare al Demonio una descrizzione di tutti i Regni della Terra allora cognita, seguendo la dotta esposizione di un degno Soggetto, che tanto asserisce; e siccome un altro dice, che, secondo che il Demonio parlava, si alzavano maravigliosamente questi Regni in faccia a quel Monte, conciliando tutte due queste autorità si asserisce l'uno, e l'altro. Seguitando poscia il suo artificioso parlare il Demonio, per tirare Gesù ad adorarlo, si finge, che gli palesi, quanto a lui resti facile di farlo Padrone di tutto, inerendo alle parole = *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* = Mostra, che tutto il Mondo cognito, e che gli ha descritto, era diviso fra i Romani, ed i Parti: La congiura di Sejano, che colla sua morte non era ancora sopita; la fuga di Tiberio da Roma, ed i mal contenti del suo Impero; le terribili guerre sofferte dai Parti, per le quali poco dopo dovette Artabano loro Re soccombere ad un infelicissimo esito, le quali cose, secondo la Cronologìa del Calmet, in quel medesimo tempo in circa, in cui seguì la tentazione, accadevano, dice esser sua Opera per far uccidere l'uno, e l'altro di questi Principi, e far lui solo Padrone del Mondo. Conclude in fine, che se tutto questo a lui non bastasse, riserbava per esso

un

un altro incognito Mondo; e quì una breve deſcrizzione fa dell'America allora incognita, e queſta ancor gli promette. Ma la riſpoſta del Redentore, ed una luce improviſa diffuſa da alcuni Angeli, che a lui venivano, e che ſi finge tutta nel di lui volto ripercoſſa, mette in fuga il Demonio, e termina il libro.

SOMMARIO DEL LIBRO QUINTO.

CAntano gli Angeli a Gesù vincitore un Inno di lode. Svergognato il Demonio penſa confuſo, che debba fare. Dall'occorſo diſcacciamento, dalla viſta degli Angeli, dalla luce veduta nel volto di G. C. dal lungo digiuno oſſervato quaſi crede per coſa certa, che poſſa eſſere il vero Figliuolo di Dio; ma il roſſore di ritornare così ſvergognato all'Inferno gli ſuggeriſce allamente varj penſieri, per i quali s'induca a non crederlo tale. Riflette, che queſte operazioni e di digiuno, e di altro &c. ſi erano vedute altre volte in puri Uomini, e rammenta Mosè, Elìa, Giacobbe &c. ma un interno ribrezzo lo tiene agitato, e confuſo. Laſciandolo nella ſua confuſione ſi paſſa a parlare di S. Gio. Battiſta, e ſi deſcrive l'arrivo degli Ebrei Ambaſciatori, i quali vogliono da lui ſaper, ſe Egli è Criſto. Confeſſa S. Gio. di non eſſere, e dice, che quegli, che eſſi cercavano era fra loro, e no'l conoſcevano, e quì deſcrive con breve diſcorſo alcune delle maraviglie occorſe nella vita di G. C. col nominarlo per l'Oppreſſore degli Idoli dell'Egitto, per quegli, che confondeva in tenera età i loro Dottori &c. ſenza però chiamarlo per nome. Al partire di quelli giunge in quel medeſimo luogo il Demonio, ed in vedere

dere la Gente, che partiva, e quella, che rimaneva intorno a Giovanni, prorompe contro di lui in disperate minacce, e ne giura la morte. Parte. Poco dopo Gesù arriva in quel medesimo luogo, e vedendolo il Battista esclama = *Ecce Agnus Dei &c.* = per lo che la maggior parte di quelli, che erano seco si danno a seguir Gesù Cristo.

SOMMARIO DEL LIBRO SESTO.

IL Demonio s'incontra con quest'ossesso, che è nominato nel Vangelo al cap. 8. di S. Matteo. Uno degli Spiriti, che in esso trovansi, racconta all'altro il rapimento, che ha fatto Erode della Sposa del suo Fratello Filippo, e si vanta autore di questa sceleratezza, ma ancor gli palesa il timore, che ha, che possa Erode restituirla, a cagione delle invettive, che perciò a lui faceva il Battista. Quì l'altro Demonio alza la machina per far morire il Battista. Racconta all'altro Spirito i motivi del suo timore della poco buona riuscita nell'affare, pe'l quale è in terra; lo ricerca di ajuto, e lo fa andare ad osservare i fatti di G. C. finatantoche Egli termina l'impresa di far morire il Battista. Si passa a descrivere la chiamata, che fece Gesù di alcuni Apostoli; si descrivono alcuni miracoli, e dopo questo si fa arrivar presso a Lui quell'ossesso di sopra mentovato, e con quelle parole = *Jesu Fili Dei venisti ante tempus torquere nos* = con poetico colore amplificate si dà fine al libro.

SOM-

SOMMARIO DEL LIBRO SETTIMO.

PRedicazione di G. C. suo sermone nel Monte, e miracolo operato col pascere con cinque pani più migliaja di Persone. Il Demonio torna glorioso, ed incontrandosi coll'altro Demonio, al quale aveva appoggiata la cura di osservare le operazioni del Redentore, gli accenna come, e perche era già carcerato il Battista, e che sarebbe morto fra poco. L'altro racconta a Lui quello, che gli era occorso. Dubitano maggiormente, che sia Gesù il Figliuolo di Dio; ma non credendolo concludono di farlo morire. Intanto portandosi G. C. in Gerusalemme, si fa, che per istrada s'incontri con quella Donna, di cui si narra la storia al cap. 15. di S. Matteo, e se ne descrive l'arrivo, la preghiera, e la grazia, come da S. Gio. Crisostomo viene maravigliosamente descritta. Giunto in Gerusalemme discaccia i venditori dal Tempio, e quì rimanendo viene ad Esso condotta dagli Scribi, e da' Farisei un Adultera, che volevano lapidare tentando lui, con interrogarlo che far dovessero; e quì narrandosi il fatto secondo che S. Giovanni lo descrive, sovra quelle parole = *digito scribebat in terra* = abbracciandosi l'opinione di S. Girolamo, si asserisce, e con poetico color si descrive la confusione di quegli Scribi, e di que' Farisei, che videro in terra descritte tutte le proprie particolari lor colpe; e dopo questo col perdono dato alla Donna termina il Libro.

SOM-

SOMMARIO DEL LIBRO OTTAVO.

UNiti i due Demonj prendono umana forma, e cominciano ad iſtigare gli Ebrei principali contro Gesù. Si raduna in Caſa di Caiſas un conſiglio, nel quale ſi narrano diverſi fatti di G. C. uno racconta il diſcorſo da Lui tenuto colla Sammaritana; un altro la liberazione di alcuni oſſeſſi; un altro il perdono accordato alla Donna penitente, un altro le maraviglie accadute nella ſua naſcita &c. All'udire queſte maraviglie ſi deſcrive vacillante il conſiglio intorno al diſapprovare queſte operazioni, e più toſto pendente ad ammirarle. Ma i Demonj, che inviſibili a queſto conſiglio aſſiſtevano, uno entrando in Caiſas, l'altro in un altro tutto rivolgono in ſiniſtra parte. Moſtran di più quanto ſia eſpediente di prender qualche riſoluzione contro di lui; e ciò procurano di dimoſtrare colla pendenza del popolo, che già una volta voleva acclamarlo loro Re; col timore, che in tutti aveva già ſeminato, mentre vedevaſi tanto poſſente fino ad arriſchiarſi di diſcacciar ſolo innumerevole gente dal Tempio, ſenza che alcuno ardiſſe di opporſi; e finalmente coll'ajuto eſterno, che aver poteva per farſi Re, nel mentre già gli era ſtato offerto dal Re degli Edeſſeni, onde per tutto queſto ne fanno riſolver la morte; ed uno di eſſi prende l'aſſunto di far, che Giuda, di cui ſi fa una breve deſcrizzione, ſecondo quello, che alcuni Santi Padri ne han detto, tradiſca il ſuo Maeſtro, e colla richieſta di ciò fatta a Giuda termina il Libro.

SOM-

SOMMARIO DEL LIBRO NONO.

SAn Pietro racconta a G. C. la morte del Battiſta, e G. C. prende quindi il motivo di deſcriver le pene, ed i Martirii, che doveano ſoffrire col decorſo de' tempi i ſuoi fedeli; e dopo aver confuſamente parlato di molti, ſi deſcriveranno i Martirj di alcuni fortiſſimi Martiri della Provincia Picena. Ultima Cena di G. C. ed iſtituzione della Santiſſima Eucariſtìa. Partenza di Giuda, e ricevimento del denaro, e ſuo arrivo con gente armata all'Orto dove ſi deſcrive Gesù in Orazione. Sua Carcerazione, e condotta a Pilato fra mille ſtrapazzi. Allegrezza del Demonio in veder ſicura la morte di G. C. Diſperazione, e morte di Giuda, e ſuo arrivo all'Inferno accompagnato da quel Demonio, e da tutte quelle Legioni di Spiriti, che erano nell'oſſeſſo.

SOMMARIO DEL LIBRO DECIMO.

SAtana all'udire già decretata la morte di Gesù Criſto, vedendo, che con queſta veniva a perder egli il ſuo Regno, prorompe diſperato in confuſi lamenti. Parte egli ſteſſo per impedir queſta morte, e ſi preſenta in ſogno alla moglie di Pilato, e poeticamente deſcriveſi il di lei orribile ſogno. S'interpone la Conſorte preſſo Pilato, ma nulla ottiene. Gesù è Crocifiſſo, e muore in Croce. Si deſcrive l'affanno della ſua Santiſſima Madre, e i ſegni, che accaddero nella ſua morte, per i quali confuſo Satana, fugge precipitoſo all'Inferno, dove giunto, il Salvatore gli raddoppia le pene.

SOMMARIO DEL LIBRO UNDECIMO.

RIſorge Gesù glorioſo, e prima appariſce alla ſua Santiſſima Madre, giuſta il detto di alcuni Santi Padri; poi di nuovo appariſce in abito di Pellegrino ai due Diſcepoli, che andavano in Emmaus, co' quali ragionando come racconta il Vangelo, preſo l'argomento da quelle parole: *Et incipiens a Moyſe, & omnibus Prophetis interpretabatur Scripturas, quæ de ipſo loquebantur &c.* Con un ſuo diſcorſo fa vedere, come tutto ſiaſi verificato nella ſua vita quel che di Lui aveano detto tutti gli antichi Profeti, lo che nelle note è a pieno giuſtificato.

SOMMARIO DEL LIBRO DUODECIMO.

GEsù Criſto di nuovo apparendo agli Apoſtoli, coſtituiſce ſuo Vicario in Terra S.Pietro. Dà ad eſſi la facoltà di predicare il ſuo Vangelo. Predice loro molti diſaſtri, e alfin molta gloria; e poi a loro viſta, e della Santiſſima Vergine aſcende al Cielo. Deſcriveſi il ſuo Trionfo, e l'aperta delle porte del Paradiſo, entro le quali ſi fingono inalzati dagli Angeli due Archi Trionfali, in uno de' quali ſarà deſcritta la Cattolica Chieſa ſedente in figura di Maeſtoſa Donna ſovra uno ſplendido Trono, cui formeranno la baſe il Campidoglio abbattuto, il Pantheon, ed altri Tempj parte interi, e parte diroccati; e ſi accenneranno fra queſti i più famoſi, che foſſero al Mondo: Are gentileſche, Colonne, Obeliſchi, ed altri marmi, e monumenti profani proſtrati tutti in atteggiamento di formare un gran piedeſtallo al Trono nella medeſima

desima Chiesa, sovra di cui si farà pendente un luminoso cartello con versi, che esprimano verificate in Lei le parole di Geremia: *Ponam Thronum meum super lapides istos, & statuam solium suum super eos*. In un'altro poi, che si fingerà in faccia a questo sarà inalzata la Croce; dai lati di questa si descriveranno poeticamente pendenti quelle figure, che si sono di essa avute nel Vecchio Testamento. Sotto si vedranno ne' loro proprj Simboli o d'Idoli, o di Animali &c. abbattuti da Lei tutti gli Errori, che erano, e che sono poi stati al Mondo; e sovra sarà descritta con altri versi verificata la Profezìa d' Isaìa: *Ecce levabo ad Gentes manum meam, & ad populos exaltabo signum meum*: Dopo questo, e dopo il passaggio per essi del Redentore sarà descritto il suo arrivo al Trono del Divin Padre, il quale lo fa sedere alla destra, mentre le Anime de' Patriarchi, che sono seco lui ascese al Cielo vanno a riempir quelle Sedi, che furono lasciate vuote dagli Angeli prevaricatori. Quì vorrebbe descriversi la gioja degli Angeli, la gloria di Dio: ma con una esclamazione, che troppo è vero, che: *Scrutator Majestatis opprimetur a gloria*: si lascia; e con umili ringraziamenti al Verbo Divino pe'l grande acquisto, e con divote preghiere, perche si degni di far godere a chi per esprimere questo suo Trionfo tanto ha faticato, gli effetti, e la gloria del grande acquisto è terminato il Poema.

Digitized by Google

INDICE
DEGLI AUTORI CITATI
IN QUESTO TOMO
Colle Edizioni dalle quali sono state prese le Autorità.

A

B

Ba-

Banier Monsù l'Abbè. *La Mythologie , & les fables expliquées par l'histoire. A Paris* 1738. *in* 12.
Barradas Sebastiani. *Commentaria in Evangelicam Historiam. Venetiis* 1613. *in* 4.
Beda *in Evangelia edit. Basileensi an.* 1563. *in fol.*
S. Basilii Magni. *Opera. Coloniæ* 1617. *in fol.*
Bellarmini Roberti Card. *Opera omnia. Venetiis* 1726. *in fol.*
Benedetto XIV. *Omelia nel giorno de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo per la Canonizazione de' Santi Fedele da Simaringa, Cammillo de Lellis &c. Roma* 1747. *in* 4. *V.* Lambertini.
S. Bernardi Abatis, *Primi Clare-vallensis. Opera. Hortidii, & Domni Joan. Mabillon notis &c. illustrata juxta Edit. Parisien. an.* 1719. *Venetiis* 1726. *in fol.*
S. Bernardini Senensis. *Opera. Venetiis* 1725. *in fol.*
S. Bonaventuræ. *Opuscula. Lugdun.* 1619. *in fol.*
Bianchini Monsignor Francesco. *La Storia universale provata con monumenti, e figurata &c. Roma* 1747. *in* 4.
Biblia Maxima. *Parisiis* 1660. *in fol.*
Magna Bibliotheca *Veterum Patrum. Parisiis* 1654. *in fol.*
Bona *Joannis Card. Opera. Antuerpiæ* 1692. *in fol.*
Bosio Jacomo. *La trionfante, e gloriosa Croce. Roma* 1610 *in foglio.*
Bozii Thomæ. *De signis Ecclesiæ Dei. Romæ* 1591. *in fol.*
de Busto Bernardin. *Mariale, seu Sermones de SS. Virgine Maria, ac de ejus excellentiis &c. Brixiæ* 1588. *inter Opera Tom.* 3. *in fol.*
Byzantina. *V. de Historiæ Byzantinæ Scriptoribus.*

C

Calmet D. Agostino. *Commentaria &c. Venetiis* 1734. *in fol.*
Il Tesoro dell'antichità sacre e profane, contenuto nelle Dissertazioni del Rev. P. D. Agostino Calmet. Lucca 1731. *in* 4.
Storia universale &c. Venezia 1740. *in* 4.
Cajetani Thomæ de Vio *Card. Commentaria in quatuor Evangelia.*

Car-

Cartari-Vincenzo: *Vere, e nuove imagini degli Dei delli antichi in* 4.

Evangelia. Parisiis 1540. *in* 8.

de Carthagena *Joannes. Homeliæ Catholicæ. De Sacris Arcanis Deiparæ Mariæ, & Joseph. Romæ* 1611. *in fol.*

S. Cecilii Cypriani. *Opera. Parisiis 1666. in fol.*

de Celada Didacus *Soc. Jesu. Judith illustris perpetuo Commentario Litterali, & Morali, cum Tractatu Appendice de Judith figurata, in quo Virgines Deiparæ laudes in Judith adumbratæ prædicantur. Lugduni* 1641. *in fol.*

In Estherem Commentarii Litterales, & Morales, cum Appendice de Esthere figurata, in qua Virginis Deiparæ laudes in Esthere adumbratæ prædicantur. Venetiis 1650. *in fol.*

de Chevigni: *La scienza delle persone &c. Venezia* 1742. *in* 12.

Chrisologi D. Petri *Archiepiscopi Ravennatis, Sermones. Venetiis 1636. in* 8.

Chrysostomi D. Joannis. *Opera. Apud Hugonem, & hæredes Æmonis a Porta* 1543. *in fol.*

Comitis Natalis. *Mythologia. Patavii* 1616. *in fol.*

Conti Ab. Antonio. *Prose, e Poesie. Venezia* 1739. *in* 4.

Cornelii a Lapide. *Commentaria. Venetiis* 1700. *in fol.*

D. Cyrilli Alexandrini *Episcopi. Opera. Basileæ 1566. in fol.*

D

DAmasceni S. Joannis. *Opera. Parisiis* 1603. *in. fol.*

Damiani B. Petri. *S. R. E. Card. Opera omnia. Parisiis 1663. in fol.*

Damiano Cosma. *In Canticum Canticorum Salomonis dilucidissima, propeque divina explanatio. Auctore Cosma Damiano Ortbolano. Venetiis* 1585. *in* 4.

Diodori Siculi. *Historici Græci &c. Opera. Basileæ* 1531. *in fol.*

S. Dionysii Areopagitæ. *Opera omnia. Lutetiæ Parisiorum,* 1644. *in fol.*

S. Dyonisii Carthusiani. *Opera.*

Dione *Istorico. Delle guerre, e fatti de' Romani tradotto di greco*

in

in lingua volgare per Messer Nicolò Leoniceno. Venezia 1533. *in* 4.

E

S. EPhræm Syri. *Operum omnium. Romæ* 1593. *in fol.*
S. P. N. Epiphanii. *Opera omnia. Coloniæ* 1682. *in fol.*
Erodoto *tradotto dal Beccelli Veronese. Verona* 1733. *in* 4.
Eusebii. *Historia Ecclesiastica Greco-Latina cum interpretatione, ac notis Valesii. Parisiis* 1678. *in fol.*

F

FLavii-Josephi *Hierosolymitani Sacerdotis. Opera. Coloniæ Allobrogorum* 1634. *in fol.*
Felicis Marci Minutii. *V. Marci Minutii.*
de Fontenelle M. *Oeuvres diverses: A Amsterdam* 1742. *in* 12.
Firmiani-Lactantii: *Opera. Lipsiæ* 1698. *in* 8.

G

GAlatini-Petri: *De arcanis Catholicæ veritatis Orthonæ Maris* 1518. *in fol.*
Gentili *Ottaviano ex* DD. *Rovelloni. De Patriciorum origine, &c. Romæ* 1736. *in* 4.
Grandi D. Silvio. *Sistema del Mondo terraqueo geograficamente descritto. Venezia* 1716. *in* 4.
Justiniani. *V. S. Lorenzo.*
Glycæ-Michaelis. *V. Michaelis.*
D. Gregorii Papæ *cujus nominis primi cognomento Magni. Opera. Basileæ* 1564. *in fol.*
S. P. N. Gregorii Nazianzeni *Theologi. Opera. Lipsiæ* 1690. *in fol.*
S. Gregorii Nysseni. *Opera.*
Guyon M. L'Abbè. *Histoire d'Empir &c. a Paris* 1736. *in* 12.

D. Hie-

H

D. HIeronymi. *Opera omnia a Mariano Victorio. Romæ* 1576. *in fol.*
S. Hilarii. *Opera. Basileæ* 1550. *in fol.*
Huetii Petri Danielis. *Origeniana præposita Origenis Commentariis in Sac. Script. Rotomagi* 1668. *in fol.*
Demostratio Evangelica.
De Byzantinæ Historiæ Scriptoribus. *Editio secunda ad Laparæam fideliter expressa. Venetiis* 1729. *in fol.*

I

S. JOannis Chrysostomi. *V. Chrysostomi.*
S. Joannis Damasceni. *V. Damasceni.*
Josephi Flavii. *V. Flavii.*
D. Irenæi *Lugdunensis Episcopi & Martyris adversus Valentini, & similium Gnosticorum hæreses libri quinque. Coloniæ Agrippinæ* 1596. *in fol.*
S. Isidori Pelusiothæ: *de Interpretatione Divinæ Scripturæ Epistolarum. Editio prima Veneta Latina. Venetiis* 1745. *in fol.*
Beati Justini *Philosophi, & Martyris. Opera omnia. Parisiis* 1554. *in fol.*

L

LActantii Firmiani *V. Firmiani.*
Lambertini Prospero. *Card., ed ora nostro Signore: De Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione. Bononiæ* 1734. *in fol. V.* BENEDETTO XIV.
Lampridii Antonii. *De superstitione vitanda. Mediolan., seu Venetiis* 1742. *in* 4.
Lami Joannis. *De recta Christianorum, de eo, quod adtinet ad Mysterium Santissimæ Trinitatis sententia. Florentiæ* 1733. *in* 4.

De

De eruditione Apostolorum. *Florentiæ* 1738. *in* 8.

De Lavaur. *Storia della Favola confrontata colla Storia Santa*. *Venezia* 1736. *in* 8.

Istoria del Cielo &c. Venezia 1747. *in* 8.

Laviny Conte Giuseppe *Rime Filosofiche colle sue annotazioni alle medesime*. *Milano* 1750. *in* 4.

Lenglet du Fresnoy *Monf. l'Abbè*. *Methode quour etudier l'Histoire*. *A Amsterdam* 1737. *in* 12.

Leoniceno Monf. Nicolò. *Vedi* Dione.

S. Leonis Magni *Rom. Pontif. Opera omnia*. *Venetiis* 1741. *in foglio*.

Leybnitz Gullielm *Essais de Theodicee sur la liberté de l'homme, & l'origine du mal*. *A Amsterdam* 1720. *in* 12.

S. Lorenzo Giustiniano. *Divoti sermoni delle solennità de' Santi, ridotti in lingua volgare dal P. Andrea Picolini*. *Venezia* 1565. *in* 8.

M

MAbillon *Domini Johannis*. *Acta Sanctorum Ord. S. Benedicti in sæculorum classes distributa*. *Venetiis*; *in fol.*

Magnotti Co. Lorenzo. *Lettere familiari*. *In Venezia*. 1732. *in* 4.

Mansi Giuseppe: *Erario Evangelico per la Quaresima, e tutte le Domeniche dell'anno*. *Roma* 1662. *in* 4.

Marci Minutii Felicis: *Octavius*. *Inter opera S. Cypriani*. *Parisiis* 1666.

Marcùs Carlo: *Omelìa della Santità di Nostoro Signore Papa BENEDETTO XIV. nel giorno de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo per la Canonizazione de' Santi Fedele da Simaringa &c. in versi Italiani tradotta*. *Roma* 1747. *in* 4.

Marangoni. Canonico Giovanni. *Delle cose gentilesche, e profane trasportate ad uso delle Chiese*. *Roma* 1744. *in* 4.

Mela. Pomponii. *De Situ Orbis*. *Lugduni* 1646. *in* 24.

Milton Giovanni. *Il Paradiso perduto*. *Verona* 1740. *in* 12.

Moniglia Thomæ *Vincentii*: *Dissertationes*. *Romæ* 1741. *in* 4.

e More-

Morery Monsignor Lovys: *Le grand Dictionaire historique &c. a Amsterdam* 1698. *in fol.*
Muratori-Antonio. V. Lampridii.

N

NAzianzeni Gregorii. *V. S. P. N. Gregorii Nazianzeni.*
Nieuwentitf Monf. Bernard. *l'existence de Dieu demonstré pour les maravilies de la Nature. A Venise* 1735. *in* 4.
Nisseni Gregorii. *Vide Gregorii Nisseni.*

O

ORigenis Adamantii. *Opera. Apud inclitam Basileam* 1586. *in fol.*
Orosii Pauli. *Historiæ adversus Paganos cum notis Fabritii, & Laust. Moguntiæ* 1615. *in* 8.
Orsi P. Agostino. *Istoria. Roma* 1749. *in* 4.

P

PAgi-Francisci. *Breviarium Historico-Chronologico-Criticum illustriora Potificum Romanorum gesta, Conciliorum generalium acta, complectens. Lucæ* 1729. *in fol.*
Pelusiotæ. *Vedi* S. Isidori.
Picolini Andrea. *Vedi B. Lorenzo Giustiniano.*
Platone. *Opere di Platone tradotte da Dardi Bembo Gentiluomo Veneziano cogli argomenti, e note del Serano. Venezia* 1742. *in* 4.
du-Plessis: *Geografia &c. Venezia* 1740. *in* 12.
Plinii *Opera. Venetiis* 1525. *in fol.*
Plutarchi *Opera. Venetiis* 1572. *in fol.*
Prudentii. *Aurelii Prudentii Clementis Viri Consularis rerum Divinarum Religionis Christianæ, juris item civilis, & militaris peritia excellentis. Opera. Lugduni* 1553. *in* 24.

Redi

R

REdi Francesco. *Opere. Venezia* 1712. *in* 8.
Remigii Sancti. *Opera. Coloniæ* 1536. *in fol.*
Riccardi a S. Laurentio. *Opera edit. Venet.* 1545. *in fol.*
Ruperti Abatis. *Opera. Antuerpiæ* 1565. *in fol.*

S

SAndini Antonii. *Historia Apostolica ex antiquis monumentis collecta. Patavii* 1731. *in* 8.
Vitæ Pontificum. Patavii 1739. *in* 8.
Segneri P. Paolo. *Opere. Venezia* 1738. *in* 4.
Serano. *Vedi* Platone.
Strabonis. *Opera. Basileæ* 1523. *in fol.*
Suares Francisci. *Theologia Lugduni* 1620. *in fol.*
Svetonii Caji Tranquilli &c. *a Amsterdam* 1630. *in* 12.

T

TAciti Cornelii. *Annales. Lugduni anno..... in* 12.
Tertulliani. *Q. Septimii Florentis. Opera. Parisiis* 1584. *in fol.*
B. Theodorethi *Episcopi Cyrensis Theologi vetustissimi Opera. Parisiis* 1608. *in fol.*
Thomassini Ludovici. *Vetus, & nova Ecclesiæ Disciplina circa Beneficia. Lugduni* 1705. *in fol.*
S. Thomæ a Villanova. *Opera omnia. Venetiis* 1740. *in fol.*
S. Thomæ Aquinatis. *Opera. Antuerpiæ* 1569. *in* 4.
Tillemont. *Histoire des Empereurs. A Venise* 1732. *in* 4.
Tirini Jacobi *in Sac. Scripturam Commentarius. Venetiis* 1724. *in fol.*
Travasa P. Gaetano Maria. *Storia critica della Vita di Ario. Venezia* 1746. *in* 8.

V

a VIllanova. *Vedi* S. Thomæ a Villanova.
S. Vincentii Ferrerii Opera 1740. *in fol.*
Vosgien. *Dictionaire Geographique*. *A Paris* 1747. *in* 12.
Vossius. *Gerardus Johannes*. *Harmonia Evangelica*.

W

WAn-Raft. Francisci. *Historia hæreticorum*, *&* *hæresum*. *Venetiis* 1720. *in* 8.
Veritas in media, *seu D. Thomas Doctor Angelicus propositiones omnes circa Theoriam*, *&* *praxim*, *rigorem*, *&* *laxitatem &c. prædamnans*. *Venetiis* 1720. *in* 8.

Z

S. ZEnonis *Episcopi Veronensis*. *Sermones*. *Veronæ* 1739. *in* 4.

AP-

APPROVAZIONI

LETTERA DI MONSIG. ALESSANDRO BORGIA
ARCIVESCOVO, E PRINCIPE DI FERMO
ALL'AUTORE.

Illustriss. Sig. mio Sig. Osservandiss.

ESsendosi V. S. Illustrissima compiaciuta di communicarmi i primi tre libri pieni di erudite Annotazioni del suo bellissimo Poema sopra il Paradiso Riacquistato, ed alcuni cambiamenti, che poi ha risoluto di farvi, ho forte motivo di congratularmi seco, e colla nostra Provincia Fermana, che darà in luce un Poema di sì grande argomento trattato da V. S. Illustrissima degnamente con tutte le grazie, e colle più vive imagini della Poesia, ed insieme con tutte le regole della sana Teologia, le quali cose quanto più sono difficili ad accoppiarsi insieme, tanto più merita lode chi ha tentato di congiungerle, come mi pare, che Ella abbia fatto felicemente. Volesse Iddio, che tutti i Poeti del nostro secolo si appigliassero a somiglianti argomenti per esercitare i sublimi talenti, de' quali massimamente l'Italia è stata sempre feconda, e mi giova sperare, che l'esempio di V. S. Illustrissima servirà agli altri d'incentivo, onde si accrescerà a Lei merito, e lode. Io intanto rendendole grazie per questa benigna, ed anticipata communicazione di sì fatta Opera, che ci richiama alla contemplazione de' nostri celesti vantaggi, me le offero per sempre colla più sincera, e più obligata osservanza.

Di V. S. Illustriss.

Monte Verde in Visita 12. Giugno 1749.

Affezionatiss. ed Obligatiss. Servitor vero
A. Arcivescovo di Fermo.

LETTERA DI MONSIG. POMPEO COMPAGNONI

VESCOVO D'OSIMO, E CINGOLI

ALL'AUTORE.

Illustris. Signore, Sig. Padrone Colendis.

IO non so quali massime si tengano da altri in materia di Approvazioni di libri, è professo il mio debito di dover tutti venerare. Quanto a me mi pare ottima strada l'attenersi alla legge dell'ultimo general Concilio Lateranense sotto Lione X. e alle regole dell'Indice di Clemente VIII. A tenore di queste niuna cosa trovo ne' primi tre libri del Poema di V. S. Illustrissima del Paradiso Riacquistato, sue annotazioni, giunte &c. onde possa nascer minima occasione d'impedirne la stampa. Devo bensì lodar molto l'ottimo consiglio d'impiegare gli studj Poetici in tal sorta di sacri Argomenti: nè altro più occorrendomi per servirla mi confermo colla solita stima e rispetto.

Di V. S. Illustrissima

Cingoli 27. Agosto 1749.

Divotiss. ed Obligatiss. Servitore
Pompeo Vescovo d'Osimo, e Cingoli.

LET-

LETTERA DI MONSIG. GIO. ANTONIO BACCHETTONI

VESCOVO DI RECANATI, E LORETO

ALL'AUTORE.

Illustris. Signore, Sig. Padrone Colendiss.

COlla trasmissione del volume manoscritto, che contiene li quattro libri del Paradiso Riacquistato si è compiaciuta V. S. Illustrissima anticiparmi quel contento, che troppo mi avrebbe ritardato la stampa, ed appagare in parte l'ardenza del desiderio, che oltre modo mi accrebbero le altre due Opere delli Panegirici, e delle Rime favoritemi tre giorni prima col mezzo del Signor Conte suo Genitore Cavaliere ben degno, a cui tanto di gloria accresce il nome, ed il sapere del Figlio. Unitamente a questa mia ossequiosissima ritorno a V. S. Illustrissima il sudetto nobilissimo manoscritto colli dovuti rendimenti di grazie, alle quali unisco anche le mie congratulazioni per il titolo, che ora doppiamente può convenire al Poema Riacquistato da tante traversìe, e ricuperato alla publica luce, ed alla compiacenza del Mondo Letterato. Quello però, di cui con V. S. Illustrissima mi congratulo si è, che un Opera condotta con tale eleganza di stile, e nella gravità, e nella sublimità delle cose con dottrina così soda, e dalle dottissime annotazioni sì bene autorizzata sia agli anni giovanili di V. S. Illustrissima principio, quando a qualunque età bene avvanzata, e consumata negli studj esser potrebbe termine glorioso. L'augurare a V. S. Illustrissima, che l'Opera sia ricevuta, e canonizzata per quella, che Ella è, degna di lode dalle più celebri Accademie, sarebbe il desiderarle quel merito, che in se stessa già tiene: onde li miei augurj a due soli soggetti restringo; l'uno de' quali è, che il vaticinio dell'ultimo de' Sommi Pontefici; al quale ancor io tanto devo, e dal quale la Chiesa universale, oltre il molto, che già ha avuto, spera anche di più, abbia nella durazione degli anni sorte migliore di quel tal Eroe del Prencipe de' Poeti, da cui V. S. Illustrissima sì nobilmente ha preso, e migliorato il pensiero, e l'Idèa: L'altro augurio si è, che questa florida sua gioventù veda presto compiti tutti

li

li dodici libri del Poema, perche in seguito con altrettanta Religione, e pietà possa intraprendere altre Opere sicuro di non doverne avere in fine pentimento, perche saranno le primizie, tutto all'opposto del Lemene, il quale nel suo Rosario si protesta averlo avuto, così le altre sue Poesie, deplorando:

Pur troppo ohimè d'aver cantato parme
Or di glorie caduche, or d'amor vani;
Chiuda i labri profani
Questo sacro a Maria povero carme,
Onde i miei carmi, e le sue grazie esprimo;
E sia l'ultimo almen, se non fu il primo.

Prego il Signore Iddio, che voglia degnarsi verificare questi miei sinceri augurj al comun profitto delle scienze, ed al particolare di V. S. Illustrissima, a cui tolgo il tedio riprotestando la più riverente, ed ossequiosa stima.

Di V. S. Illustrissima

Loreto 1. Maggio 1750.

Divotiss. ed Obligatiss. Servitor vero
G. A. Vescovo di Loreto, e Recanati.

LET-

LETTERA DEL PADRE FRA SEBASTIANO BENI
DI RECANATI

Già reggente di Genova, Milano, e Bologna, ed ora Maestro, e Decano della Provincia, e Deffinitore perpetuo de' Min. Conv.

ALL'AUTORE.

Illustriss. Signore, Sig. Padrone Colendiss.

CON mia somma sodisfazione ho considerato i primi tre libri colle Annotazioni del nobilissimo Poema composto da V. S. Illustrissima, e per il forte argomento apportato del Paradiso Riacquistato, e per la condotta confermata con annotazioni delle Scritture, e de' SS. Padri, che in tutto lo rendono incontrastabile, quantunque sia in versi. La Serafica Religione intiera le deve ogni obbligazione, e stima per aver posto in credito maggiore la nostra Scuola nel Mistero gloriosissimo dell'Immacolata Concezzione di Maria Santissima, ond'io le ne rendo grazie somme, e dalla Vergine Immacolata le ne imploro degna ricompensa. Il suo merito, e la sua facondia è grande, ed ammirabile, mentre in età sì giovanile ha saputo, e potuto dare alla luce parto tanto nobile, che servirà di ammirazione a chiunque sarà per leggerlo. E' vero, che io non sono soggetto capace di poter dar credito, o critica a Opere simili, pure col mio basso intendere non vi conosco cosa alcuna, che debba ritardarlo da non darsi al Publico; mi rimetto però a chiunque meglio di me ben intende, e solo le confesso, che a mio parere parmi che sia una bellissima, e fondata Opera di sua sublime intelligenza; e seco rallegrandomi, con pregarle dal Signore salute, e felicità, inchinandola profondissimamente, con tutta stima, ed ossequio resto sempre più inalterabile.

Di V. S. Illustrissima

Recanati 21. Settembre 1748.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servitore
F. Sebastiano Beni Deffinitore perpetuo de' Min. Conv.

LET-

LETTERA DEL SIG. ABATE D. PELLEGRINO RONI

PRIMARIO PROFESSOR DI ELOQUENZA NEL COLLEGIO DI OSIMO

ALL'AUTORE.

Illuſtriſs. Signore, Sig. Padrone Colendiſs.

IO mi profeſſo obbligato alla gentilezza di V. S. Illuſtriſsima non tanto per la buona opinione, che inverſo di me Ella moſtra col traſmettermi le ſue dotte fatiche, quanto per lo piacer ſingolare, che ne' paſſati dì mi ha fatto godere in queſta villa in cui mi ritrovo, potendo francamente aſſerire, che non ho guſtato più ſoave diletto di quello, che mi anno recato i parti del ſuo fervido Ingegno. Per tacer ora del principio, che ha Ella dato al ſuo Poema del Paradiſo Riacquiſtato, il quale potrà meglio commendarſi, quando abbia il mezzo, ed il fine condotto a compimento, confeſſo con iſchiettezza, che avendo letto con ſomma attenzione l'idèa univerſale dell'iſteſſo Poema, mi è tale ſembrata, che, quantunque aveſsi molto prima formato alto concetto del di Lei Talento, e della di Lei Dottrina, ſi è queſto oltremodo accreſciuto dal conſiderare il vaſto diſegno di queſta vaſta Opera ſua. E certamente chi vorrà riflettere anche alla ſola ſcelta, che ha Ella fatto della materia non ſolo Sacra, e Divina, ma capace di qualunque Poetica forma, non potrà non avere in ſommo pregio il di Lei giudizio. Non meno, come oſſervò il gran Torquato, ammirar ſi dee l'Ingegno del Poeta nella orditura di un Poema, che nella ſcelta, ch'Ei ſeppe fare di un argomento nobile, e acconcio a sì fatto componimento, venendo ſempre offerta al Poeta la materia dalla elezzione, come all'Oratore dalla neceſsità, o dal caſo. Il prender a' giorni noſtri a cantar l'armi, od altre sì fatte coſe, dopo tanti, che nelle migliori lingue ſonoſi in queſto ſegnalati, ſarebbe in tutto perduta l'Opera. Chi brama acquiſtare ſingolar fama dee per mio avviſo rivolgerſi ad altro cammino, quale è appunto l'adocchiato da V. S. Illuſtriſsima. Più aſſài però, che per la ſcelta, è Ella degna di lode per la diſpoſizione, e per l'orditura dell'Opera intera. Non ſolo moſtra in queſto la buona economìa del ſuo giudizio, ma inſieme la varia erudizio-

dizio-

dizione, che si è procacciata nelle sacre Carte, e nella Ecclesiastica Storia, della quale verrà non meno adorno, che ripieno il suo Poema, e recherà utile grandissimo ai Leggitori. Io per fine non so altro bramare, se non che Dio le presti tanto favore, che possa felicemente condurre a compimento sì fatto disegno; percioche, quando questo avvenga, non so dubitare, che Ella non sia per rendersi in particolar modo benemerita della letteraria Repubblica, e non sia per acquistarsi appresso i buoni un glorioso nome, quale io le desidero con tutto l'animo nell'atto, che colla più vera stima mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Santo Stefano 29. Ottobre 1749.

Divotiss. ed Obligatiss. Servitore
Pellegrino Roni.

LET-

LETTERA DEL PADRE GIUSEPPE CARPANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU' PREFETTO DE' STUDJ NEL COLLEGIO ROMANO

ALL'AUTORE.

Illustrifs. Signore, Sig. Padrone Colendifs.

NOn ho formole baftevoli ad efprimere a V. S. Illuftrifsima il gradimento, e il piacere fperimentato da me, e da' Padri ragguardevoli di quefto Collegio Romano, allorche in una ragunanza letteraria furono letti ad alta voce, ficchè tutti udiffero, i primi tre libri del fuo Poema intitolato il Paradifo Riacquiftato. Di comune confentimento lodarono tutti il di Lei fpirito, la vivezza Poetica delle efpresfioni, la difinvoltura delle formole, e facilità dello ftile, la tefsitura de' medefimi libri, e la fceltiffima Erudizione, che in effi, e nelle Annotazioni racchiudefi. Me ne congratulo a nome di tutti, e mi do a credere, che in iftampa fiano per avere il plaufo comune de' Letterati. Con che con tutto l'oflequio refto

Di V. S. Illuftrifsima

Roma 13. Febraro 1750.

Umilifs. ed Obligatifs. Servitore
Giufeppe Carpani della Comp. di Gesù.

Quefti eruditiffimi foggetti anno letto foltanto i primi tre libri, e non il quarto, che è ftato aggiunto, quando fi è confiderato, che i foli tre primi libri non facevano un giufto volume.

Imprimatur five Romæ, five extra Romam,

F. M. de Rubeis Archiep. Tarfi Vicefg.

Imprimatur five Romæ, five extra Romam
Fr. Vincentius Elena Reverendifs. P. Magiftri Sac. Palat. Apoftolici Socius Ord. Præd.

DEL

DEL PARADISO RIACQUISTATO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

IN alta viſion mira Giovanni
Della Chieſa di Dio quelle Vittorie,
E que' Trionfi, che col volger d'anni
Le arrecheran maggiori ognor le glorie,
E come, vinti gli oſtinati inganni
Del nemico Infernale, alfin ſi glorie
Di vederlo per ſempre e ſtretto, e avvinto
Da duri lacci e debellato, e vinto.

SE fu già d'altri (a) *generoſa Impreſa*
Degna d'eccelſo, e d'immortale onore
Il prender de' ſuoi carmi alto ſoggetto
Dalle perdite noſtre, e il far ſuo vanto
Sol cantar quelle trame, e quegli agguati,
Che non ſenza Vittoria il fiero, ed empio

(a) Quì ſi accenna il Poema Ingleſe del *Paradiſo perduto* del Signor Gio: Milton.

Digitized by Google

Nostro Nemico alla primiera, e bella
Coppia, che apparve in questa Terra, ardito
Già tese, e fortunato; assai più grande,
Più gloriosa, e più d'onor ben degna
La mia Impresa sarà, che eterni acquisti,
E glorie immense a raccontar m'accingo;
E come, e da chi vinto il rio Nemico,
Che trionfante, ed orgoglioso un giorno
Sen già di palme in un carco, e superbo;
Più non osi inalzar quel capo altero,
E quale ancor per un leggiadro, e vago,
Ma terren Paradiso un dì perduto,
Altro nel Ciel più maestoso, e degno,
Degno di chi vi siede, e come, e quando
Acquistato ne abbiam, fo segno al canto.
Musa, non aspettar, che a Te preghiere
Porga umìle, e divoto, e da te i carmi
Chieda, e la vena al lungo mio lavoro:
Vanne lungi da me; presta l'aita,
Se pure è ver, che il puoi, a chi di fole
Inutile Cantore o presso a un rivo,
O sotto a un faggio a commendar s'accinge
La bruna chioma, o la man bella, e bianca,
O i lumi, o i labri d'Amarilli, e Clori;
Altr'aita, altro stile, altro valore
Vuol l'opra mia, che, se del Ciel ragiona,
Fuori del Ciel non può sperarla altronde.
Vergine eccelsa, che del Ciel Reina

Digitized by Google

Non sdegnerai, che tante volte, e tante
In questi carmi il tuo Gran Nome Io scriva,
Tu, che del tuo Figliuolo all'opra (a) *unita*
Fosti cagion (b), *che alle miserie estreme*

A 2 Im-

(a) *Vehementer nobis Vir unus, & Mulier una nocuere; sed gratias Deo; per unum nihilominus Virum & Mulierem unam omnia restaurantur;* = *Et quidem sufficere poterat Christus* = *sed nobis bonum non erat esse hominem solum; congruum magis, ut adesset nostræ reparationi sexus uterque, quorum corruptioni neuter defuisset* = S. Bernardo. *Serm. Dom. infra octavam Assumpt. B. M. V. de duodecim prærogativis B. V. M. ex verbis Apoc. Signum magnum.* §. 1. *Volum.* 2. *col.* 290.

Veggasi il Sermone *de Assumpt. B. M. V.* da Monsignor Vettorj attribuito a Sofronio fra l'opere di S. Girolamo *Tomo* 9. *pag.* 66. = E l'Omelia 3. *de Prædestinatione, & Concept. Deiparæ Mariæ* del Padre Gio: de Cartagena, nella quale = *Prædestinatam fuisse B. V. in Matrem Christi, & Coadjutricem illius ad Redemptionem generis humani, priscorum Patrum monumentis ostenditur. pag.* 12. *e seg.*

(b) *Divina ultio, quæ Personarum exceptionem ignorat, sicut nec culpam angelicam, sic nec humanam dimisisset impunem, sed ob præcipuam reverentiam, & singularissimam dilectionem, quam habebat ad Virginem præservavit; quia eam ab æterno super omnes creaturas Deo non uniendas, quæ creandæ erant super excessivè dilexit. Propterea præservati sunt protoplasti, nec ut merebantur in nihilum sunt redacti. Ratio hujus est, quia hæc benedicta Puella in lumbis erat Adæ secundum seminalem rationem ..... Indulsit ergo misericors Deus Parentibus primis, nec eos annihilavit, quia sic non fuisset exorta hæc Virgo, nec per consequens Christus, sive Deus carnem vestiisset humanam &c.* Ven. Bernardin. de Busto. *Tom.* 4. *in Mariale parte* 12. *Serm.* 2. *de Coronat. B. M. pag.* 698.

Maria Primogenita Filii sui, pro qua redimenda plus venit in Mundum, quam pro omni alia creatura. S. Bernardin. *ser.* 61. *Humilitas Mariæ Regem Cæli attraxit ad Terram.* Riccardo da S. Lorenzo *de laudib. Virg. lib.* 2. *cap.* 3. *Vulnerasti cor meum, Soror mea, Sponsa* = Cantic. = Spiega S. Bernardino = *Pro amore enim tuo carnem sumpsi, & primis vulneribus vulnerasti in Cruce cor meum* = *Mors per Evam. Vita per Mariam.* S. Girolamo *Tom.* 1. *Ep.* 22.

Imposto fosse glorioso fine;
Tu m'ispira la mente, e tu mi detta
Parole, e carmi al gran soggetto eguali.
Ma pria, che di que' carmi, onde ripiena
E' la mia mente, s'incominci il suono,
Ah permesso mi sia, che a te rivolto,
A Te, che de' mortali il più sublime,
Il più grande, il più degno, in Terra, e in Cielo
Stendi pien di poter l'eccelsa destra,
E con tanto splendor reggi le chiavi
Del PARADISO RACQUISTATO *in Terra,*
Sì permesso mi sia, che a Te rivolto,
A Te l'opra consacri. E' *scarso il dono,*
Ma, qualunque egli sia, a Te si dee,
Se al Don si volge, o al Donatore il guardo.
Piacciati, o BENEDETTO, *in questi carmi*
Di non sdegnar quello, che sol può darti,
Per quanto mai ti debba, un Servo umìle,
E se fra quei pensier, che un Mondo intero
Ognor più grandi alla tua mente accresce,
Luogo avesse giammai quest'opra mia,
Al basso stil, che de' tuoi lumi è indegno
Generoso perdona, e giusto, e saggio
Il sol di Te degno argomento accogli.
Era già nato il già promesso, e tanto
Nella Terra aspettato unico Figlio
Del gran Nume immortal, gran Nume anch'egli
Al suo gran Genitore in tutto eguale,

E il

E il sesto lustro era compito (a) *ancora*
Del vitale suo corso, allor che l'opra,
Quell'opra grande, onde, avvilito, e vinto
Il superbo Satàn, l'uomo giugnesse
A far d'un nuovo Paradiso acquisto,
Si rivolse a compir. L'eccelso, e grande
Suo Precursore al bel Giordano intorno
Già facea risonar di mesti pianti
Di penitenti popoli (b) *le sponde,*
Quando con umil viso al Ciel rivolto,
Gràn Dio, disse prosteso, ecco al tuo culto
Servo fedel, già preparai la via;
Ah non tardar più la grand'opra ancora,
Quell'opra bella, onde d'eccelso, e degno
Popol la Terra riccamente adorna,
S'oda pel Mondo tutto il tuo gran nome.
S'inalzi alfin quell'Edificio illustre,
Che già mostrasti ad alto monte in cima (c),
Ah sorga la vastissima Cittade,
Che lieto vide Ezzecchiele un giorno (d),
E quell'immenso, e quel pregiato, e santo
Popol famoso a popolar la Terra

Na-

(*a*) Veggasi la Dissertazione del Padre Calmet intorno al Battesimo di G. C.
(*b*) *Matth.* 3.
(*c*) *Isai. cap.* 2. *ỿ.* 2.
(*d*) *Ezechiel. cap.* 40. Vedi il primo Tomo dei Commentarj *in Evangelicam Historiam* del dottissimo Padre Sebastiano Barradas della Compagnia di Gesù *lib.* 2. *cap.* 6. *de Templo, & Civitate ædificanda a Messia pag.* 83.

Nasca alla fine, e, spenta l'ira, il Mondo,
Aprendo al vero Sole i lumi suoi,
Altri popoli, e Re da parti estreme
Tragga al nuovo splendore, all'immortale
Brillante luce; e voi alla bella impresa
Accelerate, o Cieli, il corso all'ore.
Oh qual sarà di quell'invitto, e degno
Popolo innumerevole la gloria!
Qual fia l'onor! quale il bel pregio, e il vanto
Ciò disse, e 'l disse appena, che quel Dio,
Che senza larga ricompensa, e premio
Nulla giamai da' servi suoi riceve,
Ciò, che bramava tanto; e non ardiva
Di domandar, del Divin Figlio eterno,
E le future gesta, e le vittorie,
Rapitolo in un estasi profonda,
D'un suo Messaggio coll'impiego, e l'opra,
Tutte gli palesò. Fattosi innanzi
Questi a Giovanni, al Ciel, gli disse, ascese
Il fervoroso tuo casto desìo,
E a Dio fu l'opra tua grata cotanto,
Che quelle eccelse, e non più udite, e grandi,
E famose vittorie, onde il Figliuolo
Del Nume eterno fia lodato in Terra,
Esaltato nel Ciel, consente Iddio
A Te di rimirar; nell'avvenire
Mira adunque, e gioisci, e a Lui ben mille
Porgi divote umili grazie, e mille,

Che a tanta gloria d'inalzar te solo,
O Giovanni gli piacque, e che a te dato
Fosse l'onor, che per te noto al mondo
Rendasi (a), *e tu sia detto il Precursore*
Dell'immortal suo Figlio = Ebbe ciò detto
L'Angelo appena, che (se lice a noi
Allo splendor, ch'à per se stesso il Sole
Paragonar d'un bel Pianeta il lume,
Il lume, che dal Sol riflette in lui,
E non ha per se stesso) in quella guisa,
Che del futuro suole innanzi a Dio
Chiara scoprirsi, ed apparir l'immago,
Dinanzi agli occhi di Giovanni ancora
Tutto s'appresentò. Ventura eguale
Ebbero un dì que' fortunati, e chiari
Già vissuti Profeti, allor che in nome
Di Dio predisse uno alla Terra il tanto
Sospirato Messìa, altri l'eccidio
Dell'empia, e rea Gerusalemme ingrata;
Della Fede novella altri la gloria.
Ecco, l'Angelo disse, ecco, o Giovanni,
Tutte schierate agli occhi tuoi dinanzi
Quell'alme eccelse, che dal Verbo Eterno
Dal Figliuol di Maria, dal tuo Signore
Con tutto il sangue ricomprate in Terra
A dilatar della sua Fede il Regno
Contra il comun nemico, e contra i folli

(a) *Joan.* 1. 7.

Di lui ſeguaci a trionfar dal Cielo
Saran mandate anime illuſtri, e degne.
Mira, già lo conoſci al portamento,
Al divin raggio, allo ſplendore, al volto.
Colui, che duce di mill'alme, e mille
Apre del Ciel le fortunate porte,
E un più bel Paradiſo acquiſta all'uomo,
Quegli è il Meſſia, che della morte a ſcorno,
E dell'Inferno a danno, inſiem con tutte
Quell'alme belle, (a) *che in oſcuro abiſſo*
Già l'aſpettar' per tanti luſtri, al Cielo
Trionfante ne torna, e vincitore;
Miralo ſolo, e meco il paſſo affretta,
Non indugiar; poiche con eſſo allora
Sarai tu pur del gran Trionfo a parte,
E inſiem con Lui tu dell'Empireo al Regno
Dovrai ſalire alla ſua deſtra il primo (b).
Di quella Fede, che ſanta, e verace
Venne in terra a recar, contempla, e ammira
Quanta ſarà ne' ſecoli futuri

E la

(*a*) *Nullam animam ante Chriſtum arbitror aſcendiſſe in Cœlum, ex quo peccavit Adam, & clauſi ſunt ei Cœli, ſed omnes in Inferno detentas, propter quas etiam deſcendit ad Inferos, ſicut ipſe teſtatur in Sapientia dicens = Deſcendam ad inferiores partes terræ, & viſitabo omnes dormientes, & ſperantes in Deum* = S. Gio: Criſoſtomo *hom. 4. in cap. 3. Matth. Tom. 2. pag.* 166.

(*b*) Dalle parole = *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta* (*Matth.* 11. 11.) e dall'altre di San Cirillo (*lib. 2. Theſaur. cap. 4. Tom. 2. pag.* 44.) *Ad eos pervenit* (Joannes Baptiſta) *terminos, quo Natura humana aſpirare poteſt* = è ſtato preſo il ſentimento del verſo ſopra ſegnato.

E la pompa, e la gloria. Oh quali illustri
Anime fortunate, e coraggiose
Sorgeranno quì in Terra! A quelle prime,
Che si parano innanzi, e gli occhi, e il cuore
Volgi, o Giovanni: oh! di qual luce ornate
Quelle ne vanno insolita, e superba,
Presso di cui quel Sol, che tanto è chiaro,
E quelle Stelle, ch'anno tanto ardore,
Sembrano oscuri, e tenebrosi oggetti.
Quelle son di color, di quegl'invitti,
Di quegli eccelsi, e fortunati Eroi,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà la Fede, quella vera Fede,
Ch'essi per tutta spargeran la Terra (a).
Mira Colui, che sovra tutti estolle
Di splendida corona ornato il capo,
E a cui dinanzi fortunata schiera
D'Angeli eletti di sua sorte in segno
Ne reca un alta formidabil Croce,
Che nella cima un verdeggiante alloro
Mostra, e a' lati più palme; e in giù pendenti,
E da mano celeste e rotte, e infrante (b),
Di durissimo ferro aspre catene.
Odi d'intorno a Lui gli spirti casti
Tutti lieti gridar = a Te sia onore,
Se la Chiesa di Dio tanti trionfi,

(*a*) *Psalm.* 18. 4.
(*b*) *Actor.* 12.

Se tante palme, e tante glorie un giorno
Otterrà vincitrice, e gloriosa.
Quegli è colui, quel grand'Eroe, che primo
Torrà dagli occhi delle umane menti
Il denso vel, che loro asconde il vero;
Quegli è l'Eroe, che un dì Vicario in Terra
Al gran Maestro, reggerà tranquilla
Nelle più tempestose onde, e più nere
La fortunata, e lieta Navicella
Della Chiesa di Dio, di venti, e d'onde
Vincitrice, e di scogli, e di procelle.
Quegli che presso a lui con empia voglia
Alimentata da furore insano (a)
Di superbo cimier cinta la fronte,
E di ferro crudel la destra armata,
Torvo nel ciglio, e minaccioso in volto,
Di spumoso destrier premendo il dorso,
Rapido corre, e irato (b) *entro sua mente*
Stra-

(*a*) *Act.* 9.
(*b*) L'eruditissimo Signor Antonio Sandini nella dottissima sua Istoria Apostolica, dove tratta di S. Paolo alla pagina 74. nell' annotazione terza dice, che S. Paolo camminasse a piedi per il viaggio di Damasco contro quello, che io ho espresso ne' sopra segnati versi, e porta per l'opinione sua l'autorità di Tommaso Massuzio, che nella Vita di S. Paolo istoricamente, e dogmaticamente scritta porta *al lib.* 2. *cap.* 2. il seguente Disticon:
Mentitur Pictor Paulum qui pingit equestrem
Cum clare constet, quod fuit ille pedes.
Io non ho potuto avere quest'opera del Massuzio, ma trattandosi, che S. Paolo andava per perseguitare i Cristiani con gente armata spedito dal Principe de' Sacerdoti in un viaggio di 90. miglia in circa, per quanto ha computato il Vosgien, credo che possa anche salvarsi la contraria opinione.

Strano pensiero rivolgendo, e in cuore
Contra la Fe novella empio desio,
Non ti rechi terror. Mira dal Cielo
Improvviso splendor, che lo percuote,
Ecco dall'alto la divina voce,
Che lo roverscia in un coll'armi a terra.
Oh del nostro Signor grande, infinita,
Immancabil clemenza! Ecco quel fiero,
Quel nemico mortal della sua gente
Tratto per mano del poter superno,
Di rio persecutor dall'infelice,
Dall'orribile stato, e alzato in sorte
Tal, che di Piero indivisibil fatto
Fortissimo compagno, entrambi i primi
Della Chiesa di Dio lumi maggiori
Sempre saranno, e in alto ascender tanto,
Quanto ascender sapranno essi in virtute,
De' mortali ad alcun non fia concesso (a).
Giacomo è quei, che presso loro ammiri
Di gloria, e di splendor cinto, e di luce,
E Tommaso, e Filippo, e in un quegli altri,
Che di Piero a man destra a lui corteggio
Fanno, e recangli onor, son quei prescelti
Dal Verbo eterno a pubblicar la nuova
Sua dolcissima legge; ed oh del Cielo

(a) Veggasi l'Omelia di Nostro Signore felicemente regnante per la Canonizzazione de' cinque Santi nel dì di S. Pietro l'anno 1741.

Mirabile penſier! perche di lui
Tutta nel loro oprar, nelle ſublimi,
Maraviglioſe impreſe ognun conoſca
E la gloria, e il poter, non di ricchezze
Ornati, e non ſotto dorato albergo
In ricche faſcie nobilmente avvolti,
Nè per uman ſaper pregiati, e degni
D'onor, di ſtima, e di riſpetto ei vuole,
Che ſcelti ſian dalle Romane Sale,
Da portici d'Atene, o dalle tante
Famoſe ſcuole del ſuperbo Egitto;
Ma da lidi del mar, dalle ſdruſcite
Barche, e da vili impieghi a ſe gli tragge, (a)
E fa, che ſenza umano ſtudio, ed arte
Di ſuperbi nemici ognun confonda
L'arroganza, e l'ardir: quegli empj, e falſi
Roverſciati dall'are Idoli vani
Giaccion per lor così vilmente in terra;

Ec-

(a) *Adverte cœleſte conſilium: non ſapientes aliquos, non divites, non nobiles, ſed piſcatores, & publicanos, quos dirigeret elegit, ne traduxiſſe prudentia, ne redemiſſe divitiis, ne potentiæ, nobilitatiſque auctoritate traxiſſe aliquos ad ſuam gratiam videretur; ut veritatis ratio, non diſputationis gratia prævaleret* = S. Ambrogio *lib.* 5. *in Luc. cap.* 6. *Elegit Diſcipulos, quos & Apoſtolos nominavit humiliter natos, inhonoratos, illiteratos, ut quidquid magnum eſſent, & facerent, ipſe in eis eſſet, & faceret.* S. Agoſtino *de Civ. Dei lib.* 18. *cap.* 49.

Vegganſi le famoſe Opere = *De Eruditione Apoſtolorum* del chiariſſimo Signor Dottore Giovanni Lami, e particolarmente di eſſa i capitoli *II. pag.* 26. *e ſeg. e VII. pag.* 116. *e ſeg.* e *l'Iſtoria apoſtolica* del Sandini nella vita di ciaſcun Apoſtolo.

Ecco per essi della morte al braccio
Mille prede ritolte, e alfin per essi
Sparso con mille stranie guise il sangue:
Da questo, come da terren fecondo, (a)
Che dai tiepidi venti, e dalle pioggie
Abbia nel grembo suo le seminali
Forze dischiuse, riserbando a farne
Nella nuova stagion mostra più bella,
A mille a mille si vedranno uscire
Sempre nuovi germogli, e verdeggianti,
Contra cui suo valor perdan d'irato
Gelido aquilonar vento le furie,
E di stagion nemica ingiurie, ed onte.
Volgi or di Piero alla sinistra i lumi,
Volgi, e mira, o Giovanni. Oh! quanti il capo
Di splendida Tiara ornati, e il crine
Fan di se stessi alla tua mente un vero
Di gioja, e di piacer ben degno oggetto!
Conosci or tutti i Successori eccelsi
Del gran Piero quì in Terra; a questi il pondo
Dato sarà d'essere in Terra il Capo
Visibile di lei, che su nel Cielo
Ave un più degno, ma invisibil Capo.
Mira ecco Lino, ecco Clemente, e Cleto,
Anacleto, Evaristo, ed Alessandro,
Telesforo, Aniceto, Iginio, e Pio,

Ec-

(a) Veggasi la sopracitata Omelia di Nostro Signore colla dotta Traduzione del Signor Carlo Marcùs.

Ecco Sotèro, e Siſto, ecco Vittore,
Zeffirino, e Caliſto, ed ecco Urbano,
Che tutti invitti a' rei Monarchi innanzi
Della Fede ſoſtengono l'onore
Pronti col ſangue a dilatarla ancora.
Fabiano è colui, che due famoſe
Di ſerto Imperiale ornate teſte
Rende coll'immortal ſanto lavacro
Più riſplendenti, e belle (a), *e il primo umìli*
Fa, che da un Mondo intero i venerati
I temuti Monarchi abbraccin quella

Fe,

(*a*) Euſebio (*nella Storia Eccleſiaſtica lib.* 6. *cap.* 34.) Ruffino (*lib.* 6. *cap.* 25.) il Baronio (*an.* 246. §. 5.) l'Huezio (*Origenian. lib.* 1. *cap.* 3. §. 12.) il Bona *lib.* 1. *rerum liturgicarum cap.* 19.) S. Gio: Criſoſtomo (*Orat. de S. Babyla contra Julian. & Gent. n.* 5. *e ſeg.*) l'Oroſio (*lib.* 7. *cap.* 13. *e* 18.) Gli antichi Martirologj di Uſuardo, e di Adone, ed altri molti antichiſſimi Autori han ſoſtenuto eſſere ſtati Criſtiani i due Imperatori Filippi. Il Blondello, che impugnò queſta opinione fu a pieno confutato dal celeberrimo Tillemont *Notes, & eclairciſſemens ſur le Troiſieme volume del Hiſtoire des Empereurs pag.* 494. *e ſeg. Tom.* 3.) Ed i moderni Scrittori confermano la maggior parte, che foſſero Criſtiani. Il Padre Maeſtro Tommaſo Vincenzo Moneglia Domenicano ha dato fuori ultimamente una Diſſertazione, colla quale ſi oppone a queſta opinione. Non ſono però sì forti le ſue ragioni, che poſſano abbatterla, mentre, (per ſervirmi delle parole del Padre Maeſtro Orſi, che nella ſua dottiſſima Storia Eccleſiaſtica (*lib.* 6. *num.* 55.) ſembra pure, che inclini di molto a credere criſtiani ambedue i Filippi, e l' Imperatrice Marca Otacilia Severa dell' uno Conſorte, e dell'altro Madre = *E' così antica la Fama d'eſſere ſtato Filippo, ed il ſuo piccolo Figliuolo dinominato ſimilmente Filippo, e da lui dichiarato prima Ceſare, e poi Auguſto, Criſtiani, che lo ſteſſo S. Dioniſio Veſcovo di Aleſſandria, che in queſti tempi fioriva, chiaramente ſembra accennare (apud Euſebium lib.* 7. *cap.* 10.) *eſſere ſtata queſta fin d'allora la comune opinione.*

Fe, che ogni loro antico culto atterra.
Ma tu già volgi, io ben lo veggo, i lumi
A quella ſcintillante ignea colonna (a),
Che da concava, oſcura, atra caverna
Con inſolita fiamma al Ciel s'inalza.
Oh prodigj del Cielo! In quella oſcura,
In quella orribil grotta agli occhi altrui
Si naſcoſe Gregorio: Egli temendo
Di regger mal di tutto un Mondo il peſo
Nella vuota di Piero anguſta ſede,
A cui lo ſpinge, e con onor lo chiama
Più, che le brame altrui, la ſua virtude,
Egli là dentro agli occhi altrui naſcoſo
Tiene ſe ſteſſo di ſcanzar penſando
Il meritato, e non voluto onore;
Ma prodigj del Cielo! Ecco improviſa,
E da angelica man repente acceſa
Quella fiamma s'inalza, e in un momento
L'umiliſsimo inganno ella diſcopre,
E di Gregorio, di quel ſaggio, e degno
Glorioſo Paſtore (a cui ſue chiare
Opre famoſe un dì di Grande il nome
Daranno ancor, bench'Ei ſol brami un nome
E baſ-

(a) *Indicio columnæ fulgidæ ſuper ſe jugiter a Cælo pendentis agnoſcitur, capitur, trahitur, & apud B. Petri Apoſtolorum Principis Templum Summus Pontifex conſecratur. Joannes Diacon. in vita S. Greg. lib. 1. cap. 39.* Veggaſi di più il Tomaſſini *De vet. & nov. Eccl. Diſciplina par. 2. lib. 2. cap. 16.* §. 7. 8. ed il Sandini *in Vit. S. Fab. annot. 3.*

E basso, e umìle, e perciò il primo, il Servo (a)
De' Servi a Dio fedeli Egli si chiami)
A far più lieto, e a rallegrare il Mondo
E predice, e palesa, e fa ben conte
E le gesta future, e le vittorie.
Oh quanti ascolto or presso a lui la lingua
Sciogliere in lodi a lui dovute, e grandi!
Seguite pur, bella ragion vi muove,
Genti felici dell'Inglese Regno,
Se l'abborrir d'Idoli vani il culto
Dovete a lui, che dal gran mal vi trasse (b).
Ah sempre almeno in voi restasse il chiaro
Raggio; e l'onor della famosa Impresa,
E non sorgesse mai denso vapore
Ad oscurarvi iniquamente i lumi!
Ecco ..... ma e chi può dir di tutti il pregio!
Solo di pochi alcuna cosa, e breve,
Oscuramente, io ti dirò; che un giorno
Tutto vedrai con più chiarezza in Cielo.
Mira colui, che da furore insano

Di

(*a*) Così parla di questo santo Pontefice il Padre Francesco Pagi *Post insolentem illam Joannis Constantinopolitani arrogantiam* (pretendeva questi il titolo di Patriarca universale) *Gregorius se semper SERVUS SERVORUM DEI inscripsit teste Joanne Diacono in ejus Vita lib.* 4. *cap.* 58. = ed ivi ne arreca molti esempj, e ne cita molti Autori il medesimo Pagi in testimonj = *Breviar. gestor. Romanor. Pontif. in Vit. Gregor. cap.* 43. *Tom.* 1. *pag.* 193.

(*b*) Che l'Inghilterra ricaduta nella Idolatria fosse da S. Gregorio fatta ritornare alla vera Fede, come, e con qual mezzo vedilo nel sopradetto Pagi *pag.* 195. *e seg.*

Di crudeli, ſpietati, empj nemici
In un orrido carcere riſtretto (a)
Mena infelice, deplorabil vita;
E' pur di Piero un Succeſſore, è pure
Della Fede di Dio degno Miniſtro:
Egli è Leone, e di tal nome è il terzo:
Ah fermate, crudeli, empj, che fate?
E qual mai grave colpa, e quale ignoto
Delitto lo fa reo di tanta pena!
Mira, ſeguendo un barbaro furore
V'ha chi crudel d'entrambi i lumi il priva.
Scelerati miniſtri, è forſe aſcoſa
A voi di Dio l'alta poſſanza, o ignota?
Seguite pur l'empio comando, un giorno
Altri egualmente rei d'iniquo, ingiuſto,
Scelerato decreto eſecutori
Videro in loro roverſciar la pena
Apparecchiata all'Innocente Ebreo (b).
Ma no: ſeguite, e non temete: in altro
Modo maraviglioſo Iddio vuol trarvi
A lui dinanzi e lacerati, e ſtretti
D'un eterno rimorſo il petto, e il cuore.
Traggono a fine il reo comando appena,
Che due lumi più belli in quella augiſta,
In quella eccelſa, e venerabil fronte

(a) Baronio *ad ann.* 799. Pagi *in Vit. Tom.* 1. *cap.* 9. *pag.* 334.
(b) *Daniel.* 14. ℣. 39. *e ſeg.*

Ne vien Piero a recar (a). *Ma qual m'astringe*
Dura necessità! per molto dire
Confonder tutto in pochi detti io deggio.
Quegli (già so, che di saperlo agogni)
Quegli, che presso a lui con maestoso
Volto rimiri, e colla destra in alto,
Egli è un altro Leone: il volto, i lumi
Avrà così di divin raggio accesi,
Quando d'atra, e vorace, orribil fiamma,
(Che dal soffiar d'un torbid'austro accesa
Roma arderà con tortuosi giri
Ravvolgendosi intorno, e raddoppiando
Ogni momento in ogni cuor la tema)
Estinguerà sol colla vista il fuoco (b),
E quando pure a rio serpente immane,
Che coll'orribil testa orribilmente
Cinta di cresta sanguinosa, ed irta
In mezzo a Roma con fieri occhi accesi
Di vivo fuoco, e d'atro sangue aspersi
Farà improvvisa, e memorabil strage,
Egli, poiche d'ogni soccorso umano
Vedrà, e d'ogn'opra infruttuoso il merto,
Egli darà precipitosa fuga. (c)
Ma qual di gente intorno a lui si ammira
Folta schiera, e qual popolo vegg'io,

Po-

(*a*) Vegganſi in prova di queſto gli Autori citati nella pagina precedente ne' luoghi citati.
(*b*) Pagi *loc. cit. cap.* 5. *pag.* 366.
(*c*) Baron. *an.* 897. Pagi = Sandini *loc. citat.*

Popol, che a terra è ſteſo, e chiuſi ha i lumi
Ad un perpetuo irrevocabil ſonno,
E che egli contra ſcelerate ſquadre
Della ſua gente alla difeſa invita!
Sì vi conoſco, anime grandi, e a voi
Fin da queſt'ora umili ſguardi invio:
Quel popolo, o Giovanni (oh maraviglie
Della fè di Leone! oh prove eccelſe
Di quel, che può per la ſua Chieſa Iddio!)
Quel popolo, o Giovanni, entro le mura
Della Città, contro di cui dagli empj
Vien preparato un improvviſo aſſalto
Farà giuſta, ed orribile vendetta (a).
Mira poco in diſparte: Ecco del primo
Siſto altri quattro a rinovarne il nome,
L'ultimo d'eſſi, e di tal nome il quinto
Oh di che eccelſo, ed immortale onore
Cinto n'andrà! Per lui vedranſi al ſoglio
Di Piero, al ſuo sì venerato impero
Curvar più iniqui uomini rei la fronte:
Per lui felice, e fortunata, e chiara
S'inalzerà del bel Picen l'eletta,
La famoſa Provincia. Oh quali, e quante
Opre ſtupende, e non tentate ei volge
Nell'auguſta ſua mente! Ecco inalzati

C 2 *Per*

(*a*) Che queſto ſanto Pontefice ſi fortificaſſe contro de' Saraceni con far portar dentro Roma molti corpi ſanti, e che ſi attribuiſſe a queſti la vittoria riportata contro di eſſi. Vedilo nel Pagi *loc. cit. cap.* 7. *pag.* 366.

Per suo voler più maestosi, e belli,
Altissimi edificj: ecco per lui
Le dedicate anticamente al Sole, (a)
E poi condotte per superbia insana
Fino da remotissime contrade
Al vero Sol rendute sacre, a Dio
Le più bell'opre di natura, e d'arte,
Gli Obelischi superbi dell'Egitto
Opra d'eterno pregio. Ah! così morte
Non gliel vietasse! come un'altro eccelso
Glorioso pensier, che volge in mente
Al suo fin condurrebbe, e non saria
Più dopo lui d'iniqui mostri in mano
Il più degno sepolcro (b)! *E dove, e dove*
Io lasciato ho però fra tante, e tante
Alme belle confuso il santo, il grande,
L'augustissimo Pio, che pur di nome,
Di questo nome il quinto, accrescer veggio
Con mille glorie al Mondo tutto onore!
Perdona, Anima grande, e voi pur anco
A me date perdono, o sempre eccelsi,
O sempre invitti e Celestini, e Onorj,
E Giovanni, e Clementi, ed Innocenzj,
Urbani, e Benedetti: e chi di tutti

Può-

(*a*) Vedi Monsignor Francesco Bianchini *la Storia Universale provata con monumenti &c. Deca* 3. *Immagine, e Secolo* 30. *Erezione delle Piramidi* §. 21. *pag.* 438. ed il Canonico Marangoni *delle cose gentilesche &c. cap.* 67. *p.* 358.

(*b*) Vedi il Sandini *in Vit.* e il Pagi &c.

Puote raccorre in corta vista i pregj?
Ma quale io veggo insolito splendore,
Che di fiamma purissima circonda
D'un di questi Pastori il luminoso,
L'adorato Triregno! Ah ben lo scorgo,
Se ben trecento, e poi quaranta lustri
E' lontano quel tempo, ond'egli imprenda
A regger quelle sì temute chiavi
Del PARADISO RACQUISTATO *in Terra.*
Dopo il Decimo il quarto BENEDETTO
Quegli sarà. Difficili, scabrosi
Tempi pieni di guerre, e di miserie
Abimè saran, quand'ei dovrà quì in terra
E vivere, e regnar: ma allorche acceso
Di fiero sdegno è più orgoglioso il mare,
Quando agitato da più venti, e mosso
Ne minaccia superba atra procella,
Allor v'ha d'uopo d'un esperto, e saggio,
D'un pratico Nocchiero: ah prendi adesso,
Prendi, o Giovanni, a doppia mano i gigli,
E prendi le viole, ed i giacinti,
Onde un serto componghi a quella fronte,
Fronte adorata, e di gemmate, e splendide
Tre fastose corone ornata, e cinta.
Quanti allora di noi, quanti dal Cielo
Ognì giorno a vicenda a lui dinanzi
Rispettosi verremo, onde posiamo
A gara tutti riportar giulivi

Dell'

Dell'altissimo Dio dinanzi al soglio
Le sempre nuove sue prodezze invitte,
Onde altri avrà soccorso, ed altri scampo!
Vedi come per lui più maestose
Sorgan le moli, e alteri templi, e belli
Al Tebro, e al picciol Reno accrescan gloria!
Quelle, che intorno a lui fin da quest'ora
S'aggiran liete anime belle, e pure,
Quelle per lui, per suo decreto avranno
L'ultim'onor. FEDEL, GIUSEPPE, *e* PIERO,
CATERINA, *e* CAMILLO, *eccoti i nomi*
Pur di quell'alme, che quì in terra unite
A' terreni di fango umili amanti,
Non scenderanno dalla gloria loro,
Da quella gloria, a cui di Cristo il sangue
Le avrà inalzate. Oh quanti Incensi, e quanti
Si brucieran per loro onor su l'are
Di mille Templi a loro gloria ornati
Di liete frondi, e verdeggianti allori!
Dal Vaticano augusto il gran decreto
Ei detterà: saran per lui più grandi,
Per lui saran più venerate in Terra.
Far non si può cosa più grande in terra,
Che a lei donar più Protettori in Cielo:
E n'è a Lui ben l'eccelso onor serbato (a)
Con giustizia da Dio: poiche qual lingua
Spie-

(a) Si accenna la famosa opera di Sua Santità *De Servor. Dei Beatif. & Beator. Canonizat.*

Spiegar potria, com'Ei di questo un giorno
Mostrerà sua virtude in mille carte!
Ma inspirato dal Ciel fin da fanciullo
Non fia stupor se a' sacri studj intento
Dell'opra bella, onde il primiero onore
Avrà in terra un Giovanni (a) *Ei parli, e scriva,*
Qual un di noi celesti abitatori,
E al fin maggiore in suo poter di noi
Non parli, e scriva, ma eseguisca, e compia.
Nè sarà questa l'unic'opra, e sola
Dell'eccelsa sua mente: ma e che brami?
Brami, o Giovanni, che di lui ti conti
Tutte l'opre in un punto? e non rimiri
La turba innumerevole, che resta

D'al-

(*a*) Molti vi sono stati, i quali han creduto, che la prima Canonizzazione solenne fosse fatta da Leone III, il quale nella Germania santificasse S. Suitberto Vescovo di Verden, e, se creder si dovesse al Foresti, nella vita del detto Pontefice descrive ancora i Personaggi, che v'intervennero. Dopo però che bravissimi Autori, e tra questi principalmente la Santità di Nostro Signore Papa BENEDETTO XIV. felicemente regnante nella sua dottissima Opera di sopra citata ha così bene mostrata falsa, e supposta in tempi più bassi la lettera di S. Ludgero, che riporta il Baronio nell'anno 804. §. 2. nella quale era descritta la Vita del detto S. Suitberto, non v'è più alcuno, che non acconsenta, e non segua l'eruditissimo sentimento di Sua Santità, e che non creda, che la prima Canonizzazione solenne fatta dal Sommo Pontefice sia stata non quella di S. Suitberto, che dicevasi fatta da Leone III, ma bensì quella di S. Udalrico, che dicesi fatta da Giovanni XV. Vedi l'opera sopra citata *lib.* 1. *cap.* 7. *n.* 13. = Vedi inoltre il Mabillon *Sæculo III. Bened. parte* 1. *in Flog. histor. S. Suitberti* = il Pagi *in Vit. Leon. III. cap.* 28. *& in Vit. Johannis XV. cap.* 7. e Antonio Sandini nell'una, e nell'altra.

D'altre pur degne anime invitte, e belle,
Che Dio non vuole alla tua vista ascose?
Se vuoi quelle mirar, lasciam di questa,
E de' suoi Successor da banda i pregj,
E come allor che un pratico Pittore
Mille stelle formar volendo in tela,
Perche da pochi tratti, e d'ostro, e d'oro
Ben non si compie il meditato impegno
Dopo di averne effigiata alcuna
Tira una nube, e sotto quella ascoso
Fa che comprenda chi la guarda il resto,
Io pur così, dopo aver detto i nomi
Di più, e più saggi, amabili Pastori,
Farò, che taccia la mia lingua, e, tutto
Perche dir non si può, tutto si taccia,
E più il silenzio, che il parlar gli onori.
Volgiti adunque all'altro lato, e vedi
Quante illustri bandiere, e quante Insegne
Veggonsi adesso sventolar nell'aure,
E quanta gente ogni stendardo accoglie.
La prima a comparir d'acceso fuoco,
E di color di porpora dipinta
Ella è d'Elìa (a), *di quell'Eroe, cui serba*
Sovra fervido carro un dì ritolto
Alla Terra dal Cielo (b) *il sommo Iddio*

In

(*a*) Vedi le lezioni del Breviario nel giorno della Solennità della Vergine Beatissima del Carmine.

(*b*) 4. *Reg.* 2. ℣. 11.

In una ascosta inaccessibil (a) *parte*
Nel fin de' giorni ad una bella impresa (b)
Sotto l'invitta, e venerata Insegna
Quante squadre conduce a far crudele

(*a*) Che stia nel Paradiso terrestre lo crede S. Agostino (*De peccatorum merit. & remiss. cap.* 3.) e ne rende altrove la ragione dicendo = *Ut ei de ligno vitæ subministrata vivendi stabilitas permaneret*. (*Contra Julian. lib.6. Oper. imperf. pag.* 1376. *Tom.* 10. *par.* 2. = e lo dicevano ancora i Discepoli degli Apostoli, secondo che riferisce S. Ireneo *lib.* 5. *cont. hæres. cap.* 5. Che poi stia con Enoch il medesimo Elia nel Paradiso, benche ancora non morto, lo dice S. Girolamo = *Necdum mortui, & Paradisi jam coloni, habent quoque membra, cum quibus rapti sunt, & translati* = *Ep.* 61. *ad Pammachium adversus error. Joan. Hierosolymitani*. Lo che dice ancora *in Comment. in Zach. e in* 9. *Amos*. E questa ancora è stata l'opinione di S. Ambrogio *Serm.* 2. *de S. Elisæo Proph. Tom.* 1. *col.* 567. Se poi questi passi vadano intesi del Paradiso terrestre, come crede il P. Calmet nella sua Dissertazione sopra il Patriarca Enoch *Tom.* 4. *pag.* 358. lo lascio all' altrui giudizio. S. Gregorio crede, che stia in qualche ascosta parte quì in Terra, come dirò nella seguente annotazione.

(*b*) *In Cœlum aereum Elias sublevatus est, ut in secretam quamdam Regionem Terræ repente duceretur, ubi in magna jam carnis, & spiritus quiete viveret, quousque ad finem Mundi redeat & mortis debitum solvat*: *hom.* 29. *in Evangel. Tom.* 2. *pag.* 314. = Io per isfuggire ogni difficoltà in questa intricatissima questione ho posto il verso = *In una ascosta inaccessibil parte* = il qual verso può avere qualche benigna interpetrazione, che piaccia al Lettore di dargli.

Che poi la morte di questo S. Uomo esser debba un glorioso Martirio lo dice S. Agostino in 1. *Joan. tract.* 4. §. 5. *tom.* 3. *par.*2. *pag.* 314. = e l'Autore del libro intitolato = *De mirabilibus Sac. Script. lib.* 2. *cap.* 22. *inter Opera S. Aug. in Appendice tom.* 3. *part.* 2. *col.* 105. = Ma non solamente di questi, ma generale intorno a questo è stata sempre di tutti l'oppinione, come si può raccogliere dai moltissimi Autori, che sono citati dal P. Calmet nella sopradetta Dissertazione *pag.* 360. *e* 361. = vedi inoltre S. Girolamo *in Matth. cap.* 17. e il Tirino *in* 11. *Apoc. tom.* 2. *pag.* 305.

Contra il comun nemico orrida pugna!
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederle! oh fortunate
Anime illustri, che un sì degno, e santo,
Sì venerato Condottier seguite!
L'altra, che presso a quella e grande, ed alta
Miri venir da te, Giovanni, alzata (a)
Prima in mezzo alle rupi i più spinosi,
I più scoscesi, e orridi deserti
Farà di saggia innumerevol gente
E ricolmi, e ripieni, e poi d'illustri,
Di nobili Città fatta ben degna,
E da tutti pregiata abitatrice
Ascenderà con mille palme al Cielo.
Ma quale io veggo con più chiara, e viva
Con più splendida luce in più bandiere
Quella prima divisa, e tutte insieme
Contra neri stendardi, e fiera, e lunga,
E sanguinosa addimandar battaglia!

Ba-

(a) Con tutto che il Monachismo, ch'è ora diviso in tante Classi, o Religioni, abbia tanti gloriosi Santi per loro Capi, ed Institutori, ciò non ostante tutti anno per loro Capo, ed Institutore S. Gio. Batista = *Sicut Sacerdotum Principes sunt Apostoli, ita & Monachorum Princeps Joannes Baptista* = S. Gio. Crisostomo *in Marc. hom. 1. tom. 2. pag. 263.* = *Considerate Monachi dignitatem vestram: Joannes Princeps vestri est dogmatis; ipse Monachus; statim ut natus in Eremo vivit, in Eremo nutritur* = *idem hom. de S. Joan. Bapt. tom. 3. pag. 90.* = *Hujus vitæ Auctor Paulus, illustrator Antonius, &, ut ad superiora conscendam, Princeps Joannes Baptista. S. Girol. ad Exstoch. epist. 22. tom. 1. pag. 90.*

Basilio, Antonio, Benedetto, o voi
Di valorosa gente incliti duci
Sotto l'insegna di Giovanni andate
Con più bandiere al glorioso assalto.
Ahi! quelle nere Insegne anno da Averno,
E dal sempre più perfido nemico
Il principio, e la forza. Oh quanto iniqua,
Quant'empia gente in lor difesa accorre!
Della Divina Chiesa oh quale è il danno.
Quali sono le perdite! se quegli
Pastori istessi, che già pose, e volle
Delle sue pecorelle ella in custodia
Fanno co' lupi un'esecrabil lega!
Ma che vano timor! d'Ario alle inique,
Alle pensate mal folli parole
Si faccia pur tutto seguace il Mondo,
Bastan de' tuoi guerrieri e l'armi, e il nome,
Onde in Asia, e in Europa egli ne cada;
E se da' tuoi seguaci, e da tuoi forti
Invincibili duci in queste parti,
Che della terra son più vaghe, e belle
Discacciato l'error fugge, e la guerra,
E vergognoso agli Affricani lidi
Se ne fugge, e rabbioso, in quelli ancora
V'ha chi squadre raccoglie, e guerra intima.
Quegli, che nuova inalza alta bandiera,
Quegli è Agostino; al par di Paolo è questi
Dal divino favor chiamato all'opra,

E della eterna, ed inviolabil fede
Di rio nemico difensore eletto.
Ecco per opra sua, de' suoi seguaci
Mercè il valore, e l'invincibil forza
Vinto l'errore alle tartaree grotte,
Donde partissi a ritornar costretto. (a)
Mira quell'altre due, che grandi, e eguali
Con egual gente agli occhi nostri innanzi
Si presentano, e vengono. Oh beati
Secoli avventurosi, a' quali un giorno
Data sarà la bella gloria, e il vanto
Di rimirar d'umana spoglia adorne
Quì nella terra quelle invitte, eccelse
Anime generose! ambe d'illustri
Fortunati seguaci e guide, e scorte
E condottiere d'invincibil gente
E glorie, e palme acquisteranno al Cielo.
Mira, per esse discoperte, e vinte
Son d'Averno le frodi, e le bandiere,

Ch'

(a) La grandissima stragge, che fece nella Cattolica Chiesa l'Eresia d'Ario, per la quale = *Totus Orbis ingemuit, & miratus est se repente factum Arianum* = *S. Girol. cont. Lucif.* = in questi soprassegnati versi è indicata. Questa diffusamente vien raccontata da eruditissimi Storici. Che questa poi fosse abbattuta da' Monaci in Asia, e in Europa; e dagli Agostiniani nell'Affrica, dai medesimi Storici viene pure asserito. Vedi il terzo Tomo degli Annali dell'eruditissimo Cardinal Baronio. = Tommaso Bozio *de Signis Ecclesiæ Dei Tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 4. *&c.* = la Storia Critica della Vita di Arrio del P. Gaetano Maria Travasa, particolarmente *lib.* 2. *&c.*, ed il Discorso in difesa degli Ordini Regolari del Padre Segneri &c.

Ch'esso inalza di nuovo, han fra la polve
Lacere, e guaste un dispregevol luogo.
Gli Albigesi, i Valdesi, i Flagellanti,
Quelli, che fin l'opere sante, e degne
Di maraviglia, e di stupore in nere
Orride colpe han già cambiato, quelli
Giaccion per loro ammutoliti, e vinti.
Alme grandi! alme eccelse! ah potess'io
A te spiegar picciola parte almeno
De' rari pregi, che possenti, e chiare
Le faranno nel Cielo! Uno è l'invitto
Magnanimo guerriero, il Duce illustre,
Il Gusmano Domenico: non bramo,
Che in esso ammiri o lo splendor del sangue,
O quei, che a lui congiunti, han sol da questo
Più di gloria, e d'onor, che dagli aurati
Serti, che lor circondano le chiome:
Mira solo color, che il suo seguendo
Glorioso stendardo e sangue, e nome,
E Patria, ed oro, e genitori, e tutto
S'altro pur v'ha più caro, e dolce in terra;
Obblian da generosi, andando in traccia
Di più sublimi, e non terreni onori.
Mira, o Giovanni, e da figliuoli illustri
Vieni la gloria a contemplar del Padre.
Vedi coloro, che di sangue intrisi
Per sostener la Fe, perdon la vita,
Quelli, che ferman le tempeste, e i venti,

Gli

Gli altri, che in mille, e mille carte a Dio
Recan gloria, ed onor, son tutti illustri
Figli di sì gran Padre. A parte, a parte
Mira, o Giovanni ..... Ma qual veggo io mai
Splendido Sol, che l'altrui vista abbaglia!
Sole, cui tanto quel bel Sol, che rende
Fecondo, e lieto, e luminoso il Mondo,
Cede, qual cede al vincitore il vinto!
Quegli sarà Tommaso. Oh grande, oh eccelso,
Oh glorioso nome! Oh nome invitto,
Nome gradito in Ciel, pregiato in terra,
Nell'abisso temuto! Odi, o Giovanni,
Egli non sol colla sua penna illustre
I tanti errori, onde fia pieno il Mondo
Pria ch'ei venga a spirar l'aure mortali,
Abbatterà con invincibil forza,
Ma quelli ancor, che dopo lui dal centro
Del baratro infernal coll'empio capo
Usciranno a turbar la pace in terra,
Dalle stesse opre sue, dalle celesti
Angeliche dottrine, onde saranno
Provincie, e Regni illuminati, e dotti
Fian fugati, e conquisi, ed abbattuti (a)
Da

(*a*) L'eruditissimo Padre Francesco Wan-Rast dell'Ordine de' Predicatori ha dato alla luce due libri, in uno de' quali, che porta il titolo = *Historia hæreticorum, & hæresum antea inscripta Lux Fidei, seu Divus Thomas Doctor Angelicus omnium errorum ante vitam, in vita &c. profligans ac prade-*

Digitized by Google

Da quel bel Sol, che gli risplende in petto,
Puoi di Tommaso argomentar l'onore,
Ma qual si può da scarsa fiamma il Sole;
Tutto lo veggo io ben; io che già veggo
Celeste abitatore il tutto in Dio,
E veggo Iddio, che le sue belle, e grandi
Virtuose fatiche accetta, e loda,
E premj eterni all'opre sue promette.
Pensa ..... Ma aspetta il tuo stupor Francesco,
Il povero Francesco, e il sì possente
Nella sua povertà: di questo io solo
Or ti vuò dir quello che trarre un giorno
Dovrà ciascuno a maraviglia in terra:
Questi ne' piedi suoi, nelle sue mani,
Nel petto avrà per divin'opra impresse
Quelle sì fiere, e formidabil piaghe,
Che solo un Dio potrà soffrire in Terra.
Non sosterrebbe un sì crudel tormento,
Dell'Uomo Dio non ben saria compagno

In

---

debellans = prova concludentemente, che da San Tommaso, non solamente sono state abbattute co' suoi mirabili scritti tutte l'Eresie, che prima che egli nascesse, o mentre viveva, erano insorte, ma quelle ancora, che erano insorte dopo, e che sono venute insorgendo: Nell'altro poi, che ha per titolo = *Veritas in medio, seu D. Thomas Doctor Angelicus Propositiones omnes circa Theoriam, & praxim, rigorem, & laxitatem versantes a Bajanis usque ad Quesnellianas* 101. *inclusive per tutissima, & inconcussa dogmata &c. prædamnans* = Veda queste due bellissime opere chi non credesse in tutto appoggiato al vero quanto si dice di S. Tommaso ne' versi sopra segnati.

In sì gravi dolor chi a lui compagno
Non fosse ancor nelle virtù, per quanto
Esser mai possa a miseri uom concesso.
Vide allora Giovanni ad esso a pari
Di gloria, e di splendor lucido alzarsi
Un giovanetto, e all'Angelo rivolto =
E chi (disse) è colui, che l'accompagna?
Saria de' Figli di Francesco alcuno,
Giacchè lui pur sotto il suo segno io miro?
Oh qual mischia ha d'intorno! Oh quale, e quanto
Di già mi sembra! A tai parole = E' quegli
(L'Angelo disse) il grande Antonio, il grande
Emulator dell'opre nostre in Terra.
Angelici saranno i suoi costumi,
E, se ben cinto di terrena, e vile,
E di misera spoglia, umano, e vile
Non sarà il suo pensar. Leggi di noi,
Di noi ministri del gran Dio, di noi,
Che della terra abitator non siamo
Quell'opre grandi, onde ripiene, e colme
Son le divine, e venerate Istorie:
Difficilmente una sol opra in esse
Tu scorgerai, che rinovata in Terra
Non si miri da Antonio. Ancor si noma
Quì fra mortali quell'invitta impresa,
Onde un Angel di Dio contra l'Assiro
Popolo un dì di crudo ferro armato
Quella maravigliosa, ampia vittoria

Ne riportò, che mille palme in una,
E mille glorie in una gloria accolse (a):
Maggior sarà quella vittoria illustre,
Che ad Antonio riserba un giorno Iddio,
Contra d'iniqui un empia turba, e rea;
E maggiore non sol fia la vittoria,
Ma ancor maggior della vittoria il frutto;
Poiche non fian miseramente al suolo
Stesi i nemici, e le lor ossa sparse
Insiem col sangue infra l'arena, e l'erba,
Ma delle schiere, delle schiere istesse
Del vincitor fatti seguaci, e servi
Contra l'antico lor folle Signore
E forte, e lunga sosterran la guerra. (b)
Torniti a mente, e di veder ti sembri
L'Angel di Dio quando col ferro in alto
All'ostinato Balaàm s'oppose (c);
Quel coraggio, quel volto, e quell'istesso
Brando in Antonio a lungo pianto un giorno
Trarrà da giusta inesplicabil doglia.
Punto nel cuore il più crudel tiranno,
Che le più belle, e le più grandi, e degne
Città d'Italia abbia macchiate, e lorde

E Di

(a) 4. *Reg. cap.* 19. ℣. 35.
(b) *Majus certe, atque admirabilius est mentem, atque animum adversariorum commutare, & animum in diversum transferre, quam gladio illos superare* = S. Gio: Crisostomo *hom.* 34. *in cap. Matth.* 10. *Tom.* 2. *pag.* 95.
(c) *Numer.* 22. ℣. 22. *e seg.*

Digitized by Google

Di nobil sangue, e in tutte l'alme impresso
Abbia d'orride stragi alto timore.
Con maggior cura non difese un mio
Compagno un dì da rei perigli in lungo
Faticoso viaggio il tanto al Cielo
Gradito, e caro garzoncel Tobia (a),
Come quì in Terra e fra tempeste, e venti,
E fra scogli, e procelle, e fra dirupi
Sarà dell'uom fido sostegno Antonio.
Egli per imitare in Terra ancora
L'opre più belle della nostra eccelsa
Angelica natura, in Dio costante,
Immobile tenendo il suo pensiero
In lui vedrà, sì, come noi quel tanto,
Che troppo è fuor della mortal natura,
E in lui vedrà, come in un chiaro, e terso
Specchio del Ciel ciò, che in un punto istesso
In più luoghi lontani e s'opra, e compie,
E in più luoghi lontani in un istesso
Momento indivisibile di tempo
A dar altrui pronto soccorso, e aita,
Oh grande Iddio! pur replicar vedrassi.
Ei senza muover labra al par di noi
Fia da incredula gente udito, e inteso;
Quella poscia, che miri a lui d'intorno
Mischia, e folla di gente, ella è di tutta
L'Europa intera il popolo, che santo,

Che

(a) *Tob. cap. 5. 6. e seg.*

Che gran Padre lo chiama, e che a lui dona
D'operator di maraviglie il nome.
Ma che ſtupor, che a tanta gloria ei giunga,
Se il grande Iddio già nella mente ha fiſſo
Di tale ei ſteſſo nella Terra onore
A lui recar, che tutto il Mondo intero
A maraviglia, ed a ſtupor ne chiami:
Mentre verrà quel dì, che il ſommo Iddio,
Il Monarca del Cielo, il mio Signore
In ſembianza di tenero Bambino
Nelle ſue braccia di ſcherzar non ſdegni.
E' vano adeſſo il ricercar di lui
Altro pregio, altr'onor: dal Cielo in terra
Chi giunge a trar con ſua virtude un Dio,
Sovra quella virtù, che in altri è degna
D'alto ſtupor, troppo s'inalza, e vola.
Ma qual inſorge mai, qual nuovo offende
Il noſtro udito or ſanguinoſo, e fiero
Improviſo tumulto! Ahi quanto amaro!
Ahi quanto lagrimevole conflitto
Nella terra apparecchiaſi! già veggo,
Veggo d'Averno il temerario ardire,
Veggo nuove inalzate atre bandiere
Di funeſto color nero dipinte
Contra la Chieſa del Monarca eterno.
Scelerati mortali! e fia tra voi
Chi cieco innanzi a quella luce iſteſſa,
Che moſtra a ognun nel bel meriggio il Sole,

D'oscurarla si pensi! Ah che non sempre
Arreca il male irreparabil danno.
Sagrilego Lutero, empio Calvino,
Spargete pure i mal pensati errori,
Ecco nuova bandiera, e nuove squadre
Conduce in campo un Condottier più forte.
Quei, che di nera vesta intorno intorno
Coperto, e cinto il più bel segno inalza,
E il più bel nome, che s'ascolti in Cielo,
E il più tremendo, che agli abissi un giorno,
Quanta a noi rechi gioja, arrechi affanno,
Contro quell'empia gente impugna, e mostra,
Quegli, sì quegli è Ignazio (oh eccelso Iddio!
Mai non si muove alcuna guerra in Terra,
Che nuova squadra a lei non mandi il Cielo!)
Ecco per lui se non estinta affatto,
Diminuita almen l'orrida fiamma,
Che minacciava di ravvolger tutta
La bella Europa in un crudele, e fiero,
E terribile incendio, e insiem lasciarla
Desolata, e consunta. E' ver, per lui
Resta sospeso in mezzo al corso il fuoco;
Ma (oh Dio! tre Regni ribellati al Cielo
Fuman già tutti. Ecco rivolta ancora
Contra il Principe suo la gente istessa,
Sì quella gente, che sostegno un giorno
Della Fede divina in fin col sangue,
E colla morte a dilatarla attese.

Van-

Vanne, Principe invitto, imprendi, e segui
Non per viltà, ma per virtù la fuga,
Lascia pur, lascia il serto, e lascia il Regno,
Che un più bel Regno, e un più bel serto Iddio
Ti prepara nel Ciel. Rammingo, e fuori
De' regni tuoi non perderai l'eccelsa
Indole generosa, e l'alma forte,
E lo spirto reale, e le virtudi
Degne son ben, che senza regno ancora
Con regio nome il tuo valor s'onori.
Tempo verrà, già per decreto eterno
Fisso è nel Ciel, che quella gente istessa
Della tua stirpe un successor richiami
Ed al Trono, ed al Regno: Iddio me'l detta;
Iddio lo vede, e in Dio lo veggo anch'io.
Mentre però di questi Regni accade
La di pianto degnissima caduta,
E vane sono, e infruttuose (il Cielo
Così permette) a ripararne il danno
Tutte le forze, e l'opre tutte umane,
Della Chiesa di Dio l'alte ruine
Di compensar con più famosi acquisti
A te riserba, o Ignazio, il Ciel l'onore.
E che non fa l'anima grande, e degna,
L'anima coraggiosa! Egli in un punto
In tutto il Mondo ad aspra guerra invita
I nemici superbi. Ecco diviso
Tutto il Mondo in due parti: a se l'Occaso,

L'Orien-

L'Oriente al Saverio, al grande, al forte,
Al valoroſo ſuo compagno, e figlio.
Queſto ſeguiam: maraviglioſe, e nuove
Son l'opre ſue: d'alto coraggio armato
Con inſolite geſta egli ne reca
Di Criſto il ſanto, e venerabil nome,
E della Croce l'adorato ſegno,
Ove una volta, paſſaggiero apparve
Tanti ſecoli innanzi, e poi non mai
Della luce celeſte il divin raggio.
Ecco barbara gente, ecco inumano
Popolo ſcelerato a lui dinanzi
Pianger ſue colpe; ecco Monarchi, e Duci
L'orgoglioſa curvare altera fronte
Per ottener dalla ſua deſtra il ſanto
Salutevol lavacro: avea tre Regni
Quà nell'Europa a Dio ritolti il fiero,
L'orgoglioſo Satanno? Eccone venti,
Che ſulle mura a inalberar la Croce
Corrono, e ad abbracciar nel cuor la Fede.
Fortunato Saverio! oh quanti moſtri,
A' quai di Numi il venerabil nome
Diede credula gente e ſparſi, e infranti
Giaccion per te meritamente al ſuolo!
Giovanni, aſcolta; e nel tuo cuor ſe deſta
Tanto ſtupor quel ch'io dirò, che forſe
Impoſsibil ti ſembri, a Dio rivolgi
Prima tua mente, e dal poter, che piacque

A lui

A lui moſtrar, quando avvilito, e vinto
L'Egitto tutto ad un ſol cenno ei volle
Dell'Ebreo condottier, cui fin lo ſteſſo
Adorato ſuo nome egli conceſſe (a),
Quell'opre belle, e quelle geſta ancora
Sappi che Dio rinovellare, e vincere
Impoſsibil non è: quaranta mila
Sono que' Numi, quegl'infami, indegni,
Que' ſagrileghi Numi, che con forte
Braccio, ma ſolo della Croce armato
Il gran Saverio ne roverſcia al ſuolo.
Così all'empio Satàn quel, che tu vedi
Ora, o Giovanni, di veder conceſſo
Foſſe pria di tentar l'ingiuſta impreſa,
So ben, che viſto un condottier sì forte
Delle ſchiere di Dio no, non vorrebbe
Tentar l'iniquo, e temerario acquiſto.
Ma paſsiamo, o Giovanni, e l'altre inſegne,
Che ſi veggono pur con paſſaggiero
Sguardo miriam: di Gaetano è l'una,
L'altra di quei, che fortunati avranno
De' ſervi della Vergine il felice,
L'avventurato nome: e l'altra al fine
E' di Filippo, di colui, che in mezzo
Alle Città più grandi, e in mezzo a folto
Popolo innumerevole condurre
Farà a' ſuoi figli l'onorevol vita,

A cui

(a) *Exod. cap.* 7. ℣. 1.

A cui menare eguale e nelle cupe,
Spaventoſe caverne, e fra ſcoſceſi
Orridi monti aſcenderanno alcuni.
Altre Inſegne pur veggo, ed altri Duci,
E dalla mente tua vorria ciaſcuna
Le maraviglia, e dalla lingua mia
Vorria le lodi, e degnamente, e giuſte;
Ma troppo lungo fora il parlar mio,
E ancor più belli, e più graditi oggetti
Reſtano da veder .....
Giovanni allora
Pieno d'umile oſſequio = a me (riſpoſe)
Angelo ſanto, ogni tuo cenno è legge;
Ma dimmi ancor; fra quei, che cinti io veggo
Di tanta luce in mezzo a degno, e ſaggio
Popolo innumerevole ne ſcorgo
Uno, cui fa di mille raggi acceſo
Uno ſplendido ſerto il crine, e il volto:
Miralo tutto umìle in tanta gloria,
Miralo alzar nella ſua deſtra un ſegno,
Che di fuoco avvampante il Ciel gl'invia;
Veggo arreſtarſi ad un ſuo cenno il fuoco,
Veggo partirſi ad un ſuo cenno il monte,
Veggo ſedarſi ad un ſuo cenno il mare:
Dimmi, quegli chi ſia? Quale (riſpoſe
Egli) qual deſiderio il cuor ti tocca!
Io non a caſo il tralaſciai fra tanti,
De' quai ſinor ti dimoſtrai le glorie,

Ma

Ma perche il troppo ragionar di lui
D'altri pur degni, e gloriosi Eroi
Non togliesse la vista. Or, giacchè il vuoi,
Or qui, Giovanni, ambe le luci affissa
A mirar le sue gesta: Egli è Francesco,
Egli è un altro Francesco: oh nome invitto!
Oh nome grande già due volte in Cielo!
Di quel d'Assisi Emulator non figlio,
Le gesta istesse a rinovare in Terra
Fia mandato dal Ciel: Questi è colui,
Che sia nel Mondo con accese fiamme
Pria ch'Ei venga a spirar l'aure di vita
Promesso un dì: questi è colui, che nato
Appena, a noi ne rimarrà la cura
Di rallegrarne colla nuova il Mondo.
Al suo primo apparir sol della voce,
Che ne daranno gli Angeli già veggo
Tremar Averno, e star pensoso, e mesto:
Per Lui risorgerà la quasi estinta
Fè di molte Provincie: Egli a' suoi piedi
Vedrà Sovrani alteri Duci umìli,
Egli trarrà da dure pietre i fonti,
Egli trarrà da dure ciglia il pianto.
Mira colui, che vergognoso, e umìle
Segue i suoi passi, e affaticato, e lasso
Ha sottoposto a grave incarco il dorso,
(Maraviglie di Dio ne' Santi suoi!)
Quegli è il Demonio; quel superbo appunto,

Che eguale a Dio volea nel Ciel la ſede.
Oh quanto al ſuo mal meditato ardire
Corriſponde la fine! Ecco inalzate
Dal valor di Franceſco e Caſe, e Templi,
Ecco, che a Lui mille ſeguaci, e mille
La fama ſol di ſue virtudi invia:
Ecco di Combattenti un nuovo, e forte
Numeroſo Drappello: Il ſegno ſolo
Manca alle ſquadre a guerreggiar già pronte.
Manca alle ſquadre il ſegno! Ah che non manca,
Ma di mille ſplendori in mezzo al lume
In fin dal Cielo al Condottier s'invia.
Ecco, che a ſe da Dio chiamato il noſtro
Fortunato Michele, Ei di ſua mano
A lui ne porge un fiammeggiante, e nuovo
Inſolito ſtendardo, il qual ſi rechi
Glorioſo a Franceſco. Ecco dal Cielo
Nella terra Michel; tacciono l'onde,
Reſta immobile il vento, e ſol dell'aura
Un ripercoſſo, e placido ſuſurro
S'ode far eco, e non turbar del Cielo
Mai le Angeliche voci..... Ecco (a Franceſco
Ei dice, a Lui, che ſollevato in alto
Sovra ſe ſteſſo, e d'infocato ardore
Acceſo in cuor ſtende la deſtra, e lieto
D'un tanto dono e lo rimira, e gode)
Dell'Eſercito tuo queſta è l'Inſegna.
Da tanto dono argomentar ben puoi

Quali

Digitized by Google

Quali saran di quest'illustre, e degno
Esercito di Dio l'alte vittorie,
Le palme innumerevoli, e famose:
Veggo mille, e mill'alme, e tutte belle,
Tutte di gloria, e di splendori adorne
Poggiar giulive, lui seguendo al Cielo.
Ma volgiti, o Giovanni, hai tu veduto
Della Chiesa di Dio finor le palme,
Hai veduto le glorie, e tutte belle,
E tutte grandi, ma più grande assai,
Più maestosa, e più mirabil vista
E' quella, che rimane. Orride pugne,
Sanguinose battaglie, alte Vittorie,
Gloriosi Trionfi offronsi innanzi.
E' nata appena questa nuova eccelsa
Chiesa di Dio, che mille furie averno
Contro d'essa incitando e brama, e tenta
Con spietati, ed orribili tormenti
Tutti ritorre i suoi seguaci a Lei.
Quell'Empio Mostro, quel Tiranno ingiusto,
Che la misera madre, e che i germani,
E che il maestro, e le consorti uccide,
Quegli, miralo in volto, a quel crudele
Superbo ciglio, a quei di sangue aspersi
Torbidi lumi, intender puoi ben tosto,
Ch'è un ministro d'Averno; egli è Nerone,
Egli è l'iniquo Imperator di Roma.
Gli altri, che presso a lui torvi ne vanno

D'egual fierezza armati, a lui nel regno,
E nella crudeltà fian fucceffori.
Valeriano è l'un, Diocleziano
L'altro, e Mafsimiano è a quefti unito;
E gli altri fon ..... ma e chi vuol dir que' nomi
D'un fempiterno oblio, nomi fol degni!
Quefti fon quelle immani orride belve,
Che Daniele un dì forte dall'onde
Vide (a), *e del Ciel difpregiatori, ed empj*
Di Dio nemici al culto fuo ne arrecano
La crudel già previfta orrida guerra.
Vedi della di già tanto crefciuta
Vera Fede i feguaci, che ancor chiufi
In ofcure, profonde, orride grotte
„ *Non fon ficuri, e infin dentro di effe*
„ *Son combattuti, ed ogni via di Roma*
E' di lor fangue un lago. Ah fcelerati!
Non v'ha tormento il più crudele, e fiero,
E nuovo, e inufitato, onde di quefti (b)
Non

(*a*) La mirabile vifione indicata in quefti verfi leggefi nel cap. 7. di Daniele ℣. 3. 4. *e feg.* La guerra ivi defcritta viene così fpiegata da un S. Autore = *Quod bellum perfecutio dicitur, quæ operata eft fub duabus beftiis ex illis quatuor, duas Daniel de mari afcendentes afpexit. Prima fuit ut Leo; hæc erat perfecutio fub Decio, & Valeriano: fecunda ut urfus, alia fuit fub Diocletiano, & Maximiano, quo tempore fuerunt & impii Judices bellum Chriftiano nomini inferentes* = S. Optatus *lib.* 3. §. 8. = *apud Antonium Sandini Vit. Pontific. in Vit. S. Fabiani.*

(*b*) In prova di quanto fi afferifce ne' quì fopra fegnati verfi leggafi l'ottava lettera di S. Cipriano *ad Martyres, & Confeffores pag.* 19. = il Dialogo di S. Giuftino Martire *cum Trypbone*

Non sia posto a cimento il gran valore.
Veggo croci, e mannaje, e veggo il fuoco.
Veggo taglienti spade, acque bollenti,
Veggo indomite fiere, ed orsi, e tigri,
Che aspettan tutte di far empio, orrendo
Strazio di mille coraggiosi eroi:
Ma s'ingannano gli empj: essi pensando
Con sì fiero rigor di Cristo il nome
Toglier da' labbri de' fedeli suoi,
E la fede dal cuor, essi pur sono
Quei, che il coraggio entro i lor petti accrescono;
E d'essi ognor barbaramente il sangue
Dissipando, e spargendo ognor fecondo
Rendono il suolo, onde dal seme eccelso
Spunti ad ogn'or multiplicato il frutto (a).
Chi sottopone a crudo ferro il capo,
Chi di saette nel suo corpo un nembo
Intrepido sostiene, e chi dal capo
Infino al piè dilacerato, e guasto
Vede sgorgar da tutti i lati il sangue.
Altri in mezzo ad accese orride fiamme
Si rivolgon giulivi, ed altri volti
Son dalle ruote, ed altri in altre guise
Son tormentati, e tutti in mezzo a tante

Pe-

---

phone num. 110. = l'apologetico di Tertulliano *cap.* 50. *Tom.* 1. *pag.* 85. = *Ed il cap.* 5. *del lib. ad Scapulam del medesimo Tom. cit. pag.* 154.

(a) *Plures efficimur quoties metimur a vobis, & semen est sanguis Christianorum* = Tertulliano *Apologet. cap.* 50.

Pene, e tanto crudeli ai rei tiranni
Fanno agghiacciar con quella invitta, e forte
Intrepidezza entro le vene il ſangue:
Mira già vinta la barbarie iſteſſa
Freme, s'arrabbia, e alfin confuſa, e vinta
Pur dal valor di tenere donzelle
Sprezzatrici de' Regi, e delle genti,
Giù nel profondo abiſſo e corre, e fugge
Per non mirar per opra ſua più preſto,
E con maggiore onor alto levarſi,
E torreggiar ſu gli abbattuti colli
Il preveduto altiſsimo edificio (a)
A cui con quell'impeto grande, e forza,
Col qual d'inciampi, e di ritegni ad onta
L'acque ne van precipitoſe al mare,
Corrano in mar di ſangue, e forti, e lieti
Di finti Numi gli atterrati buſti
Calpeſtando con pompa, e con diſprezzo
Interi Regni, e glorioſi Eroi.
Oh Trionfi di Dio! Roma, l'iſteſſa
Roma, quella gran Donna delle Genti,
Quella, che tanto lutto, e tanta ſtrage
De' Fedeli mirò; quella, che tanto
Fu contra loro ardita, ecco che umìle
Piega l'altera, ed orgoglioſa fronte
Alla legge del Cielo! Ecco l'iſteſſo

Im-

(a) *Iſai. cap.* 2. ℣. 2. Vedi intorno a queſto paſſo l'interpretazione del Lirano. *ibi.*

Digitized by Google

Imperator di Roma innanzi a Cristo
Curvato, e umìl di dolce pianto i lumi
Bagnati, e molli, inalberar quel Segno,
(Segno adorato, onde a tremar sospinto
Giustamente Satan mordasi, e frema
D'avere a Dio reso una volta infido
Il primo Padre dell'umana gente)
Eccolo (il vedi) inalberar quel Segno
Sovra le mura, e nelle Torri, e ancora
Sovra l'istesso Imperial suo Serto. (a)
Serto, che un dì non già d'argento, e d'oro,
Non di fulgide gemme ingiojellato,
Ma di quel ferro, che trafisse in duro
Legno crudel chi da quel Legno all'Uomo
Fece del Ciel colla sua morte acquisto,
E formato, e contesto (b) *ad onta, e scorno*
Del nemico comun mille giulive.
E non sperate invitte palme, e glorie
Accrescerà con immortal Trionfo,
Oh qual vegg'io, che le tue gote inonda
Giusto pianto, o Giovanni! è giusto il pianto,
Il pianto di piacer, ma tutto ancora

Non

(a) Euseb. *in Vit. Constantin. lib. 3. cap. 3.*

(a) Ritrovati colla Croce del Signore dalla S. Imperatrice Elena i chiodi, co' quali in essa fu crocefisso = *De uno clavo frænos fieri præcepit, de altero diadema intexuit; unum ad decorem, alterum ad devotionem vertit. Misit Filio Constantino Diadema, misit & frænum. Utroque usus Constantinus* = *S. Ambrog. In Concion. de obitu Theodosii; Tom. 5. Col. 123. e 124.*

Non mirasti il Trionfo. Ecco l'augusto
Duce del Mondo affaticato, e lasso
Di propria man, con quella mano istessa,
Onde tanti Nemici a terra sparse,
Rompere il suol per disegnar quel Tempio,
Ove il gran Dio con maestà s'adori.
Ed ecco ancora al Successor di Piero
Dopo più lustri alfin da Regi invitti,
E da una degnissima Eroìna
Dato di Roma, e di più Regni il freno.
Oh Vittorie! oh Trionfi! E pure è un nulla
Questo, o Giovanni al paragon di quelli,
„ *Che Io veggo intorno come ch'Io mi muova,*
„ *E come ch'io mi volga, e ch'Io mi guati,*
Ma se di tutti a ragionar prendessi,
Lungo fora il racconto, ardua l'impresa.
Molto vedesti, e molto dissi, e quindi,
Quel, che vedi, e non dico, or la tua mente
Può imaginar ..... Ma qual più eccelso, e bello
Nuovo Trionfo agli occhi miei s'appresta,
E da te lo stupor, dalla mia lingua
Chiede a forza le voci! Ecco di Noi
Una schiera invincibile, e possente,
Che di più trombe al formidabil suono (a)
Dalla terra, dal Cielo, e dagli Abissi
Chiama l'Anime tutte. Ecco di chiara

Splen-

(a) *Matth.* 17.

Digitized by Google

Splendida nube, a cui più stelle intorno
Fanno ornamento, e fregio un maestoso
Trono sublime in quella Valle (a) *alzato!*
Ecco, che in esso il Redentor di luce
Maravigliosa, e sfavillante adorno
Siede, e della sua gloria al Mondo tutto
Fa nuova, e bella, e non più vista mostra.
Eccolo alfin com'egli regna in Cielo,
Si rimira anch' in Terra (b). *Oh qual rossore*
Or ne circonda chi superbo, e ardito
Quì con lui contrastò! Che bella gioja
Inonda quei, che suoi seguaci in terra
Fian suoi seguaci ancor per sempre in Cielo!
Mira dal guardo suo, dalla sua voce
Come freme atterrito il folle, ed empio,
L'infernale Dragone! Or sì, che, vinto
L'orgoglio suo, si scorge oppresso, e a quello
Spettacolo fatal, che gli trafigge
Amaramente il cuor, regger non vale.
Eccol di cento orridi ferri avvinto
Con tutti i suoi seguaci in quell'abisso
A maggior pena è strascinato, e chiuso!
Ivi di fuoco in un sulfureo, e nero
Bituminoso lago (c) *immerso, e stretto*

G *Sen-*

(*a*) Vedi intorno a questa Valle il commento del Padre Calmet *in Matth. 25.* ℣. *32. tom. 7. pag. 239.*

(*b*) Vedi S. Agostino *in Joan. Evang. tract. §. 2. e 3. tom. 3. par. 2. col. 671.*

(*c*) *Daniel. cap. 7.* ℣. *9.* = *Apoc. cap. 20.* ℣. 10. Vedi S. Agosti-

Senza la ſpeme di più alzar la fronte
Miſero ne ſtarà per tutti i ſecoli.
Vedi dall'altra banda oh qual s'appreſta
Contrario al primo d'alta gioja eccelſo,
Degniſsimo argomento! Ecco, che al Cielo
Tutti i fedeli ſuoi già valoroſi,
Già fortiſsimi Duci, al Ciel con Dio
Ne volan lieti, e come al Cielo aggiunti
Foſſero nuovi Soli, e nuove Stelle
D'inſolito ſplendor rifulge, e ſplende.
Itene pure, alme felici, e degne,
Degne di tanta gloria, ove ſua ſede
Ave l'immenſo, incomprenſibil Nume,
Ed ove ei ſteſſo di voſtr'opre in merto
A voi s'acconcia, e sì v'involve, e ingombra,
Che non vi diſtinguete dalla luce.
Della Chieſa di Dio laſsù di vago,
D'inſolito ſplendor s'adornan tutte
Le glorioſe Inſegne, ed = ecco (Iddio
Dice) per voi queſto più eccelſo, e degno,
Queſto bel Paradiſo Io racquiſtai.
Mira, o Giovanni, quella Donna, quella,
Che un bel ſerto di ſtelle ha intorno al crine.
E che vicina al ſuo Figliuol la ſede (a)

Ha

ſtino *de Gen. ad lit. lib.* 11. §. 33. *tom.* 3. *par.* 1. *col.* 287. e S. Gregorio *hom.* 2. *in Ezechiel. tom.* 2. *col.* 72. *e ſeg.*

(a) *Quantum .... gratiæ in terris adepta eſt præ cæteris tantum & in Cœlis obtinet gloriæ ſingularis, quod ſi oculus non vidit,*

Ha eterna, ed immortal, quella è Maria.
E quel, che ſotto a. lei ſoglio lucente
Miri, è per te (a) ..... *Ma tanto in alto il volo*
Or non puoi ſoſtener, troppo ti diſsi,
Vedeſti più, che mai ſperar poteſſe
Un alma, che quaggiù vive rinchiuſa
Nel tenebroſo carcere, e nell'ombra
Del mortal velo: io quì mi taccio: è tempo,
Che in te ritorni agli uſitati ufficj
L'alma da te pe'l gran piacer diviſa.
Sorgi adunque, o Giovanni, e ſappi ancora,
Che in queſto giorno a mezzo corſo il Sole
Non giungerà, che il tuo Signore, e il mio
A te verrà ſu queſte rive iſteſſe.

dit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit quæ præparavit Deus diligentibus ſe, quod præparavit gignenti ſe, & quod omnibus certum eſt diligenti præ omnibus, quis loquetur? = S. Bernardo *ſerm.* 1. *de Aſſumpt. B. V.* §. 4. *Vol.* 2. *pag.* 280. Vedi il ſerm. *de Aſſumpt.* fra l'opere di S. Girolamo *tom.* 9. *pag.* 66. *e ſeg.*

(*a*) Dalle parole del ſacro Teſto altre volte citato: *Inter natos mulierum non ſurrexit major Joanne Baptiſta* = e dall'altre parimenti citate di S. Cirillo = *Ad eos pervenit terminos, quo natura humana aſpirare poteſt* = *Tom.* 2. *lib.* 2. *Theſaur. cap.* 4. *pag.* 44. pare, che reſti in tutto giuſtificata la ſopracitata eſpreſſione.

Siccome poi non mancano ſacri Eſpoſitori che atteſtano, che San Gio: Battiſta nell'Eremo era viſitato continuamente dagli Angeli, e vi è ſtato di più chi ha aſſerito, che da un'Angelo foſſe ancora nutrito nel medeſimo Eremo (*Cedren. hiſt. Byzantin. tom.* 7. *pag.* 149.) Ed un altro ha detto di più, che ſpeſſo ivi co gli Angeli filoſofava (*S. Gio: Criſoſtomo hom. de S. Jo: Bapt. tom.* 3. *pag.* 90. ho creduto, che non poſſa eſſer creduta inveriſimilmente immaginata queſta Viſione eſpreſſa in queſto primo Libro.

Io ſarò teco, e allor vedrai del Cielo
Inſolito portento, e, finche l'ora
Fortunata ne giunga, a me richiedi
Ciò, che tu brami, e da me coſe udrai
Sol note al Cielo, e a queſta Terra aſcoſe.

Fine del Libro Primo.

DEL

Digitized by Google

DEL PARADISO RIACQUISTATO
LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

DElla Incarnazion l'Angel differra
La grand'opra a Giovanni, e poscia Iddio
Di già fatt'Uom, dove il Giordan la terra
Bagna, ha il Battesmo dal suo santo, e pio
Gran Precursor: qual fiera orrida guerra
Fu predetta all'Inferno, e qual s'udìo
Voce dal Cielo allor, qual opra il Santo
Spirto compì farà palese il canto.

L'Angelo impose al suo parlar la fine,
Ed alzossi Giovanni, e delle viste,
E delle udite cose in cuor volgendo
E la pompa, e la gloria, al Ciel drizzando
Di dolce pianto inumiditi i lumi
Molto apprestossi a dire, e dal piacere
Ancor da' sensi suoi quasi diviso
A se vedea solo concesso il pianto;
Più volte mosse alla favella il labro,

E sem-

Digitized by Google

E ſempre a lui le concepute voci
Tornaro indietro a ricader ſu'l cuore.
Quando che innanzi a lui l'Angel di Dio
Si rimaneva ancor lieto, s'avvide,
E toſto umìle, e riverente, e chino
Proſtrato al ſuol teneri baci imprimere
D'affetto in ſegno ne' ſuoi piè volea;
Ma l'Angel no'l permiſe, e a lui porgendo
La celeſte ſua mano. Ergiti, diſse,
Che tanto un uom, che eguale a te la vita
Mena caſta, e innocente a me non dee:
Angelo ſei tu pure; Angelo eletto
A preparare (a) *al tuo Signor la via,*
Angelo da profetiche Scritture
Di già predetto (b); *Angelo un giorno ancora*
Fia dalla voce del tuo Dio (c) *chiamato.*
Non già, perche un angelica natura
In te ſia veramente eguale a queſta,
Che a noi del Ciel miniſtri Iddio conceſse,
Benche vi ſia chi crederallo ancora (d);
Ma perche per virtù tale tu ſei
Quali noi per natura (e); *aſſai di gloria,*

E d'

(a) *Joan.* 1. ℣. 6. 7.
(b) *Iſai.* 40. ℣. 3. *Malach.* 3. ℣. 1.
(c) *Hic eſt, de quo ſcriptum eſt* = *Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam* = Così parla di San Gio: Battiſta Gesù Criſto in S. Matteo. 3. ℣. 3. ed in San Luca. 7. ℣. 26. *e* 27. &c.
(d) Si accenna l'errore di Origene.
(e) *Hæc* (charitas & humilitas) *addita virginitati angelicam vi-*

tam

E d'onore maggior dono più degno (a).
Lascia adunque gli ossequj; e come amici,
E come servi d'un Signore istesso
Liberi favelliamo: a tali voci
S'accrebbe pria nell'umil servo il pianto,
E disse alfine: E sarà vero adunque,
Angelo santo, che fra corte, e brevi
Ore di questo giorno in queste rive
Io vegga pur d'umana spoglia adorno
Il mio padre, il mio Dio! Deh, finche giunge
L'ora felice, a far men lunghi i tanto
Lun-

---

tam hominibus, & Cæli mores exhibent Terris = S. Agostino *de sancta Virginit. cap.* 54. *tom.* 6. *col.* 368. Vedi di più il medesimo Autore *serm.* 133. *de verbis Evangel. Joan.* 7. *tom.* 5. §. 3. *col.* 647. *Joannes specie homo, gratia Angelus* = S. Gio: Crisostomo *hom.* 27. *ex cap. xi. in Matth. tom.* 2. *pag.* 196.

(a) *Puto, si non est audaciæ dicere, quod gloriosior est Joannes, quia homo fuit, & propter virtutis meritum Angelus est vocatus, quam si nomine Angelus, & natura fuisset: Angelus enim hoc ipsum, quod Angelus est, non tantum est virtutis meritum, quantum naturæ proprietas. Iste autem mirabilis est, quia humana natura angelicam sanctitatem transgressus est, & obtinuit, quod non habuit natura, per gratiam Dei.* San Gio: Crisostomo *hom. in cap. xi. Matth. quæ est vigesimaseptima tom.* 2. *pag.* 197. La creazione degl' Angeli ne' seguenti versi accennata accadde dopo un infinita eternità *a parte ante*. Che questa Creazione seguisse per gloria maggiore di Dio è da intendersi di gloria soltanto accidentale, e non di gloria sostanziale; imperciocchè la gloria essenziale di Dio consistendo tutta in se medesimo, e nella considerazione perfetta, ch'egli ha della propria essenza, e de' suoi divini attributi, questa l'ha da se medesimo Iddio, nè cosa veruna fuori di se può recargliela.

Digitized by Google

Lunghissimi momenti, in questa amena
Sponda t'assidi, e di saper di tutta
L'opra misteriosa, e come il Padre
Mandò quì in Terra il suo divin Figliuolo,
E come questi umana spoglia assunse
Fammi in un tempo istesso e lieto, e degno.
Degno di te, l'Angel rispose, è quello,
Che tu richiedi, or le mie voci ascolta.
Poiche le tre Divine alme persone
In se stesse beate, e liete in tutta
Un infinita eternità ne vissero
Stabiliron per lor gloria maggiore
Di mille, e mille adoratori adorno
Rendere il trono della lor grandezza.
Stabilito si feo: dal nulla in nove
Cori distinti in un momento a vita
Immortal ne veniam noi spirti, illustre
Opra del gran Fattor; ma perche a Dio
Quel, che fu, quel che accade, e quel che ascosa
Dell'avvenire è nell'oscuro abisso,
Tutto è dinanzi, e avea di noi già visto,
Cioè d'alcun di noi l'orgoglio, e l'ira,
Onde a lui ribellato accesa avrebbe
Su nell'Empireo temeraria guerra,
Già destinato avea trarre da vile
Fango, e da creta altra natura, in cui
Ristorati del Ciel fossero i danni,
E di noi stessi a più sublime onore

For-

Fortunata giungesse (a); (*Io non ti narro*
Cosa, che a Te sia nuova:) *A noi gli piacque*
Di rivelar della sua mente eterna
Gli adorati pensieri: Io con Michele,
Con Raffaele, ed altri mille, e mille
Rispettai con ossequio umile, e chino
L'alto decreto; ma i superbi, e rei
Nostri compagni allora, e nostri adesso
Fieri Nemici, alzar la fronte altera,
E ricusando d'ubbidire arditi
Ai divini comandi, e mal soffrendo
Che della nostra la natura umana
Più di gloria ottenesse (b), *a forte, e grande*
H *Guer-*

(*a*) Che ad onore maggiore dell'Angelica giunta sia l'umana natura, esser negato non può da alcuno, che si faccia a considerare, che da questa è uscita la Regina degli Angeli, quella, che = *Exaltata est super choros Angelorum* = ma molto più chiaramente ciò si conoscerà se si ha riguardo all'onore da lei ottenuto nell'essere stata assunta dal Verbo eterno, perloche = *Naturæ nostræ humilitas in Christo super omnem Cœli militiam super omnes ordines Angelorum, & ultra omnium altitudinem Potestatum ad Dei Patris est provecta consessum*. S. Leone *serm.* 2. *de Ascens. pag.* 72. Vedi di più il sermone primo parimenti di S. Leone *pag.* 71; e tutto il sermone di S. Gio: Crisostomo *de Ascensione Domini tom.* 3. *pag.* 198. *e seg.*

(*b*) S. Ireneo (*lib.* 4. *adversf. hæreses cap.* 78. *e* 79. *pag.* 425. *e seg.*) S. Gio: Crisostomo (*in cap. Gen.* 21. *hom.* 46. *tom.* 1. *pag.* 80, *& hom.* 45. *de Invidia, & livore tom.* 5. *pag.* 179.) Lattanzio (*lib.* 2. *cap.* 8. *pag.* 127.) Metodio (*presso Sant' Epifanio hæres.* 64.) S. Cipriano (*presso S. Agostino lib.* 4. *de Baptismo cap.* 8.) S. Gregorio Nisseno, Tertulliano, e moltissimi altri sostengono, che per invidia dell'uomo precipitasse Lucifero con tanti Angeli dal Paradiso. Colla scorta que-

Digitized by Google

Guerra si venne in Cielo: a dirne tutto
Lungo fora racconto, e lungo intrico;
Basta; vincemmo, e in un profondo Abisso
I superbi, orgogliosi empi Nemici
Discacciati dal Ciel precipitaro.
Vuote restando tante sedi, e tante,
E spopolata del gran Dio la Reggia,
Disse: Facciamo l'Uomo *in lui vogl'Io*
Spirto ripor, che me somigli, e il fece,
E in un fiorito Paradiso il pose
Nel più bel della Terra ameno sito. (a)

Ed

questi veneratissimi Autori sono tirati i versi sopra segnati; fra' quali quando si parla della guerra degli Angeli, s'intende guerra spirituale, e brevissima, e non mai la guerra descritta troppo poeticamente dal Milton.

(*a*) Con questo verso fondato sovra quanto si legge nel Cap. II. della Genesi si additano false quelle opinioni di alcuni, i quali o credevano non essere questo Paradiso Terrestre un luogo particolare in questa Terra, ma tutta la Terra medesima, la quale per essere stata fertilissima nella sua primiera costituzione col nome di Paradiso tutta veniva chiamata, la quale opinione da Ugone da S. Vittore (*lib. annotat. in Gen.*) vien riferita, e da altri; o credevano essere stato questo Paradiso collocato non in questa Terra, ma in un bellissimo sito fra essa, e il firmamento, della quale opinione era capo Mosè Bar-Cefa, o pur Filoxeno; o credevano altri simili errori dalle parole infallibili della sacra Scrittura abbattuti, e interamente confutati. Che questo Paradiso terrestre fosse nel più ameno, e più bel sito di questa Terra, veggasi dalla bellissima Descrizione, che ne fa S. Giovanni Damasceno *lib. 2. de Fide Orthodox. cap. 11. pag.* 192. Se poi fosse questo Paradiso in un altissimo luogo, come al detto S. Gio. Damasceno (*loc. cit.*) sembra probabile, e come piace ancora a S. Basilio, il quale pure in un'altissima altezza lo costituisce (*hom. de Paradiso pag.* 45.) o fosse in una colli-

Ed oh qual fu dell'uomo allora il vago
Splendido maestoso, amabil volto;
Volto, in cui qual da chiaro ottimo vetro
Nella nativa sua bella Innocenza
L'alma pura mostrandosi giungeva;
Io lo dirò, quasi a far onta al Sole (a).

lina, o in una pianura non è quì necessario di esaminare, potendo ognuno vedere sì gran questione qual è quella del sito particolare del Paradiso terrestre diffusamente trattata dal Padre Natale Alessandro nella sua Istoria Ecclesiastica *Tom. 1. Dissertaz. 2. de Paradiso art. 1. pag. 90, e seg.* e da Monsignore Pietro Daniele Huezio nel suo dottissimo libro, che per questa medesima Questione ha eruditissimamente composto, e da altri &c.

(*a*) Il chiarissimo Signor Dottore Gio: Lami nell'Appendice, che fa alla sua celebratissima Opera = *De recta Christianorum de eo quod attinet ad Mysterium Sanctissimæ Trinitatis sententia* = riporta un antichissimo manuscritto di un tal Michele Glyca, sovra del quale il sopra segnato verso è fondato. Per esser bellissimo, e raro, ho creduto, che non sia discaro ai Lettori il vederlo quì riportato =

Sapientissimi, & eloquentissimi Domini Michaelis Glicæ ad honorandum Monachum Dominum Maximum Smenioten = De gloria, & claritate, qua a principio Adamus coruscavit = Oratio =

Si vero & hoc discere expetis, Vir sanctissime, qua gloria scilicet & claritate primus homo per prævaricationem exciderit, vox te Dominica docebit verbis, quæ proferimus, ita dicens: Tunc fulgebunt justi sicut Sol. *Hinc enim, si animum intendimus, quod quæritur reperiemus; & eo magis, quod sæpius aliis per alia sacra Scriptura nos instruit; etenim quum quæ speratur gratia non sit nisi regressus ad illam primam, per quam, ut Nyssenus Gregorius ait, justi tunc æque ac Sol ipse fulgebunt, manifestum omnino est & humanam ab initio naturam nihil fuisse a Solis splendore diversam. Nam resurrectio nihil est aliud quam eorum, quæ ceciderunt in integrum restitutio; ob hoc enim ipsum, & eadem ætate omnes, eademque specie, ac figura juxta primi illius hominis habitum resurrecturi sunt, ut in quæstionibus ad Antiochum magnus Athanasius adfirmat.*

mat. Hæc autem ita se habere, & tanto fulgore Adamum illum emicuisse a principio, quantum vox Dominica Sanctis illa die fore pronunciat, ipse Dominus noster Jesus Christus in monte Thabor transfiguratus multo manifestius ostendit, quemadmodum & hymnographi illi, & divini Cantores, magnus videlicet Cosmas, & Damascenus Joannes docebunt te sapienter: Dicunt enim = Quum Adamo additum a peccato nigrorem expulisses, divina tua luce, Servator refulsisti, & Archetypam illam imaginis illius primi (*scilicet Adami*) pulchritudinem, qua excidit ille per transgressionem, quoniam plerisque omnibus ignota erat, in te ipso mirabiliter demonstrasti. Propterea enim & ineffabili tuæ formæ mutatione immutatus es, cum velles ea ratione patefacere quali fuisset homo ante peccatum gratia dignatus, eamdemque te illi iterum per geminæ naturæ cohæsionem restituisse = *Si enim & hoc statim manifestum esse non potuit, noluit enim continuo Israeli offensionem injicere, sed supra montem Thaborem, ut jam dictum est; nostram naturam tamen divinam jam evasisse deprehensum est, quod undique divinos radios effunderet. Attende igitur. Si enim Salvator tamquam Sol in monte coruscans, quali utique & Adamus ille ab initio lumine radiaret luculenter ostendit, jam mirari non subit si tamquam Sol tunc justi fulgebunt. Etenim quum gratia, quæ speratur, regressus sit, ut jam diximus, ad primam illam vitam, consentaneum quoque est & resurrecturos tunc justos non secundum figuram, & speciem tantum surrecturos esse primo Adamo persimiles, sed & secundum ipsam claritatem. Hæc autem ita se habere, & tanto Adami faciem ab initio enituisse fulgore divinus etiam Anasthasius Synaita libro a se scripto, cui* Dux viæ *titulus est, perspicuè, & dilucidè ostendit differens ibi hisce iisdem verbis, quæ sequuntur = Cum Adamum Deus in principio ad imaginem, & similitudinem suam fecisset, ejus vultu sua inspiratione radium Sancti Spiritus, & gratiam & splendorem afflavit: obfuscavit vero illum omnino dati eidem divini præcepti transgressio, quare & ipsius Sethi vultu eumdem fulgorem Deus posterius indidit, manifestare volens ex hoc ipso futuris mortalibus datam a se primo homini sua inspiratione claritatem; & audi quid de hoc dicat Sacra Scriptura = Vixit vero Adamus ducentis, & triginta annis, & genuit filium juxta formam, & imaginem suam, hoc est juxta eam imaginem & splendorem, quem habuit ab initio, & vocavit nomen ejus Sethum, quod dicitur resurrectio, quoniam vidit renovatam mirabilem illam formam, cujus*

Digitized by Google

jus causa ipsum homines, qui eo tempore vivebant, Deum adpellavere = *Hæc eadem igitur prodere videtur etiam divinus ille Macarius Ægyptius. Etenim quum de illa gloria, quam vultu suo Dei contemplator Moses coruscabat, & quam nemo poterat fixis oculis intueri, loqueretur, hæc duo etiam disseruit, qua scilicet gloria a principio Adamus fuerit insignitus, & quam novissime justorum habiturus est chorus. Audi igitur ipsissima divini hujus Viri verba, quibus in suis capitulis ita inquit* = *Opinor autem glorificatum Mosis vultum formam esse, & exemplum illius hominis, quem Deus suis manibus condidit* = Et iterum = *Beatus Moses illa Divini Spiritus gloria, quæ in ejus vultu refulgebat, specimen præbuit, quomodo in resurrectione justorum corpora Sanctorum glorificanda sint: bellus igitur sermo ferebat resurrectionem esse ad antiquam illam, primamque vitam regressum. Præter ea vero, quæ hactenus diximus, aliquid etiam aliud hujusmodi transfiguratus Servator ostendit, gloriam scilicet illam, quam quum secundo venerit, manifestabit; super quo fidem adhibe Theologo Gregorio dicenti* = Veniet igitur cum Corpore Christus talis, qualis Discipulis adparuit in monte Divinitate carnem longo intervallo superante = *Bene igitur dicebat insuper Dominus fore ut tamquam Sol justi refulgeant. Quum enim splendorem ex Dominico corpore procedentem exceperint, ita ii tunc transformabuntur, & palam adparebunt, ut corpus quoddam pellucidum splendore Solis illustratum. His magnus etiam Paulus concinens dicebat tunc a Servatore nostrum humile corpus ita transformatum iri, ut suo futurum sit corpori glorioso conforme. Quamobrem in his se ancipitem traducere haud dignum est. Si enim ab ipso initio Adamus, quum videlicet divinis fictus est manibus tantam ex divino adflatu claritatem recepit, elucet omnino hominem etiam a mortuis resurrecturum ejusdem fulgoris gloria Spiritus Sancti gratia dignandum.*

Crede autem beato David ita de hoc ipso pronuncianti = Emittes Spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ = *Adtende igitur, quum enim supra montem Servator in se ipso transformatus ostenderit qualem a principio Adamus pulchritudinem habuerit, & qualem justi olim accepturi sint, propterea Divinus etiam Gregorius Nissenus* = Æqualiter, *dicebat,* divinam imaginem ferre & ante peccatum hominem, & illum, qui novissime a mortuis resurrecturus esset. *Hæc autem omnia ita se habere, & gratiam, quæ speratur, ad primam illam, ut sæpius diximus, vitam esse regressum, ipse præ aliis Dominus ostendit. Quum enim redeuntem Asotum obviis ulnis*

Tal era, e tal ſaria, ſe vinto il primo
Padre dell'uman genere non era
Facile troppo del nemico infame
A creder agl'inganni, alle parole;
Ma vacillò; dalle parole ancora
Della debil Conſorte, e dall'eſempio
Ingannato cadèo. Tutta ora geme
In preda a mille errori, a mille affanni
Miſera, e ſotto un rio crudel tiranno
L'umanità: ſtette gran tempo Iddio
Severo, ed implacabile mirando
Di tanta gente il miſerevol pianto;
Ma alfin lo ſdegno dalla ſua clemenza
Fu vinto; ei ſi placò: ma ad infinita
Colpa per proprio oggetto (a) *era infinito*
Alla ſomma di lui ſanta giuſtizia

Ne-

nis excepiſſet, & hæc inſuper inquiebat = Induite eum ſtola illa priori = *Ne igitur amplius dubita: priorem enim ſtolam dicens dilucidè ſignificavit nihil aliud eſſe reſurrectionem, quam eorum, qui ceciderunt in priſtinum ſtatum reſtitutionem.* Vedi in comprova di queſta eruditiſſima Orazione quanto ſcrive Sant'Agoſtino *de Gen. ad lit. lib.* 11. *Tom.* 3. *p.* 1. *col.* 283.

(*a*) La colpa di Adamo, benche non ſia ſtata di una malizia *ſimpliciter infinita*, come dicon le Scuole, ciò non oſtante eſſendo ſtata di una malizia ſomma, ed avendoſi riguardo all' offeſo, che è un Dio infinito, può in qualche maniera ancora aſſerirſi infinita; ond'è, che per una condegna ſodisfazione, che tale era richieſta da Dio non ſolamente non valeva l'opera umana, ma nè meno l'angelica, e di mille altre nature create, ma era neceſſaria una ſodisfazione divina, la quale dar non potevaſi ſenza una ipoſtatica unione, come che ſi foſſe potuta dare ſenza che il Verbo eterno aveſſe aſſunta l'umana natura. Vedi S. Tommaſo &c.

Necessario il compenso: ove poteva
Dell'uom per se medesmo a tanta altezza
Giungere il merto? E pur volea dall'uomo
Il dovuto compenso il sommo Iddio.
Onde che fe? di stabilir gli piacque,
Che della stessa umanità vestito
Il suo eterno Figliuolo ed uomo, e Dio
Del suo gran Genitor se stesso all'ira
Offerisse per l'uom: noi tutti umìli
Aspettavamo all'alto soglio intorno
La pienezza de' tempi al gran decreto;
Quando quel Dio, che in sostener le veci
Di Giudice severo unqua in oblìo
Mandar non può, che è Padre amante ancora,
Da quel di luce inaccessibil trono,
Ove se stesso in un contempla, e bea,
Volse alla Terra un lieto sguardo, e disse =
Respirate, o mortali; io veggo alfine,
Veggo fra voi, chi alla mia destra armata
Toglie lo stral vendicatore (a), *e chiede,*
Che all'antica clemenza, e al primo amore
Torni placato il Dio delle vendette.

Sen-

(a) *Maria advocata nostra eloquentissima, quæ sua dicendi virtute chirographum nostræ damnationis de magni Dei manibus cadere fecit*. Bernardin. de Bustis *in Marial. part.* 12. *serm.* 2. *de Coronat. B. Virg.* = *Cum essemus perditi ipsa* (MARIA) *nobis salutem attulit, & a morte perpetua nos liberavit* = *Idem ibidem*. Vedi l'Opere di S. Zenone *Tractat.* 13. *de Circumcisione cap.* 10. e l'annotazione 34. ivi. *pag.* 100. Vedi di più la seconda annotazione del primo libro sopra *pag.* 4.

Digitized by Google

Sento così de' prieghi suoi la forza,
Così m'alletta de' suoi pregi il merto,
Che il da tanti finor tanto aspettato
Promesso dì delle mie grazie è giunto.
Oh dall'eterna mente eternamente
Generato, e non mai creato Figlio,
Ecco pur giunse a tue promesse il tempo.
Con amabil prontezza, allor che acceso
Io di sdegno implacabile, e severo
Volea dell'uom giurar, dell'uomo ardito
Eterna, irreparabile vendetta,
Tu per esso alla mia da lui sì male
Conosciuta giustizia, ed abusata
Mia sovrana immancabile clemenza
E mediatore, e vittima t'offristi (a):
Giunse alla fin di tue promesse il giorno;
Più non sospiri in tanti mali immersa
La folle umanità; più non trionfi
Di sue prede superbo il mio nemico:
Mira l'orgoglio suo dopo il primiero
Portentoso suo ardir; dopo la grande
Orribil guerra, che quassù s'accese (b)
Va dicendo fra suoi, che tra le pene
Ha più grato laggiù d'esser signore,
Che mio servo quà sopra (c); *e troppo folle*

Il

(*a*) *Psalm.* 39. ℣. 8. = *Ad hebræos cap.* 10. ℣. 4. 5. 6. 7.
(*b*) *Apoc.* 12.
(*c*) *Postea vero quam superbus ille Angelus, ac per hoc invidus per*

Il temerario suo perverso ardire:
Vanne adunque, o mio Figlio, e quella illustre
Da noi già prima meditata impresa
Vanne a compire: il rio nemico oppresso
Fa che ne resti, e in mille nodi avvinto
Più non osi inalzar l'ardita fronte.
Tanto disse il gran Padre, e tale il Figlio
Diede eguale al desìo grata risposta.
Eterno Genitor, che in tuo pensiero
Miri in tua mente i miei pensieri ancora,
E sai qual io per comun gloria in seno
Racchiuda alto immancabile desìo
Ben conosci qual sia l'alto coraggio,
Che m'invita a pugnar. Tutto quel sangue,
Che a me darà di Verginella il seno
Verserò a nostro onor: vinta, e confusa
Ne andrà, già 'l vedi, la maligna, e rea
Schiera orgogliosa del crudel Nemico:
Io ne prendo l'incarco: io da quell'Are,
In cui superbo (a) *incensi accetta, e voti*
In tant'Idoli vani, in mille iniqui
Simulacri bugiardi, in mille templi
Io farò, che ruini; io che ritorni

I *A ral-*

per eandem superbiam a Deo ad semetipsum conversus quodam quasi tyrannico fastu gaudere subditis quam esse subditum eligens &c. S. Agostino *de Civ. Dei lib.* 14. *cap.* 11. §. 2. *tom.* 7. *col.* 363. Da queste parole è presa la soprasegnata idea.

(*a*) Vedi S. Agostino *in Psal.* 94. §. 6. *tom.* 4. *col.* 1025. = *De Civ. lib.* 21. *cap.* 6. §. 1.

A rallegrar la bella pace il Mondo,
E a' nipoti d'Adam, che il fallo antico
Fece, e l'onta del Padre infermi, e trifti,
In mezzo a lieto innumerevol ftuolo
Tornando vincitor, io quefte porte
Dell'Empirea magion farò, che aperte
Reftin per fempre a maggior danno, e fcorno
Del Nemico comun, che sì faftofo
Del gènere mortale orrenda, e fiera
Ampia ruina ora fi mena avanti
Dalla fua tracotanza, e dal fucceffo
Di tante pugne infuperbito, e gonfio.
Così diffe il gran Figlio, e mille voci
S'udir giulive in un momento in Cielo.
Quando l'eterno Genitor rivolto
A Gabriele il gran decreto efpofe.
O di quefta famofa ampia Cittade
Ornamento, e fplendore, o Gabriele,
Invitto Duce, che pugnafti, e tanto
Nella guerra primiera avefti onore,
Quando il fuperbo mio folle Nemico
Quà fu ne accefe il memorabil fdegno,
Sdegno, che in terra ancor puote cotanto,
Meco ufando pugnar, tu, ben lo deggio
Al tuo fido fervire, e al tuo valore,
Tu, che fofti all'oprar sì pronto, e forte.
E di tua man tanti orgogliofi, e rei
Miei nemici fugafti, afcolta, e prendi

Quan-

Quanto aspettato men, tanto più grato
Novello premio delle tue fatiche.
Evvi fra le Cittadi, in cui si chiude
Il popol mio di Galilèa nel Regno,
Città picciola, e forte: a questa il nome
Un giorno fu di Nazarette imposto:
Ivi l'eccelsa, e gloriosa Donna,
Che già adombrar cento Profeti, e cento (a),
E di cui mille volte ebbe la Terra
In tante donne una volgar figura (b),

I 2 *Ivi*

(a) *Ipsa Dei Genetrix ab æterno etiam prævisa tempore Dei Consil'o prædeterminata, & diversis Imaginibus, & Sanctificationibus Prophetarum per Spiritum Sanctum præimaginata, & prædicata fuit* = S. Gio. Damasceno *De Fide lib.* 4. *cap.* 15. *pag.* 283. = Veggasi il Sermone *de Assumpt.* presso l'Opere di S. Girolamo *Tom.* 9. *pag.* 66. = Il Sermone parimenti *de Assumpt. B. V. del B.* Idelfonso Arcivescovo Toletano nella Biblioteca degli antichi PP. *Tom.* 9. *col.* 144. *e seq.* = di più nella medesima Biblioteca l'Omelia 2. di Sant'Esichio *Tom.* 12. *col.* 665. *e seq.*, ed il Sermone *de Sancta Deipara* di Crisippo Prete Gerosolimitano *Tom. cit. col.* 669. = Veggasi in oltre il Sermone di S. Efrem Siro = *de Santissimæ Dei Genetricis Virg. Mariæ laudibus pag.* 107. *Tom.* 3. che si avranno de' soprassegnati Versi copiosissime prove.

(b) Che la gloriosissima Vergine fosse già nelle sacre Carte prefigurata è cosa certissima, e fuori di dubio. Quella eccelsa Donna nominata nella Genesi per quella, che doveva schiacciare il capo di fiero Dragone; quella bella Ester, che fu cagione della salvezza del Popolo Ebrèo, quella prudente Abigaile, che impedì così saviamente la preparata vendetta di David contra Nabal; la forte Giuditta, che riportò la tanto famosa Vittoria, che fu la gloria, e lo splendore di tutto Israele, e Sara, e Rebecca, e Sunamitide, e tante altre furono tutte in qualche loro gloriosa azzione volgari figure rispetto alla gran figurata Maria. Vedi S. Bernardo ne' suoi Sermoni in lode della Santissima Vergine: S. Bonaventu-

Ivi l'eccelsa, e gloriosa Donna
E' già nata, e cresciuta, ed oltre al terzo
Lustro degli anni amabilmente ornata
Di pregi, e di virtù già varca il primo.
Questa dal mio poter tratta già fuori
Dall'Editto fatal, che tutti involse
Dopo il primo fallire in doglie, e lutto
Sola dalla mia grazia ebbe lo scampo
Dal comune naufragio, e come accadde
Alla felice, e fortunata nave (a),
Che quand'Io mosso giustamente a sdegno
Tutta con quanto in se chiudèa la Terra
In mezzo all'acque orribilmente involsi,

Pas-

tura *in Speculo*: Bernardino de Bustis *in Marial.* Il Padre de Celada nella sua Appendice *de Esthere figurata* nel fine del suo Commentario *in Estherem.* e nell'altra Appendice *de Judith figurata nel fine del suo libro Judith illustris &c.* ed altri molti.

(*a*) Non sarà necessario il quì lungamente distendersi in provare l'Immacolata Concezzione della Santissima Vergine. Le gravissime autorità, i forti argomenti, il consenso di tutti i Fedeli, trattine pochi, e la pendenza della Chiesa universale in accordare un sì bel pregio alla gran Madre di Dio bastantemente non dirò giustifica, ma dà lode ad una proposizione sì santa. La similitudine recata ne' Versi soprasegnati dell'Arca è presa da quello, che canta nel giorno della Immacolata Concezzione la tanto illustre, e tanto da me venerata Religion Francescana = *Factum est Diluvium peccati super omnem terram: Arca vero Deifera elevata est in sublime, & ferebatur super aquas, opertique sunt omnes montes excelsi Sanctorum* = e non può esser più giusta, se si ha riguardo alla salvezza dell'uman genere, che come dalla prima, ma in modo tanto più grande, e tanto più degno uscì ancora, e fu prodotta dalla seconda, come ne' soprasegnati versi bastantemente è stato accennato, e ne' seguenti più ancora si spiega.

Passò sicura, e dalle altrui ruine
Tanto fu lungi; che da Lei ne uscìo
Anzi chi diè riparo al comun danno,
Questa così passò sicura, e franca
Nel comun della colpa alto naufragio,
Che lungi dal perir nell'onde irate
Non sol mirò senza alcun danno il Mare,
Ma di più recherà qual bella Aurora (a)
A serenar l'atra tempesta il Sole;
Ed Ella alfin fatta del suo gran Dio
E Figlia, e Madre, e in un Compagna, e Sposa
Tornerà in allegrezza il pianto antico,
E farà, che la prima orribil colpa,
Per cui tanto ha d'orgoglio il mio nemico
Fortunata, e felice un dì si chiami (b).
Va adunque, Gabriele, a Lei ne reca
L'inaspettato avviso; e perche tante
Ha in pregio il suo pudor, che d'esser Madre
Al Figlio mio ricuserebbe ancora
A perderlo costretta (c), *a Lei palesa*
Il

(*a*) *Cantic.* 6. ℣. 9.
(*b*) Inerendo all'autorità di S. Agostino, il quale = *Enarrat. in Psalm.* 36. *Serm.* 2. *Tom.* 4. *col.* 272. di S. Leone il grande, il quale *Serm.* 3. *de Pentec. pag.* 76. = e di altri gravissimi Autori, i quali asseriscono, che, se Adamo non avesse peccato, il Verbo eterno non si sarebbe incarnato, la quale opinione sembra favorita dalla Cattolica Chiesa mentre esclama = *Oh certe necessarium Adæ peccatum* = *oh felix culpa &c.* è stato posto il verso sopra segnato.
(*c*) In comprova del sentimento segnato con questa lettera, benchè

Digitized by Google

Il mio già decretato alto portento;
Per cui restando del mio Figlio incinta
Madre sarà, ma Verginella insieme.
Ciò disse appena, e ben tre volte al suolo,
Di riverenza, e di rispetto in segno,
L'Arcangelo chinossi, e insieme unita
D'Angeli Santi numerosa, e bella
Schiera gentil, qual conveniasi a tanto
Di tanto dono a tanta Donna (a) *eccelso*
Divino apportatore in un istante
Pien d'allegrezza, e d'alta gioja adorno
Prese verso la terra il suo cammino.
Lunga la via, che è dall'Empireo a questa
Terra, ove all'Uom fu dato e luogo, e vita,
Di mille stelle le frapposte Elissi
Fanno ed erta, e difficile; ma nulla
Ardua, e difficil sembra a chi del Cielo
Felice Abitator della mortale
Spoglia non carco ad eseguir s'accinge
Fortunato Ministro il cenno eterno.
Dall'Empiree del Ciel fiammanti soglie

Ben-

---

chè S. Bernardo *nell'Omelia* 4. *super missus est*, asserisca il contrario, veggasi S. Agostino *de Sancta Virginit. cap.* 4. *Tom.* 6. *col.* 342. *e* 343. = l'Orazione *de Christi Nativitate* di S. Gregorio Nisseno, e di più S. Tommaso da Villanova, che più chiaramente di tutti gli altri conferma la sopradetta opinione. *De Annunciat. V. M. Conc.* 2. *col.* 522.

(a) *Grandis qui mittitur, grandis qui mittit, grandis cui mittitur, grande negotium quod legatione tractatur. S. Tom. da Vill. Nov. De Annunc. B. Virg. Conc.* 1. *col.* 507.

Benchè tal resti della bassa Terra
La grande immensurabile distanza,
Che visibil neppure Ella rassembri
Per un secolo intero a chi di Noi
D'un alato Destrier premendo il dorso
Stendesse ognora a mille miglia il volo,
Pure del Ciel la bella schiera eletta
Parte, e lasciato a tergo e Sole, e Stelle
Giunge giuliva in un momento al segno.
Nave, che a gonfie vele in Mar sen voli,
Nube, che vento impetuoso affretti,
Dardo, che da ben teso arco ne fugga,
Sì veloce non passa; e nave, e nube,
E dardo, e lampo, e fulmine, e saetta,
E suono, e luce, e, se più presta in terra
Altra cosa v'è pure, al par di quella
E' un lento corso al paragon del volo.
Stava in quel punto, in cui dal Ciel ne giunse
L'alta Ambasciata la Donzella onesta,
Che sola meritò con tante, e tante
Doti, e virtudi, e sola il dono ottenne,
Stava in quel punto contemplando un vago
Per la materia no, ma pe'l lavoro
Illustre vel dalla sua destra ordito (a).

Da

(*a*) E cosa certissima al dire di molti SS. Padri, che la Santissima Vergine stasse contemplando la futura Redenzione, quando a Lei giunse l'Arcangelo Gabrielle. Tanto ci assicura fra gli altri S. Tommaso da Villanova dicendo = *Et ingressus An-*

Da Eterea fiamma concitati un giorno
Già detto avean cento Profeti, e cento,
(E i Profetici detti, e le Divine
Promesse grazie a rallegrare i miseri
In più di mille carte erano sparse,)
Che mosso un dì di tanti mali, ond'era
Tutta l'Umanità pensosa, e afflitta,
Il gran Nume a pietà mandato avrebbe
Il da lui generato eternamente
Eterno Figlio, in terra, ov'egli presa
Da Regia Donna della Stirpe eletta
Del buon Davide umana spoglia, offrendo
Del Padre suo se stesso alla giustizia
Vittima volontaria, e pene, e morte
Sostenesse, e placasse in questa guisa
L'acceso sdegno nella mente eterna.

Ben

Angelus ad eam, non enim in propatulo erat, non in foro, non in publico; non eam in choreis..... invenit, sed interioris domus cubiculo reclusam, libros legentem, Scripturæ secreta rimantem, suasque Domino preces Spiritu ferventissimo dedicantem. Hoc erat opus Mariæ, hæc vita, hoc otium, hoc officium; in hoc tota ejus vita expendebatur, in hoc dies, noctesque insomnes ducebat = *De Annunciat. V. M. Conc.*2. *col.* 519. = Vedi di più S. Ambrogio *in Luc. cap.* 1. S. Bernardo *hom.* 3. *super missus est*. S. Bernardino *Serm. de Purificat. Tom.* 3. *pag.* 342. = Io per ispiegare la verità di queste contemplazioni della Santissima Vergine con qualche colore Poetico ho imaginato il ricamo di questo velo, entro il quale nulla si finge effigiato, che dalle antiche Profezie non avesse pututo ricavar quella Vergine che = *Habebat legis scientiam, & erat sancta, & Prophetarum vaticinia quotidiana meditatione cognoverat* = *Origen. hom.* 6. *in Luc. Tom.* 2. *pag.* 247. = V. Ruperto Abate *in Cantic. lib.* 1. *pag.* 2.

Ben di questo già intesa, e viva fede
Prestando a tutto la Donzella umìle.
Nelle tolte alle preci ore del giorno
Con sublime lavoro il tutto avea
In un bel vel colla sua man ritratto.
V'era la bella Verginella eletta,
Che dolce avea fatto alle braccia incarco
L'adorato Fanciul; v'erano intorno
Pastorelle, e pastori, a cui la prima
Sorte toccò di rimirar già nato
Il promesso Signor; v'erano i doni,
Che recavano umìli agnelli, e frutti,
Semplicissimi doni! e v'era ancora
Al suol chinato e l'asinello, e il bue (a),
Che dovean riscaldar gelato, e freddo
In vil capanna chi dal Cielo appresta
Del suo poter coll'usitato impero

K *Fiam-*

(*a*) *Isai.* 1. ℣. 3. *Habacucb.* 3. *Version. de' LXX.* Vedi la spiegazione del Lirano, e dell'Estio *in Luc.* 2. e del Tirino *in* 1. *Isai.* e Prudenzio *in hymno de Christi Natali*. E per questi, e per i seguenti testi segnati vedi il lib. 2. di S. Cipriano *Testimoniorum adversus Judæos*. *Cap.* 1. *e seq. pag.* 249. *e seq.* e vedi ancor S. Zenone *Tract.* 9. *de Nativ. Domini*, *& Majestate pag.* 165. *e* 166. = Nell'undecimo libro di questo Poema, in cui dal racconto che fa S. Luca al cap. 24. dell'interpetrazione delle Scritture fatte da G. C. ai Discepoli, che andavano in Emmaùs prenderò di esso undecimo libro il soggetto, e l'argomento, mi riserbo di mostrare, come nella vita di G. C. tutto siasi verificato ciò, che di lui detto aveano i Profeti, tanto con riportare segnate le Profezìe, quanto coi passi de' SS. Padri, e de' valenti Scrittori, che le anno interpetrate; onde cadendo allora più in acconcio, lo tralascierò ora per le poche quì espresse.

Fiamme a tutte le Stelle, e fiamme al Sole.
La bella madre le soavi, e pure,
E care membra con sereno ciglio
Mira, e nel mentre or questa parte, or quella
Del picciol corpo estatica contempla,
Contempla ancora, e par, che il volto il dica,
La maestà di chi vela, e nasconde.
Quà in basso tetto in rozza culla accolto
Al Bambinello i dolci sonni alletta:
Oh quanti intorno alati Spirti, oh quanti
Spirti del Ciel la ben esperta, e saggia
Mano intorno alla culla avea coll'ago
Rilevati, e dipinti, i quali al sonno,
Parea, che lieti il Fanciulletto amabile
Invitasser col canto! E con maestoso
Volto in quell'altra banda oh qual si scorge,
Quando già adulto in mezzo a mille, e mille
Schiere divote (a) *ad insegnar del Cielo*
Incomincia la via, l'immacolata
Legge insegnando, e a' travagliati cuori
La giustizia mostrando, e il timor santo,
Timor di figli amanti, e non di servi.
V'era oltre a ciò quando già preso, e avvinto
Per opra vile d'avarizia indegna
D'un, che prendeva alla sua mensa il cibo (b),
Da'

(*a*) *Isai.* 35. 5. 6. *&c.*
(*b*) *Psalm.* 40. 10.

Da' Discepoli tutti abbandonato (a)
Volgeva il guardo, e li chiamava invano,
Mentre intenti a fuggir dispersi, e pieni
D'alto terror non conoscean la voce
Più dell'amato lor saggio Signore.
Così d'Agnelli intimoriti, e cinti
Da ingordi Lupi timidetto stuolo
Allor, che vede il Pastorel già preso,
E fra sanguigne, e furibonde zanne
Vicino a empir tante avide mascelle
Fugge smarrito, ed affrettando il corso
Sol può fidar la sua salvezza al piede
Nè di quì lunge era quell'empia, ingrata,
Infelice Città, di cui già presto
Il popolo crudel con alte voci
Era a gridar del suo Signor la morte.
Sovra le stava lo scosceso, alpestre,
Orrido Monte, ove l'orribil Croce
Compenso ingiusto a tanti doni, e tanti
Ricevuti dal Cielo era inalzata,
E presso Lei quell'Innocente ancora,
Per cui fu l'empio Tronco apparecchiato,
Mesto faceva ai Riguardanti oggetto;
E non d'oro, o di gemme, e non di stelle
Più degno serto alle sue Tempia intorno
Rendea dovuto, e meritato onore,
Ma di pungente Ranno orrido, e fiero

(a) *Zacch.* 13. 7.

Per le mortali sue aspre punture (a)
Serto crudel, che iniquamente attorto
Gli ricopriva, e circondava il capo (b).
E ad esso innanzi (obimè!) trafitta, e mesta
Si vedeva la bella amabil Madre,
Cui dal troppo dolore il pianto istesso
Venìa conteso, e da crudeli, e fieri
Empj Soldati era a mirar costretta
Del suo Figliuol la deplorabil fine.
Ella il tutto mirava, e al Ciel volgendo
I mesti lumi all'Immortal Divino
Padre il tutto offeriva, e immobil stava,
Qual rupe in mezzo ad orgogliosi flutti
Di tempestoso Mare, incontro a cui
Vana dell'onde, e delle nubi è l'ira.
Non pendon l'armi inutil peso al fianco
Degli iniqui Ministri, e non le destre,
Nè li ritiene ora, che il ponno impuni,

Dall'

(a) Il Signor Giuseppe Averani nel fine della 3. delle sue Lezzioni Accademiche sopra la Passione del Nostro Signor G. C. agitando la questione di che sorta di spine formata fosse la corona di esso Gesù, stabilisce, che fosse di spine di Ranno, che dice chiamarsi in alcun luogo Spina santa, altrove Spina di Cristo, e communemente Spina bianca. Le prove fortissime che Egli porta a favore della sua opinione; le figure che a favore di questa ricava nel vecchio Testamento dal Salmo 67. e dal cap. 9. de' Giudici vegganſi nella sopra citata sua Opera *Lezzione 3. e 4. pag. 75. e seq.*

(b) S. Vincenzo Ferrerio nel suo Sermone *de Parasceve* dice, che la Corona di spine di Nostro Signore = *Erat ad modum pilei ita quod undique caput tegeret, & tangeret.*

Dall'oltraggiar (a) *le già temute membra*
La bella Maestà, che ancor conserva
Nell'amabil sembiante, ancorchè preso;
Una sol brama par, che tutti accenda
I vili, i forti, e gli egualmente iniqui,
Nobilitar le mani, e l'armi tinte
Nel suo sangue serbar, ed in Trionfo
Mostrarle poscia a' Sacerdoti, e Prenci,
Presso la Croce incominciava allora
A scoprirsi segnato il più perverso
Atto crudel, quando voleano in essa
Inchiodarlo que' barbari: già pronti
Si scorgevano all'opra, e chiodi, e ferri,
E scale, e funi eranvi intorno, e solo
Mancava il compimento all'empia impresa;
Ma tre volte tentò di porre a fine
L'intrapreso lavoro, ed altretante,
Vinta dal duolo, e abandonata al pianto,
L'ago, la seta, e il vel di man le cadde.
Questo suo bel lavoro ella mirava,
Ed ora a quella amabil Donna, ed ora
A quell'empia Cittade, ora al Messìa
I pensieri volgendo in questi accenti
Rompea l'interne cure, e i santi affetti.
Oh fortunata, amabile Donzella,
A cui di sì gran dono è largo il Cielo,
Onde del tuo Signor Madre ti chiami!

Ah!

(a) *Isai.* 53. = *Psalm.* 21.

Digitized by Google

Ah! perche a tal non giunge il merto mio,
Che questo uman fragile vel non serri
La tomba pria di rimirar co' molli
Lumi Colei, che a tant'onor eletta
Fu eternalmente dal voler supremo.
Ah! se di Lei potessi umile Ancella
Apprestar della Madre, e del Figliuolo,
Caro Figliuol! Madre felice, a mensa
Di mia man fatta, e la bevanda, e il Cibo?
Oh felice Colei, cui tanto dono
Riserbato è dal Cielo (a)! *Oh qual sarebbe*
La contentezza mia, qual'io sarei
E felice, e beata in ascoltando
Le dolci, e sante parolette accorte,
E quei ripieni di divin sapere
Sovrumani discorsi! Oh fortunata
Oh tre volte beata, illustre Donna,
Che di servir sì degna Madre avrai
Ed il merto, e la grazia? Ma fra tutte,
Sì fra tutte le Donne o felicissima
Tu, che sarai del tuo gran Dio la Madre!
Guardimi il Ciel, che invidiar tua sorte
Io sappia, e voglia! a tanto ben prescelta
Esser puote una sola, ed una sola,

Che

(*a*) Veggasi Cosma Damiano *in Cantic. Canticor. Salomonis Isagog. in Cantic. pag.* 14. *e* 15. = Bernardino de Bust. *Tom.* 3. *parte* 5. *Serm.* 3. *de Annunciat. Mariæ pag.* 440. *e* 441. dove si vedranno autorizzati i sentimenti qui espressi.

Digitized by Google

Che di tutte le Donne in ſe racchiuda
Le virtudi, e le doti: Ed io sì miſera
Io, che di tutte ſon la più negletta,
La men degna d'onore, avrò cotanto
In me d'ardir, che portar poſſa invidia
A chi di tanti beni ornata, e ricca,
Se no'l può meritar (a), *può fare almeno*

Che

(a) E neceſſario quì di notarſi quella celebre diſtinzione, che del merito fanno le Scuole, dividendoſi queſto in merito che eſſe chiamano *de condigno*, ed in merito che chiaman *de congruo*: ed è parimenti quì da notarſi un'altra celebre diſtinzione, che deve farſi intorno alla ſoſtanza, e intorno alle circoſtanze di alcuna coſa. Certamente intorno alla ſoſtanza dell'Incarnazione nepure *de congruo* quella, che doveva eſſer Madre di Dio potea meritarla, poichè ſupponendo qualunque merito prima la grazia, e dopo il peccato di Adamo non potendoſi in alcuno ſupporre queſta grazia, ſe dai meriti di Criſto non ſi fa dipendente, ne ſiegue che ſe non ſi preſuppone ſoſtanzialmente l'Incarnazione, non ſi può dar ſenza queſta merito alcuno. Suppoſta però ſoſtanzialmente l'Incarnazione, reſtò luogo a quella, che dovea eſser Madre di Dio di meritare queſta Incarnazione intorno ad alcune circoſtanze, e ſpecialmente intorno a quella di divenire Ella medeſima Madre del Verbo incarnato: queſto però non mai *de condigno*, ma in qualche maniera *de congruo*. Io ſo beniſſimo, che diverſi Dottori vi ſono, tra' quali è Gabriele Caſpenſe, i quali aſſeriſcono, che la Vergine meritò *de condigno* l'eſſer Madre di Dio. Pare però troppo avuanzata queſta propoſizione; imperciochè Egli è veriſſimo, che meritò *de condigno* la Vergine l'augumento della grazia, e della gloria, e queſta grazia poi la fè meritevole di eſſer Madre di Dio; ma ſiccome non può darſi in veruna Creatura tal merito che poſſa farla degna di divenire Madre di Dio, ſempre un tanto dono ſarà ſtato una grazia *gratis data*, la quale ſuppliſſe a quello, a che il merito proprio aſpi-

rar

Che si muova il Signor, che regna in Cielo
A compiacersi di supplire in Lei
Colla sua grazia, ove non giunge il merto!
Lungi da me così fastoso, e pieno
Di superbia, e d'ardir folle pensiero.
Solo, o Signore, oso pregarti, e calde
Perciò verso le lagrime, e i sospiri,
Che presto affretti di tue grazie il tempo,
E più non vada ed orgoglioso, e fiero
Ricco di tante prede il Mostro indegno.
Ma tal sarà del tuo perdono il prezzo,
Che il tuo Figliuol vittima esangue al suolo
Debba cader per l'empia man dell'Uomo,
E di quell'Uom, cui si perdona, istesso!
Ah perfido, ah crudel Uomo spietato!
Misera Madre! e con qual cuor vedrai
Il tuo Figlio, il tuo Amor, il tuo Signore
Il tuo gran Dio con quella carne istessa,
Che dal Ciel nel tuo seno a prender venne
Correr fra tante pene in braccio a morte!
Ahi! che nel sol pensarlo il cuor mi sento
Stringere in sen, l'usata via non trova
Più nelle vene il sangue, ed ahi! mi sento,
Si

---

rar non poteva. Meritando però con mille virtù quella Donna, ch'esser doveva Madre di Dio un grande augumento di questa grazia venne a meritare in questa maniera di divenire Madre di Dio, movendo Iddio, come si dice =
A compiacersi di supplire in Lei
Colla sua grazia ove non giunge il merto.

Sì mi ſento morir.......
.... In queſti accenti
L'innamorata Verginella amabile
Speſſo sfogava i caſti ſuoi penſieri,
Quel dono in altra contemplando, ch'era
Deſtinato a Lei ſola: E queſti appunto
Uſcìano a Lei dal caſto ſeno allora
Quando del Ciel l'Ambaſciatore eccelſo
D'onde ſoglion del Sol gli acceſi, e puri
Raggi nell'umil ſua picciola ſtanza
Entrar, più bello, e di più luce ornato
Più vago Sol (a) *ſi appreſentò. Ma quale*
Dell'Arcangel di Dio fu lo ſtupore,
Qual fu l'oſſequioſo umìl riſpetto,
Quali i penſieri, allor che innanzi a quella,
A quella, che Sovrana era di tutte
Le Creàture, che comprenda il Cielo,
O che ſerbi la Terra Egli ſi vide!
E qual ſarà, fra ſe dicea, di queſta
Vergine invitta, e glorioſa il merto,
Se quel gran Dio, che Lei dal nulla ha tratto,
E che di tutto è l'immortal Fattore
D'eſſer Fattura ſua non prende a ſdegno!
Oh fra le ſagge Vergini la prima,

L *Se*

(a) Che l'Angelo appariſſe luminoſo alla Vergine è ſentimento di S. Tommaſo da Villanova, fra le opere del quale ſi può vedere *Concion. 1. de Divo Michaele Archang. col. 593.* = la qual opinione vien favorita dalla Chieſa che aſſeriſce = *& expaveſcit Virgo de lumine.*

Digitized by Google

Se colle tue virtù giunger sapesti
A innamorar la Sapienza istessa!
Oh Donna grande, che quel Dio nel seno
Racchiuderai, cui scarso Trono è il Cielo,
E angusta Reggia l'Universo intero!
Donna felice, fortunata Donna!
Donna.... Fra questi a Lei dovuti, e grandi
Pensieri ossequiosi Egli volgeva
Pien di rispetto umìli sguardi a Lei,
Non osando parlar per dubio, e tema
Di romper quei dolci amorosi affetti,
Onde s'ergeva dalla terra in quella
Parte, v' non vela mai nube importuna
Il chiaro lume degli objetti eterni;
Ma poiche alquanto all'amoroso affanno
Dal di Lei Cuor fu data tregua, e segno
Ne diè con mover lievemente i lumi,
E con gettare un tenero sospiro......
DIO TI SALVI, *l'Arcangelo le disse,*
DIO TI SALVI, O MARIA. *Qual suole in mezzo*
A selva oscura allor che è bruno il Cielo,
Nè di stella veruna appare il lume,
Restare e mesta, e sconsolata, e piena
D'alto terror se timida Donzella,
Che, smarrita la via, della Cittade
Giugner non sappia all'usitato albergo,
E mesta, e sola ivi s'aggiri, ascolti
Un suon confuso, e un mormorìo fra quelle

Inco-

Digitized by Google

Incognite, intricate, orride vie,
Nè ben diſcerne onde ne venga, e come;
Tale ſi fe al corteſe almo ſaluto
Là Vergine (a), *e volgendo entro ſua mente*
Onde, e da chi tanto improviſo Ei giunga
Molto appreſtaſi a dir, e ſenza voce
Non ſa la via d'articolar gli accenti.
Ma l'Angelo, che leſſe entro il ſuo cuore
De' contrarj penſier l'alto tumulto.
Lungi da te, lungi da te, le diſſe,
O vaga, o ſaggia, o amabile Donzella,
Lungi da Te la tema. Io qua ne giungo
Di liete nuove apportator: Del Cielo
Io ſono eccelſo Cittadino, e lungi
Da Noi celeſti Abitatori ha ſede
La menſogna, e la frode (b): *Il grande, il forte,*
L'Eterno Dio, che traſſe ſol dal nulla
La Terra, e il Ciel con quel, che in eſſi è chiuſo,

(a) *Luc.* 1. ℣. 29. Veggaſi Origene *hom.* 6. *in Luc. Tom.* 2. *pag.* 247. e S.Bernardo *hom.* 3. *ſuper miſſus eſt* §. 9. *Vol.* 2. *col.* 31.

(b) S. Andrea Geroſolimitano fa un diſcorſo belliſſimo = *In Sanctæ Mariæ Deiparæ ſalutationem*, dove tra le altre ha le ſeguenti parole, che in tutto giuſtificano il penſiero, e l'eſpreſſioni de' verſi sopraſegnati = *Ne timeas Maria* (parla l'Arcangelo) *non fraudolentus hic modus eſt, haud fallendi animo ad te venio, non impoſtor ſerpens rurſus tibi loquitur, non terrenus tibi nuncius adſum. Ex altiſſimis veni lætum tibi adportans nuncium, nec qualemcunque lætum nuncium, ſed plenum gaudii lætum nuncium. Ne timeas Maria, non fraudis hæc ſalutatio eſt, non triſtitiæ ſignificatio &c.* Veggaſi tutto *in Bibl. vet. PP. Tom.* 12 *col.* 674. *e ſeq.* e veggaſi ancora S. Tommaſo da Villanova *Conc.* 1. *de Annunc. V. M. col.* 509. dove ſi troveranno gli ſteſſi penſieri.

Digitized by Google

E' l'unico Signor, cui servo umìle
Sono, e fedel vassallo; egli m'invia
A quella, ch'esser dee di questa terra
Non pur, non pur degli Astri, e delle Stelle
Ma degli Abissi ancora, ancor del Cielo
E Sovrana, e Reina: a tanto eletto
Pensa del Cielo il Messaggier qual sia.
Sappi adunque, e sgombrato or dal tuo cuore
Ogn'ingiusto timor, m'ascolta, e pensa,
Che dall'alto de' Cieli in terra Io venni
Per far lieto, e felice il Mondo intero.
Che stanco alfin della fatal vendetta,
Che il Sovrano del Ciel Monarca eterno
Giurata avea dopo il gustato pomo,
Pomo cagion di mille danni, e mille,
Della stirpe mortale all'Uom primiero
S'è compiaciuto accelerar quel tempo
Già da tanti aspettato, e già predetto
Da quel Profeta Re sì saggio ancora,
Di cui nelle tue vene è ascoso il sangue;
E' giunto il tempo e fortunato, e lieto
Oh felici voi tutti egri mortali!
Sì giunta è l'ora di mirar fra voi
Del Padre l'Unigenito Figliuolo,
E giunta è l'ora di dar bando al pianto,
E di tornare all'allegrezza antica,
Che sol regnò pochi momenti in terra. (a)

A que-

(a) Vogliono molti, che cortissimo tempo restasse Adamo nel Paradi-

A queste voci e desiate, e care
La bella Vergin da contento, e gioja
Mossa lieta esclamò = Sian cento, e mille
Lodi al Gran Dio, che del Nemico a scorno
Fa, che la sua Divina alta Clemenza
Immortale trionfi. Oh quante volte,
Santo del Cielo Abitator superno,
Oh quante volte, Io precorrendo il giorno
Di sì illustre vittoria, al grande, immenso,
E invitto Vincitor Inni cantai!
Ah! perche più vitali aure non spira
Il mio grand'Avo, il mio Davide! oh quali
Farebbe intorno col soave armonico
Celeste suon della percossa Cetra
I Carmi risuonar! ah se ne giunge,
Dov'Egli in luogo tenebroso, oscuro
Del ben predetto il compimento aspetta
Il così lieto, e sospirato avviso;
Oh quali udransi a' dolci pianti uniti,
A' pianti di piacere i versi, e gl'Inni!
Ma perche, o Santo Messaggiero eccelso,
Tanto a me dona di fortuna il Cielo,
Che a me si rechi la novella lieta?

Forse

radiso terrestre, e che poco dopo l'esservi stato da Dio collocato peccasse; altri poi vogliono che fino a cento anni vi permanesse. Il verso segnato è sull'opinione de' primi. Vedi la diversità delle opinioni intorno a questo nel compendio delle Istorie di Giorgio Cedreno. *Hist. Byzantin. Tom.* 7. *col.* 4. *e seq.*

Digitized by Google

Forſe teco dall'alto a mille a mille
Vennero in Terra que' beati Spirti,
Che del Nume immortale intorno al ſoglio
Ammiratori ſon di ſua clemenza,
Acciocchè a tutti il ſoſpirato annuncio
Si recaſſe qua giù? Forſe per nuova
Grazia di Lui, che già di cento, e cento
Note a ciaſcuno, di Davide all'opre,
Ed alla fede in premio alla ſua ſtirpe
Un dì ſe dono, ancora è queſta aggiunta,
Che ſi rechi l'avviſo a chi da quella
Tragge l'eletta, e fortunata origine?
No, diſſe Gabriel, non giunge a tanto,
Che d'una ſola invitta Donna il merto,
E ſol di quella, che al mio gran Signore,
Al Signore del Ciel dovrà felice
Formar con quel, che le ſue vene inonda
Sangue puro, e innocente il mortal velo:
Donna fra tutte la più ſaggia, Donna,
Di cui già tanto ſi ragiona in Cielo;
Di cui ſarà (bella corona!) il capo
Di ſtelle inghirlandato; a cui bel manto
Farà ſe ſteſſo il Sol (a), *che della Luna*
Premerà col ſuo piede il vario lume,
Che ſchiaccierà al crudel dell'Uom, di Dio,
Em-

(*a*) *Apoc.* 12. ℣. 1. ſovra le quali parole veggaſi il celebratiſſimo Sermone di S. Bernardo *ſuper ſignum magnum &c.* altrove da me citato, e particolarmente alla colonna 291.

Digitized by Google

Empio Nemico l'orgogliofa, altera,
Superba fronte; (a) *invitta Donna, e degna,*
Degna di tanto dono; e tu fei quella.
Ah non penfiam, che tal reftaffe allora
Efter la vaga Verginella Ebrea (b),
Quando fra mille, e mille Donne ornate
Di porpora, di gioje, e di bellezza
Per tutto un Regno ricercar già fatte
Sola incontrò del gran Monarca in cuore·
Maraviglia, ed amor, e fola ottenne
Il già da tante fofpirato invano
Serto, e manto real, quale fi fece
Del Meffaggier celefte al lieto annunzio
Della noftra Eroina *e l'alma, e il cuore;*
E poiche ftette in fe penfofa alquanto, (c)
Ruppe il filenzio in quefte voci, e diffe =
Quella, ch'Io deggio, Angelo fanto, al dolce
Gradito fuon di tue parole e viva,
E cieca fede ora preftar, Io prefto,
E' ver però, che di Giufeppe Spofa
Dovrò fra poco di mia fede in pegno
Alla fua deftra unir la mia nel Tempio (d);
Ma

(a) *Gen.* 3. ℣. 15. = *Pfalm.* 73. ℣. 14. = *Apoc.* 12. ℣. Tutti quefti Tefti quì citati fono da' SS. Padri appropriati alla Beatiffima Vergine. Vedi tutta la feconda Omelia di S. Bernardo *fuper miffus eft*, e particolarmente il §. 4. *vol.* 2. *col.* 22.

(b) *Efther* 2. ℣. 3. = vedi S. Bonaventura *in Spec. B. V. lect.* 5. *e* 6. *Tom.* 1. *p.* 461. *e* 463.

(c) *Luc.* 1. ℣. 29.

(d) Che nel tempo, in cui fu falutata dall'Angelo la Santiffima Ver-

Ma sa pure del Ciel l'alto Signore
I voti miei (a), *che Verginella, e pura*
Vorrei morir, come finor già vissi:
E in qual maravigliosa, e non più udita,
Insolita maniera avvenir dee,
Ch'Io sia pura, sia Vergine, e sia Madre (b)?
Opra sarà, l'Angel riprese, o Santa
Vergine eccelsa, e d'alta grazia adorna (c),
Opra sarà di quel gran Dio, che è teco,
E in cui delle più eccelse opre, e più grandi
Per

Vergine fosse promessa Sposa a S. Giuseppe ma che questi non l'avesse ancora condotta in sua casa, con tutto che da alcuni venga negato, ciò non ostante viene asserito da Origene (*in diverf. hom.* 2.) da S. Girolamo (*in Math.* 1. 18.) da S. Epifanio (*haeres.* 78. §. 8.) da S. Gio. Crisostomo (*in Math. hom.* 4.) e da S. Bernardo (2. *super missus est*.)

(a) Intorno al Voto della Santissima Vergine vedi S. Agostino (*de Sancta Virginit. cap.* 4. *Tom.* 6. *pag.* 343.) Ruperto Abate (*in Cantic. lib.* 3. *pag.* 30.) S. Bernardo (*Serm. super signum magnum* §. 9. *vol.* 2. *col.* 293.

(b) *Luc.* 1. ℣. 34. Dalle parole di S. Luca quì citate = *Quomodo fiet istud &c.* insorger potrebbe una difficoltà a qualcheduno, che lo spingesse a ricercare, come da queste parole possa salvarsi ciò che ho di sopra notato della Vergine, che fosse cioè pratichissima di tutto ciò, che della venuta del Messìa detto aveano i Profeti, quando essendo stato predetto da Isaìa, che nascer dovea da una Vergine = *Ecce Virgo concipiet &c.* mostra con queste parole di non saperlo. Veggasi per dileguare questa difficoltà S. Ambrogio *Commentar. in Evang. Luc. cap.* 1. *Tom.* 3. *col.* 20. S. Gregorio Nisseno *In orat. de Christi Nativ.* = S. Agostino *de S. Virginit. cap.* 4. *Tom.* 6. *col.* 343. = S. Bernardo *hom.* 4. *in miss. est* §. 3. *vol.* 2. *col.* 35. & *Serm. super sign. magn. loc. cit.* Ruperto Abate *lib.* 3. *in Cant. pag.* 36. S. Anselmo *lib. de excell. B. V. cap.* 3. *pag.* 169.

(c) *Luc.* 1. ℣. 27.

Per ragione è il poter (a). *Vergine, e Madre*
Sarai, ſe Madre, e Figlia, e Spoſa a Dio
D'eſſer tu non ricuſi (b): *E chi può ardito*
A Dio negar d'Onnipotenza il vanto?
E ſe del ſuo poter ſon vaghe, e belle
Opre la Terra, e il Ciel; ſe tante ſtelle,
Tanti Animali, tant'erbette, e fiori
Da Lui dal nulla in un'iſtante a vita
Condotti, e in fin ſe tutto il Mondo ognora
Moſtra del ſuo poter l'ampia grandezza,
Chi può negar, che quel, che è ſparſo in mille
Opre famoſe eccelſo pregio, e degno,
Tutto no'l poſſa epilogar racchiuſo
In una ſola di ſua man più bella
Opra, e più maeſtoſa, e più ſublime? (c)

M *E ſe*

(*a*) S. Agoſtino *epiſt.* 137.

(*b*) Alla Incarnazione del Verbò fu neceſſario non per ſe medeſimo, ma per divino volere il conſenſo della Santiſſima Vergine = *Noluit carnem ſumere ex ipſa non dante ipſa* = lo diſſe Guglielmo Abate in Cant. 2. e lo ſteſſo pare che accenni S. Bernardo *hom.* 4. *ſup. miſſus eſt* §. 8. *vol.* 2. *col.* 37. Potea non v'ha dubio ſenza il di Lei conſenſo nel di Lei ſeno incarnarſi il Verbo Divino = *Poterat Dilectus non aperiente ipſa introire in virginalem uterum* = ſeguita a dire Guglielmo (*in Cant.* 5.) perche è lo ſteſſo, che = *portas æreas contrivit, & vectes ferreos confregit* = ma replica, e conclude = *noluit carnem ſumere ex ipſa non dante ipſa* = lo che avendo contemplato S. Ireneo, e cercatane la cagione eſclamò = *Quod eſt quod ſine Mariæ conſenſu non perficitur Incarnationis Myſterium?* e riſpoſe = *quia nempe vult illam Deus omnium bonorum eſſe principium* = Vedi S. Bernardino *de flammis ſeptem amoris Tom.* 3. *Serm.* 6. *pag.* 340.

(*c*) *Magnum revera miraculum, fratres dilectiſſimi, fuit Beata ſem-*

Digitized by Google

E se lo può, teco mostrarsi avaro
Non dee; di tutte le create cose
Sola la Primogenita Tu sei (a);
E Tu sei quella, per cui tutto è nato (b);
E Tu sei quella, per cui tutto è in vita (c);
E il compimento sei di sua grandezza (d).
Sgombra il timor: pensa di chi sei Figlia,
Chi sua Sposa ti brama, e qual Figliuolo
Son già tant'anni da Te il Mondo aspetta:
E se di Dio Figliuola, e Sposa, e Madre
Esser devi, se vuoi, e di quel Dio.

Che

---

semper Virgo Maria. Quid namque illa majus, aut illustrius ullo umquam tempore inventum est, aut inveniri poterit? Hæc sola Cœlum, ac Terram amplitudine superavit &c. S.Gio. Crisostomo vedi di più la sua Omelia 1. *in* 1. *Mat. Tom.* 2. *pag.* 159. = *Fuit B. Virgo nobilior Creatura omnibus Creaturis, quæ in humana natura fuerint, aut possint, aut potuerint generari. S. Bernardin. Serm. de S. Joseph.*

(*a*) *Ego Primogenita de Ore Altissimi prodivi &c. Prov.* 8. le quali parole dalla Cattolica Chiesa sono appropriate ancora alla Vergine = *Tu ante omnem Creaturam in mente Dei prædestinata fuisti, ut Deum ipsum hominem verum ex tua carne procreares.* S. Bernardino *sem.* 51. = Vedi S. Pier Damiano *Tom.* 2. *Serm.* 46. *in Nativ. B. M. V. pag.* 104.

(*b*) *Propter hanc totus mundus factus est.* (*S. Bern. in aquæd.*)

(*c*) *Non solum autem totus Mundus amore beatissimæ Virginis conditus est, sed etiam substentatur. Mundus enim ob nostras pravas actiones nullo pacto consistere posset, nisi ipsa gloriosa Virgo eum sua misericordia, & clementia pro nobis orando sustineret* = Pietro Galatino *De arcanis catholicæ veritat. lib.* 7. *cap.* 2. *pag.* 199.

(*d*) *Maria universum Trinitatis complementum.* S. Esichio *hom.* 2. *de laudib. Virg. Mariæ in Magna Biblioth. Vet. PP. Tom.* 12. *Col.* 665. Vedi S. Bernardo *Serm.* 2. *de Pentec.* e S. Cirillo Alessandrino *hom.* 6. *advers. Nestorium*.

Digitized by Google

Che Padre, e Sposo, e Figlio è sempre intatto,
E' sempre pur, immacolato, e santo,
E pura, e intatta, e immacolata, e santa
Sarai tu pur; tanto richiede il sommo
Pregio di sì gran Dio; tanto richiede
Di sì gran Madre il merto (a); *e un dì in figura*
Ben lo predisse in questa terra allora,
Quando tutte in un Mar l'acque racchiuse (b),
Quando intatta serbò nel comun danno
L'Arca felice, che in se stessa ascose
Del Mondo tutto la salvezza (c), *quando*
Mostrò un Roveto in fra le fiamme illeso (d);

 E quan-

(*a*) *Deum decebat nova, & insolita generatio*. S. Bernardo. Quanto fosse conveniente, che nascesse il Redentore da una Vergine, veggasi in S. Agostino *lib. de Sancta Virginit. cap.* 6. *Tom.* 6. *col.* 343. In S. Anselmo *de excell. B. M. V. cap.* 3. *pag.* 169. In S. Epifanio *hæres.* 78. §. 18. In S. Ignazio Martire, e Vescovo di Antiochia *Ep.* 13. *ad Heronem in Bibl. PP. Tom.* 11. *pag.* 38.

(*b*) Eccl. 1. 7. = *Omnia flumina intrant in Mare. Omnia flumina sunt omnium gratiarum dona, quæ intraverunt in Mariam juxta illud Sapientis = In me omnis gratia viæ, & veritatis &c.* S. Bonaventura *In Spec. lect.* 7. *pag.* 464.

(*c*) Vedi l'annotazione precedente.

(*d*) Exod. 3. = *Rubum, quem viderat Moyses incombustum conservatam agnovimus tuam laudabilem Virginitatem Dei Genitrix* = la S. Chiesa. *Sic ille Rubus ardens, & non combustus in Typum Virginitatis intemeratæ Moysi Sancto legitur esse demonstratus, sic id ipsum præsignans Virga Aaron summi Sacerdotis, nec succo animata, nec semine fæcundata, quod natura non habuit, flores, fructusque produxit. B. Ivo Episcopus Carnotensis in Bibl. PP. Tom.* 10. *pag.* 827. Vedi S. Bernardo *hom.* 2. *super missus est* §. 4. *vol.* 2. *pag.* 22. e S. Pier Damiano *Serm. de Assumpt. B. V.* che è il 40. *Tom.* 2. *pag.* 92. *in fine*.

E quando al fin senza alcun seme, e senza
Il nutritivo umore un giorno in terra
Fece spuntar da arida verga il fiore (a),
E ciò svelatamente or ti promette.
Credi adunque al mio dire. A Te rivolge (b),
Le palme, e i lumi umilemente alzando
Da profonde, oscurissime caverne
Le preghiere, e le voci Adamo, ed Eva,
E Giacobbe, ed Abramo, e il tuo Davide,
E ognun di quei, che in questa valle amara
Temprò la doglia, e fe minore il pianto
Sperando sol, che un dì giungesse questo
Allora lontanissimo momento.
Ah giunto è pur; deh ti rallegra, e godi,
E appaja al fin su le tue labra il riso,
O Padre antico dell'umana Gente,
E più di Lui per allegrezza in liete
Voci dimostra la tua gioja ancora,
Eva infelice un dì. Per voi la vita,
Per voi la morte, e quel che è peggio al Mondo
Venne questa primiera in tanti vostri
Miseri figli; ma sia fine al pianto,
E in rimirar da quel profondo speco
Questa invitta Figliuola ambo godete.

Lascia,

(*a*) Vedi la precedente annotazione.
(*b*) I sentimenti espressi ne' versi quì segnati, e ne' seguenti vegganſi mirabilmente ideati da S. Bernardo nella sua 2. Omelia *sup. missus est* §. 3. *col.* 21. *e* 22. *nel volume* 2. essendo stati quasi tradotti dalla medesima.

Lascia, Adamo, deh lascia i gravi tuoi
Sconsigliati lamenti, onde tua colpa
Di far minor, ma follemente, osasti
Con roversciarne in una Donna il fallo (a),
Che se una Donna occasion ti diede
Al misero cadere, ora risorgi,
Felice Adam per una Donna ancora,
Che prudente, ed umìle il frutto amaro,
Che diè la prima, e aperse a morte il varco,
Ti cambia in frutto, che dolcezza eterna,
E immortal vita al Mondo tutto arrechi (b).
E tu, Vergine illustre, ora che udisti,
Che sarà intatto il Verginal tuo Fiore (c),
Che concepire il tuo Signor tu dei
Dello Spirto Divin per grazia, ed opra,
Credi, o Vergine a me; credi a colui,
Che non puote mentire, e tutto un Mondo,
La terra, e il Cielo in un momento allegra.
Disse, e chinato insiem cogli altri al suolo
Stette, finche Maria lieta inalzando
Gli occhi al Cielo, e le mani = ECCO, *rispose*
DI DIO L'ANCELLA, IL SUO VOLER S'ADEMPIA.
Lieti cotanto non restaro allora
Del gran David gli Ambasciatori eletti,

Quan-

(a) *Gen.* 3. ℣. 12.
(b) Vedi ancora S. Pier Damiano *Rom.* 46. *in Nativ. B.V. M. Tom.* 2. *pag.* 108.
(c) Vedi S. Bernardo *hom.* 4. *sup. Miss. est* §. 8. *col.* 22.

Digitized by Google

Quando là nel Carmelo esposto a quella
Vedova illustre di Nabàl, l'avviso,
Che il gran Guerriero la volea sua Sposa,
Al suol prostrata in umil atto = andiamo.
Io verrò Serva al mio Signor, rispose (a),
Quanto lieti del Ciel gli Alati, e pronti,
I fedeli Ministri; e a Lei bramando
Il giubilo mostrar dell'alme accese
Con celeste ed armonico concento
Sciogliere voleano a liete voci il canto:
Ma fuor de' sensi suoi sovra se stessa
La bella Vergin d'improviso alzata,
E d'amoroso stral già punta il cuore,
E nella mente d'alto fuoco accesa
Immobile restando, a tutti impose
Silenzio, e trasse a maraviglia ognuno;
Quando si vide assai più bello il Sole,
Più splendido, più chiaro, e più lucente,
E d'insolito ardore e viva, e pura
Fiamma si vide tremula, e sospesa

Su le

(a) La più chiara, o una delle più chiare figure, che abbiamo avuto fra tutte le Donne nella sacra Scrittura della Beatissima Vergine, è stata a parer mio l'umilissima Abigaile. Richiesta questa da Davide in Isposa, con profonda umiltà alli di lui Ambasciadori rispose. *Ecce famula tua sit in Ancillam, ut lavet pedes servorum Domini mei* (1. *Reg.* 25. *V.* 41.) al qual sentimento s'unisce S. Bonaventura, che della Santissima Vergine dice: *Ipsa signata est per illam Abigail, pro qua adducenda cum Davide nuncios misisset, respondit: Ecce famula tua sit in Ancillam, ut lavet pedes servorum Domini mei*: *In Spec. lect.* 10. *Tom.* 1. *pag.* 469.

Digitized by Google

Su le ſue tempia, che i ſuoi biondi crini
Sen già come lambendo, e intorno intorno
Chiaro apparve il ſuo tetto, e la ſua ſtanza.
Dall'eſtaſi profonda allor riſcoſſa,
Ecco, diſſe, il mio Dio, e in un proruppe
In queſte tenerisſime parole =
Vieni, eccelſo Signor, vieni al mio ſeno,
Giacchè in sì vile, e sì negletto albergo
A te piace abitar. Oh fortunate
Viſcere, oh me beata! oh quanto, oh quanto
Me felice diranno oggi le genti,
Quelle genti non più miſere, e grame,
Ma liete, felicisſime, e beate,
Giacchè non ſdegni di veſtir l'umana
Loro fragile ſpoglia! ahi quale affanno
Arreca a me quel non potere a tanto
Spingere il merto mio, che meno indegna
Stanza a tanto Signor foſſe il mio ſeno!
Ma ſe la mia baſſezza è a te già nota,
E pur fra tante, che di me più degne
Opre della tua man ſaranno al Mondo,
Scegli me ſola, ed in me ſola appaghi
Il tuo Divino innamorato ardore,
Altro che lieta eſſer non deggio, e tali
Non ſapendo trovar opre, e parole
Da moſtrare il mio cuor grato a quel Dio,
Che a me ſe ſteſſo in un conſegna, e dona,
Prendi il cuor, prendi l'alma, e con bel cambio

Abbia

Digitized by Google

Abbia la Madre del Figliuol la cura ,
Ed abbia in cura il ſuo Figliuol la Madre .
Mentre queſte dicea miſte , e confuſe
Colle lagrime inſieme , e co' ſoſpiri
Affettuoſe , e tenere parole ,
In quella guiſa , che del Sole il raggio
Suol penetrar di chiaro Rio nell'acque ,
Senza romper di queſte il corſo , e il moto ,
In non diſſimil modo il Verbo Eterno
Entro del Seno di Maria s'aſcoſe ,
E ſerbandolo intatto , e puro , e ſchietto
Di quel ſangue innocente , e immacolato
Si formò quell'uman terreno ammanto ,
Che ricoperſe in forma d'Uomo Iddio .
S'aperſe allora (oh maraviglia! oh viſta ,
Che giunge appena a raccontare ancora
Un'Angelica lingua!) allor s'aperſe
Come in due parti il Ciel , che volle Iddio
Lieti Noi pur del fortunato evento ,
E ſi mirò da ognun di Noi la Terra
D'inſolito ſplendor brillante , e bella ,
Senza verun di mortal deſtra ajuto
Si tolſe ad alto eccelſo Monte un ſaſſo (a)
E per nuovo ſentier fin nelle aſcoſte
Viſcere della Terra apparve il lume ,
E in rimirar la sì bramata luce
Tutte laſciar l'animeelle il pianto ,

Che

(*a*) *Daniel. cap.* 2. ℣. 34.

Che più d'un ſegno a rallegrarle accorſe
L'Arca a Noè, ſgombro già d'acque il Cielo
Di nuovo apparve all'alto monte in cima (a);
Del Figlio Abramo il ſagrificio inteſe (b);
Vide il Duce Giacobbe (c), *e volto a Giuda*
Lieto gli ſteſe ambe le braccia al Collo
E ſelo ſtrinſe amabilmente al ſeno;
E la Stella bramata a tutti apparve (d):
Mosè umil bacio in quella verga impreſſe,
Che già fe dolci l'acque ſalſe, e amare (e);
Baciò Davide la famoſa pietra,
Famoſa ancor per un Gigante oppreſſo (f).
Eva allor vide il rio ſerpente eſtinto (g),
Eſter mirò novellamente innanzi
A ſe lo Spoſo in placido ſembiante,
Che in man teneva il rivocato Editto (h);
E di man cadde alla gran Donna Ebrea
Allora il teſchio d'Oloferne ucciſo (i).
Ma oh quale apparve agli occhi noſtri, oh quale
L'umiliſſima Vergine in quel punto,
In cui dentro il ſuo ſeno Iddio s'aſcoſe!

N *Tutta*

(*a*) *Gen.* 8. ℣. 4.
(*b*) *Gen. cap.* 22. *Vide totum.*
(*c*) *Gen.* 49. ℣. 10.
(*d*) *Num.* 24. ℣. 17.
(*e*) *Exod.* 15. ℣. 25.
(*f*) 1. *Reg.* 17. ℣. 50.
(*g*) *Gen.* 3. ℣. 15.
(*h*) *Eſther. cap.* 8.
(*i*) *Judith. cap.* 14. *Vid. totum.*

Tutta inondata della grazia eterna
Piena di lucidissimo splendore,
E piena d'umiltade in tanta gloria!
Spiegar no'l so, nè imaginar te'l puoi:
So, che in Noi tutti alto stupor non solo,
Ma temenza; e tremor tal vista accese (a),
In contemplar, che in quella Donna ascoso
Era chi abbraccia in un sol pugno il tutto;
E a far maggiore in Noi la gioja Iddio
Mirar ci fece in bella lega unite
Dinanzi all'alto, ed immortal suo Trono
Star la Giustizia, e la Clemenza assise,
E questa alla man destra esser la prima.
Che quale appunto a chi in ben terso, e chiaro
Specchio si pone a rimirar se stesso
Suole avvenir, che se la Destra armata
Porta d'acuto, e spaventevol dardo,
E di bel fior la man sinistra adorna,
Alle fra lor tanto diverse cose
Riflesse dentro a quel mirabil vetro
Vede cambiarsi in un istante il sito,

E dal-

(a) *Illa* (Maria) *siquidem vel Cælorum virtutes in stuporem convertit. Obstupuerunt omnes Angeli, Archangeli, Throni, Dominationes &c. timore, tremoreque gravi detenti quia cernebant illum, qui habitat in Cœlis per eam versari in Terris, & exhorrescebant. Spectabant Virginem, Cælum, & Thronum, & formidabant, dum conspicerent eum, qui principio caret, descendentem a Throno Cherubico in Utero Virgineo sedere &c.* S. Epifanio *Orazione de laudibus Virginis Tom.* 2. *pag.* 291.

E dalla destra mano alla sinistra
Passare il dardo, ed alla destra il fiore,
Tanto in volgendo a quella invitta, e piena
Di grazia, e di beltà Donzella eletta
Al gran mistero i lumi avvenne a Dio,
Che se mirando in quello specchio, e in quello
Limpidissimo fonte, e fonte un giorno
Segnato già (a), *specchio previsto ancora* (b),
Vide il bel cambiamento, e sen compiacque (c).
Compita intanto la grand'opra lieti

(*a*) *Cant. cap.* 4. ℣. 12.
(*b*) *Sapient. cap.* 7. ℣. 26.
(*c*) Spessissimo nelle sacre carte del vecchio Testamento ritrovansi queste parole, che sembrano più tosto parole di sdegno = *Deus exercituum* = *Deus ultionum* = *dixi in ira mea* = *in furore meo* = *&c.* ma dopo l'Incarnazione del Verbo con pietose parole, e con segnalate grazie ha fatto all'uomo sempre parte maggiore Iddio di sua clemenza, che di sua giustizia. Che poi alla Vergine santissima si attribuisca un tal vanto, di aver cioè mutata la giustizia in misericordia, e il Dio degli eserciti in Dio di pace &c. s'oda da S. Antonino = *Sol justitiæ Deus noster in veteri Testamento erat ut leo rugiens peccatores terribiliter puniens, sed in uterum Virginis intrans factus est totus benignus, suavis, & humanus* = *p.* 4. *tit.* 5. *c.* 22. La ragione di ciò si è, perche entrato in Maria Vergine si vestì di compassione, che prima era impossibile a Dio; *tristari enim de alterius miseria non competit Deo* (*D. Thomas par.* 1. *quæst.* 21. *ar.* 3.) onde Maria coronò la di lui misericordia, con che può spiegarsi quel testo = *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit eum mater sua in die desponsationis illius* = (*Cant.* 3. 11.) dicendo S. Ambrogio = *Eum concepit, & peperit, & coronam capiti ejus æternæ pietatis imposuit* = *de just. Virg. cap.* 16. = Vedi S. Bernardo *in aquæductu* §. 7. *vol.* 2. *col.* 298. = il Cartusiano *in Cantic. cap.* 15. e Cornelio a Lapide *in cap.* 3. *Exod.* ℣. 2.

Digitized by Google

Con Gabriele i fortunati, eccelsi,
I celesti Ministri in queste voci
Ne palesar tutti concordi il giubilo.
Eccone a' piedi tuoi, bella Reina
Di tutto ciò, che in se racchiude il Mondo (a)
Oh del nostro Signor felice, e pura
Sposa, Madre, e Figliuola, a' piedi tuoi
Ecco gran parte dell'invitta, e nobile
Armata schiera, che nel Ciel circonda
Il Trono dell'Altissimo Signore.
Eccone a' piedi tuoi; sia questo il primo
Segno fedel, che ci dimostri, e chiami
Tuoi sudditi, tuoi Servi: Il Cielo è tuo,
E' tua la Terra, e tuoi son gli Astri, e il Sole:
Per te già torna alla Clemenza antica
Quel Dio, che accesi nella destra avendo,
E folgori, e saette, insino ad ora
Recò a suo vanto il dichiarar se stesso
Severo, ed implacabile, e sdegnato
Degli Eserciti Dio, Dio di vendette.
Per te vedrassi ritornata in Terra
Dopo tante vicende alfin la pace,
Per te vedrassi terminato il pianto,
Per te tornato in allegrezza il Mondo.
Dissero, e tutti al suol chinati, e proni

Chi

(a) Vedi intorno a quanto si esprime ne' versi soprasegnati quanto dice nel suo primiero discorso *De Annunciat. Virg. Maria* San Tommaso da Villanova alla colonna 509. e seg. e Bernardino de Bust. *Tom.* 3. *p.* 969.

Chi il piè, chi il manto di baciar godèa
All'umil Verginella, e lor Sovrana,
E poi ſpargendo inuſitata, e chiara
Luce, ed odor tutti tornaron lieti
Alle lor Sedi in un momento in Cielo.
Dette avea queſte ultime voci appena
Del Cielo il feliciſſimo Miniſtro,
Che di vivo color lucente, e acceſo
Di mirabile volto, e maeſtoſo
Uom ſi vide arrivare. Alla in altrui
Non più viſta bellezza, alla compoſta
Maeſtade amoroſa, allo ſplendore (a)
Toſto conobbe il Precurſor, che quegli
Era Gesù = E qual mai ſorte è queſta,
Diſſe di gioja pien, chinato al ſuolo,
Qual nuova grazia, o mio Signor, mi doni,
E chi ti muove ad onorar di tua

Ado-

(a) Quello che dica nella ſua dottiſſima Diſſertazione della bellezza di Gesù Criſto il Padre Calmet, ho io ſcritti i ſovracitati verſi, che a graviſſime autorità ſono appoggiati = *Credo in illo ſpecioſiſſimo vultu tantam gratiæ cæleſtis elegantiam refulſiſſe, ut omnium in ſe converteret aſpectum* = *Ælred. Abb. Rivell. tractat. de Chriſt. duoden.* = *Certe fulgor ipſe, & majeſtas divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, ex primo ad ſe videntes trahere poterat aſpectu* = S. Girolamo *in Matth.* 9. *tom.* 6. *pag.* 17. = *Adhærebant ei affatu pariter, & aſpectu illius delectati, cujus nimirum vox ſuavis, & facies ejus decora, ſicut ſcriptum eſt* = *Specioſus forma præ filiis hominum, diffuſa eſt gratia in labiis tuis* = S. Bernardo *Serm.* 1. *In feſto omn. Sanctor.* §. 4. *Vol.* 2. *col.* 308. = Vedi di più S. Gio. Criſoſtomo nella ſpiegazione del verſetto ſopra citato del Salmo 44. = e nell'Omelìa 13. *in Marc. de* 2. *ejectione vendent. & ement., ex adytis Templi.*

Digitized by Google

Adorata preſenza or queſte ſponde?
A cui con brievi note = *a Te ne vengo,*
Egli riſpoſe, acciocchè io pur riceva
Il tuo ſacro Batteſmo (a) = *E quegli* = *eh come,*
Come, o Signor! da un ſuo vil ſervo Iddio
Dunque vorrà quel che da Lui ſi puote
Solo bramar! qual umiltade è queſta!
Io io da Te, ſe dell'eccelſo e grande
Dono non ſia per troppo ardir la brama
Rigettata, e deluſa, Io da te il ſacro
Salutevol lavacro, e chieggio, e ſpero,
Che ha ben dal Sole oſcuro globo il lume; (b)
Ma che quel Sol, che dà le fiamme al Sole,
Quegli, per cui venne dal nulla il Mondo
Per cui reſpira ogni Animal la vita,
Per cui ſi moſtra e chiaro, e bello il Cielo
Abbia da me quello, ch'aver poſs'io
Solo da Lui! qual umiltade è queſta:
Laſcia, o Signor, che in quelle piante imprima
Teneri baci, e ben di queſto ancora
Indegno ſono, e lo conoſco, e il ſai, (c)
Ma dalla tua pietà..... queſte, ed eguali
Ei piangendo dicea belle parole,

Pen-

(a) *Math. cap.* 3.

(b) Nella Biblioteca degli antichi Padri al *Tom.* 12. *col.* 686. & *ſeq.* ſi trova un ſermone intitolato = *Panthaleontis magnæ Dei Eccleſiæ Diaconi de Luminibus Sanctis, id eſt de Domino Chriſto, & S. Joanne ejus Præcurſore* = Veggaſi in prova de' ſentimenti racchiuſi ne' ſopracitati, e ſeguenti Verſi.

(c) *Matth. cap.* 3. ℣. 11.

Penſando umìl, ch'era dinanzi a quegli,
Di cui l'immenſa altiſsima poſſanza
Nel ſeno ancor d'Eliſabetta inteſe: (a):
Ma non più: diſſe Criſto = ah degno, e caro,
Caro Servo fedel, laſcia, che preſa (b)
Per ſalvezza dell'Uom la ſpoglia umana,
Tutto il tuo Dio quel, ch'è dell'Uom ſalvezza,
Tutto faccia per l'Uom: così conviene
Coll'eſempio inſegnar l'unica, e dritta,
Incognita finor via dell'Empiro.
A cui Giovanni = A te, Signor, ſoggiunſe
Replicar non mi lice: e mentre queſto
Egli dicea, con umil atto al Fiume
Gesù calando, e palma unendo a palma
Fra le chiare onde limpide s'immerſe,
E fe così, che fra la Gente eletta,
Ch'entro queſto immortal ſanto lavacro
Vide bagnata il Precurſor, poteſte,
Pieno di gioja annoverarvi un Dio.
Quì finì la grand'opra; e quì del Cielo
Il predetto a Giovanni (c) *eccelſo, e degno*
D'in-

(*a*) *Luc. cap.* 1. ℣. 41.

(*b*) *Matth. cap.* 3. ℣. 14. *e* 15. = Vedi il ſopradetto ſermone *de Luminib. Sanctis loc. cit.* = e S. Iſidoro Peluſiota *Epiſt.* 66. *e* 67. *pag.* 13. *e* 14. *lib.* 1.

(*c*) Benchè in quella parola *predetto* non s'intenda che quello che aveva promeſſo l'Angelo a S. Gio. Battiſta nel fine del primo libro = ciò non oſtante s'oda S. Tommaſo da Villanova, che dice = *Præveniens Spiritus interioris mentis radio Joanni præmonſtravit quem poſtmodum ſenſibili ſigno oſtenſurus erat* = *de S. Joanne Baptiſt. conc.* 1. *col.* 6. 17.

D'infinito ſtupore alto portento
Quì cominciò. Ma tu ſuperno, immenſo
Spirto Divin, della tua luce un raggio
Fa che in me piova, onde ne' Verſi miei
„ *La Poesìa miſera riſorga,*
E degnamente ne ragioni, e ſcriva.
Da poichè Iddio, qual più perfetto, e bello
A maggiore ſuo onor queſto ne ſcelſe
„ *Nella immenſa Piramide de' Mondi* (a)
E tenebroſo dal ſuo nulla uſcìo,
E inſiem confuſi gli elementi ancora
Non moſtravano il bello, ond'oggi è pieno
Sovra la Terra a raffrenar dell'acque
Il tempeſtoſo, orribile fragore
Era di Dio lo ſpirito portato (b),
Quando ſcoperto ad un ſuo cenno il ſuolo,
E fra limiti ſuoi racchiuſo il Mare,
Da queſta terra con mirabil volo
Per abbellire, e fecondare il Mondo
Paſsò nel Sole a collocarvi il ſoglio, (c),
Se dir ſi può, ch'abbia nel Sole il ſoglio
Chi terra, ed acque, e Cielo, e Stelle, e Sole
Colla ſua immenſità circonda, ed empie.
Dalla man di Giovanni aveva appena

Gesù

(*a*) Vedi il Leybniz = *Eſſais ſur la bonté de Dieu, & la liberté dell'Homme part. 3. §. 407. e ſeq. pag. 392. e ſeq.*
(*b*) *Gen. cap. 1. ℣. 2.*
(*c*) Vedi quanto ſi dice dal Venerabile Cardinal Bellarmino nella ſpiegazione del Salmo 18. al verſetto 6.

Digitized by Google

Gesù ottenuto l'immortal lavacro ,
Che in ſembianza di candida Colomba (a)
Lo Spirito Divin , ſeco traendo
I più limpidi raggi , e la più viva
Luce del Sol , ſovra di lui diſceſe :
Tal fu di queſta l'ammirabil forza ,
Che l'aere tutto , ond'è compoſto il baſſo
Ceruleo Ciel , che a Noi veggiamo intorno ,
E ſquarciato , e diviſo , eccelſa , e piena
D'un immenſo ſplendor la via s'aperſe .
Senza l'uſata reſiſtenza allora
E ſola , e unita la ſplendente , e bella
Fiamma del Sol con vario moto intorno
Agitata , e riſtretta a Criſto in viſo
Tale rifulſe , che ſembrò d'acceſo
Brillante fuoco ſpazioſa via ,
Cui foſſe eſtremo in ogni parte il Sole .
S'acceſer tutte al bel Giordano intorno
D'inſolito ſplendor le belle ſponde (b) ,

O *E alla*

(*a*) *Matth.* 3. ℣. 16. = Benchè molti dalie parole del ſagro Teſto quì citato abbiano dubitato ſe veramente ſotto viſibile ſpecie d'una Colomba diſcendeſſe lo Spirito Santo ſovra di Gesù Criſto , ciò non oſtante è una veriſſima opinione ſoſtenuta da tutti gli antichi Padri . Vedi Tertulliano *de carne Chriſti cap.* 3. S. Agoſtino *de agone Chriſtiano tom.* 6. *pag.* 256. *cap.* 24. S. Ilario *ſerm. qui recitatur poſt Pentec. in feſt. Sanctiſſimæ Trinitatis in Biblioth. PP. tom.* 11. *col.* 544. S. Giuſtino *dial. cum Tryphone* = Origene = S. Tommaſo &c.

(*b*) Che intorno al Giordano ſi vedeſſe del fuoco nel Batteſimo di Gesù Criſto , vedilo in S. Giuſtino *Dial. cum Tryph. p.* 68.

E alla natìa feconditade aggiunta
La più feconda elastica virtude
Della pura del Sol aria più bella,
Misti di vario original colore
Mille fiori in un punto, e mille erbette
Uscir dall'antichissimo inviluppo.
Tanto seguì, finche lo Spirto eterno
Nell'assunta visibile sembianza
Sovra di Cristo a dimorar fermossi.
E quando questi inverso il Cielo il volo
Alto drizzò, la pria divisa, e densa
Aria terrena con non tardo, e forte
Moto insieme agitandosi, ed urtando,
Il chiaro suon d'una celeste voce
Rendè agli orecchj di ciascun che intese =
Il caro mio diletto Figlio è questi,
In cui tutto è riposto il mio contento. (a).
E nell'istesso indivisibil tempo
Dall'aria stessa tal si feo di forte
Mugghiante Tuono (b) *alto rimbombo intorno,*
Che nel Giordan rinovellato apparve

Quanto

(*a*) *Matth. cap.* 3. ℣. 16.
(*b*) Che in tal congiuntura si sentisse anche un Tuono è sentimento di S. Girolamo, e dell'Autore del commento de' Salmi, che si asconde sotto il suo nome, dicendosi ivi (*Psalm.* 76. 17.) *Et tempore, quo Deus locutus est = hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui = facta est vox Tonitrui Rotæ similis* = Vedi Eutimio *in Psal.* 38. 3. e S. Giustino *loc. cit.*

Digitized by Google

Quanto nel Sinai un lungo tempo innanzi (a)
A dimostrar, che Dio parlava, accadde.

Fine del Libro Secondo.

(a) *Exod. cap.* 20.

DEL PARADISO RIACQUISTATO

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

ORgoglioso Satan chiama i più rei
Spirti a narrar qualche esecranda Impresa
Del loro ardir. Chi de' fallaci Dei,
Chi di fiera crudel battaglia accesa,
Chi delle colpe de' più grandi Ebrei,
Onde di lor contro del Ciel s'è resa
L'alma inimica, autor si fa, ma tutto
Cangia il piacere un'altro spirto in lutto.

POichè dal Ciel precipitò l'indegno
Empio Satan con que' Compagni iniqui,
Ch'ebbe già nella colpa, in quel Abisso,
Ove in mezzo alle pene, e in mezzo ai giusti
Orribili tormenti in tutti i tempi
D'un infinita Eternità piangendo
Ne starà senza frutto il suo delitto,
Come se a lui nulla d'affanno, e pena

Di

Digitized by Google

Di tanti mali ne recasse il peso
Baldanzoso, e superbo una gran parte
Del Mondo aver tolta credeva a Dio;
E questo in mezzo a' suoi seguaci altero
Scelerato rompeva in questi accenti.
Che bella sorte invero ebbero l'armi (a)
Del Signore del Ciel nell'aspra guerra!
Si glorj pur dell'alta sua Vittoria,
Che in sì terribil guerra Ei vinse assai.
Di tutti i suoi sudditi, e servi è meco
La terza parte almen (b); *ed oh! se tanto*
M'arrideva la sorte, che in quel giorno
Eguali fosser le mie schiere a quelle,
Che i Duci suoi ne conduceano, avea
Forse, e senza dubbiar, avea diverso
Esito la battaglia, ed io nel Cielo

Eguale

(*a*) Che parli tanto superbamente il Demonio non deve parere improbabile a chi si faccia a considerarlo pe'l primo Autore di questo vizio, e per la più superba creatura, che mai sia stata. Ch'esso poi si glorj delle riportate vittorie sovra il genere umano s'oda da S. Leone, il quale dice = *Gloriabatur Diabolus hominem sua fraude deceptum divinis caruisse muneribus, & immortalitatis dote nudatum diram mortis subiisse sententiam, seque in malis suis quoddam de prevaricatoris consortio invenisse solatium &c. Serm.* 2. *de Nativ. Dom. pag.* 14. V. S. Agostino *de Gen. ad lit. lib.* 11. *tom.* 3. *p.* 1. *col.* 288. = e = *de Civ. Dei lib.* 14. *cap.* 11. *col.* 363. *tom.* 7.

(*b*) *Draco secum traxit tertiam partem Stellarum. Apoc.* 12. come questo venga interpetrato della caduta degli Angeli, benche abbia secondo molti altra spiegazione, vedilo nel commento dell'Apocalissi di Andrea Arcivescovo di Cesarea *in Bibl. PP. tom.* 1. *col.* 1570. = e nel sermone di S. Michele Arcangelo del B. Lorenzo Giustiniano *pag.* 164.

Eguale ad esso ora sarei Signore.
Ma più, che dal valor, vinti dal numero
Perdemmo, e il Cielo abbandonar convenne.
Ma che! fuori del Ciel forse a Noi tolto
E' l'ardire, e la possa? e forse è il nostro
Braccio, e il nostro valor da Noi diviso?
Già creò la natura, a cui serbata
Era la gloria di posar sù quelle
Sedi da Noi sprezzate, io so che a Lei
Destinò tanti Spiriti in custodia,
A Lei diè in terra un Paradiso ancora:
Ma, gloria al mio poter; gloria, o compagni,
Alle frodi da noi sì ben tessute,
Gloria al nostro saper. Se ben qual forte
Qual difesa Città da quei possenti
Duci del Cielo, e l'Uomo, e il Paradiso
Fu custodito, e chiuso (a), *al nostro inganno*
Ceder dovette Adamo incauto, ed Eva:
Il vietato da Dio pomo gustaro,
E gloria al nostro invitto oprar, di Dio
Venuti

(*a*) Che nel Paradiso terrestre fossero gli Angeli in custodia de' nostri Progenitori s'oda dal Bellarmino = *Ne autem dormienti* (aveva il Venerabile Autore parlato prima di molte grazie fatte da Dio ad Adamo) *noxium aliquid accideret, aut alio modo Adam extrinsecus læderetur, vigilabat oculus Divinæ providentiæ, & Angelorum custodia. Quod enim de homine justo legimus = Dominus custodiet te ab omni malo = Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis = dubitari non potest quin etiam de Adamo quo tempore justus, & Amicus Dei erat, dici potuisset. De gratia primi hominis cap.* 8. *Tom.* 4. *pag.* 16.

Venuti in odio, e abborrimento, in vece
D'un terren Paradiſo, eſuli, e ſervi,
Servi del mio poter, piena di mali
Una infelice abitazion li chiude;
Nè di tanti vivuti egri mortali
Un ſol ne giunſe infino ad ora al Cielo. (a)
Or goda Iddio di ſue vittorie, e vegga
Se della prima ancor acceſa guerra
O Egli, o pure il vincitor ſon io.
Speſſo in tali arroganti empie parole
Prorompeva l'indegno. E allora appunto
Quando il Verbo Divin l'eccelſa, e grande
Opra giunto a compir là nel Giordano
Il bel portento accadde, Egli ignorando
Ciò, che ſeguiva per ſuo danno in Terra (b)
De' ſuoi più ſcelerati, e rei compagni
Fatta corona a ſe d'intorno impoſe,
Che alcun empia, eſecranda, orrida impreſa
Ciaſcun narraſſe, onde per lei ſprezzato

Del

(a) *Nullam Animam ante Chriſtum arbitror aſcendiſſe in Cœlum, ex quo peccavit Adam, & clauſi ſunt ei Cœli, ſed omnes in Inferno detentas, propter quas etiam deſcendit ad Inferos &c.* S. Gio. Criſoſtomo *hom. 4. in cap. 3. Matth. Tom. 2. pag. 166.*

(b) E' ſentenza comune di tutti i Teologi, che nulla ſapeſſe il Demonio della già ſeguita Incarnazione del Verbo = *Chriſtus in Mundum latenter intravit, ne ſibi ſapiens Diabolus videretur. Qui conſilio hominem deceperat, conſilio vincitur, ut quomodo homo in Paradiſo non cognoverat Diabolum, ſic & Diabolus in ſaculo non facile cognoſceret Chriſtum* = S. Zenone *lib. 2. Tractat. 29. in Iſai. 8. ſeu de adventu Chriſti in Mundum pag. 224.*

Del sommo Iddio l'alto immortale impero,
Ne ritornasse dell'Abisso in gioja.
Di tutti il primo un tal Osirio *alzossi*
Dalla sua affumicata, e nera sede,
E dopo aver con un profondo inchino
Salutato Satanno in questa guisa
A parlar cominciò . . . .
Signore ascolta
Cosa alcerto non nuova a Te paleso,
Ma degna è ben, che mille volte ancora
Con memoria onorevole si conti.
Io so, Tu sai, ma è chi nol sa? che Iddio (a)
Regna sovra del Cielo, e ch'Egli un giorno
Con quella voce, che ha su'l tutto Impero
Chiamò il tutto dal nulla, e il trasse fuora.
Dal nulla uscir tutte le Stelle, e tutti
I Pianeti, la Luna, e Marte, e Giove,
E Saturno, e Mercurio, e quelli in fine,
Che per inesplicabile attrattiva
Forza di mille o Soli, o Stelle ad esse
Giran la via di lunghe Elissi intorno.
Togliere, e chi giamai potrebbe il vanto
D'opra

(a) In questa verisimilmente, e poeticamente imaginata adunanza di Spiriti giù nell'Abisso per raccontare ciascuno qualche prodezza, il primo si vanta di essere stato Egli, cha ha posto in mente di alcuni sciocchi, ed ingannati Uomini l'iniquissima Setta degli Ateisti, Setta degna di esser derisa fin dagli stessi Demonj, i quali, come Fabri di tutte le iniquità, benchè il contrario persuadano, sanno benissimo di tutto la verità.

D'opra sì bella all'immortal ſua voce,
Al ſuo ſommo potere! E pure aſcolta
*Dove d'*Oſirio *la poſſanza è giunta.*
Molti vi ſon, che tanto belle, e tante
Opre da Dio non credono formate;
E v'ha per opra mia chi penſa, e crede,
Che ſempre foſſe in queſta guiſa il Mondo
Fin dalla prima eternità già ſcorſa,
E che tale eſſer deggia anco per tutti
I ſecoli d'un altra eternitade.
Queſti anno Dio per nulla, e il credon finto
Da cieche menti, e un ſimulacro, e un ombra,
E queſti poſcia il tutto egual penſando
Non conoſcono il ben, non ſanno il male,
E tutto è mal quello, che vuole, e penſa
Queſta orgoglioſa, e vana Gente, e rea.
Penſa quali eſecrande orride offeſe
Facciano a Dio coſtoro, e qual ſi rechi
Da tante colpe, onta ed ingiuria al Cielo;
Qual ſi rechi a noi gioja; e ſe tant'opra,
Se tanta impreſa appreſſo Te ſia degna,
D'alcuna non volgar loda, ed applauſo,
Signor tant'opra, e tanta impreſa è mia.
Sì, ma tua non è ſolo, allor l'infame
Belialle *ſuperbo alzoſsi, e diſſe;*
È ver, che Tu l'incominciaſti, e tua
E' della bella Invenzion la gloria:
Ma e non ſai Tu di qual roſſore a Noi

Ella ſtata ſarìa, ſe da mia frode
Alla tua non porgevaſi ſoſtegno?
Fuvi chi giunſe a ben penſar fra quelli (a)
Da te ingannati, ed a ſcoprir, che falſa
Era l'opinion, che ſempre il Mondo
Foſſe ſtato così: deſſe motivo
A tal penſiero il ſol vedere in terra
Tutto a poco cambiarſi, e tutto al fine
Scompaginarſi, e rotto, e infranto al ſuolo
Ruinoſo cadere, e in poca polve
L'opre tornar più maeſtoſe, e belle,
O col ſuo variar lo deſſe il Cielo
Or vaghe Stelle dimoſtrando eſtinte,
Ora nel Sol diminuito il raggio,
Fuvi chi ben pensò, chi giunſe al fine
L'errore a diſvelar, che ſempre il Mondo
Foſſe

(*a*) In queſti verſi ſono additate quelle ragioni fortiſſime, che ancora naturalmente il folle Ateiſmo confondono, e abbattono. Queſte a lungo recate da Monſciur Bernardo Nieuwentitf, dal Signor Giorgio Cheine, dal Signor Co. Lorenzo Magalotti, e dal Signor Dorell nelle famoſe loro Opere, ſono ſtate da me in alcuni Sonetti, e loro annotazioni epilogate nel mio libro delle *Rime Filoſofiche*, onde a queſto in ciò mi riporto. Fingo in queſti verſi, che accennate da un altro Demonio queſte ragioni, per le quali nel Mondo pochi ſeguaci trovar potea l'errore dal primo inventato dell'Ateiſmo, egli ſi faccia autore d'un altra ſetta più ſeguitata, qual fu quella dei Democritèi, i quali da un Caos ſtato ſempre per ſe medeſimo, ſenza eſſer creato da alcun Dio, eternamente penſarono che foſſe nato a caſo queſto Mondo. Fra i moltiſſimi che contro queſto anno ſcritto, veggaſi il ſopranominato Signor Cheine ne' ſuoi principj Filoſof. di Rel. nat. che ſi vedrà del tutto abbattuto.

Foſſe ſtato così. Ma in ciò veggendo
Io che feci? D'alcun riposi in mente
Un favoloſo, e ſcompigliato, e nero
Di mille coſe orrido ammaſſo, e vile.
Queſto gli feci imaginar, che ſtato
Foſſe ſempre da ſe; che ſempre in moto
Di queſto Caos le particelle inſieme
S'urtaſſero, batteſſero, s'uniſſero,
Finche ne uſciſſe da ſe ſteſſo a caſo
Sì come or ſi rimira il Mondo tutto,
Senza alcuna cagion, ſenza alcun Dio,
Dal cui poter, dal cui conſiglio aveſſe
La forma, e la materia il gran lavoro.
Grand'opre in ver del voſtro ingegno udimmo
Diſſe a tali parole il vie più ardito
Aſtharot *orgoglioſo; In ver gran lode*
A Voi d'eſſe ſi dee; ma degna è forſe
Di non picciola loda anco la mia,
Che le voſtre ſeguendo ad eſſe arreca
E conferma, e vigor. Tutto dal caſo
Nato, e dall'accidente, ancor dell'Uomo
Ben doveaſi cercar in qualche modo
L'origine primiera. A ognuno è in viſta,
Ch'ei di terra è formato, ognor tornando
L'Uom colla morte in poca polve, e terra.
Sa bene ognun, che inſiem la Donna, e l'Uomo
Lo conducono a vita: E come il primo
Nato ſarà, giacchè una volta il primo

Digitized by Google

Esser vi dovea pur, dicea ciascuno,
Compagni udite, ed a bizzarro Ingegno
Fate applauso, ed onore. A Voi ben noto
E' qual ne sia della superba Atene
L'arroganza, e l'ardir: d'alcun de' suoi
Filosofi ripor mi piacque in mente
Questo vago pensier = Da Atene i primi
Uomini usciro, e al sol Terren di Lei
D'opra sì bella ora si deve il merto:
Da questo uscir, quali farfalle, i primi
Padri dell'uman genere = L'onore
Della Patria, l'amor di nuova, e bella
Opinione, e la superbia al fine
Accrebber lode al mio pensiero, e tutti
Già tenendol per vero, eccoli ornati
Di pomposa Farfalla il capo, e il crine
Per dinotar, che qual Farfalla appunto
L'Uomo primier dalla lor terra uscìo. (a)
Non seppe trattener Satana in prima,

E tutti

(a) Allora quando nel credito consisteva l'esser Filosofo, e qualunque errore grandissimo, purche da accreditata Persona insegnato, trovava subito, e Difensori, e Seguaci, intorno al nascer degli Animali graziosissime cose s'udivano. Il chiarissimo Francesco Redi nel suo tanto celebre libro intorno agli insetti ne ha fatto un copioso catalogo. Fra queste è riportato ancora l'errore degli Ateniesi ne' soprasegnati Versi riferito, ed ivi diffusamente descritto può leggersi alle pagine 5., e seguente del Tomo primo delle sue opere. Veggasi però nel fonte, dal quale l'avrà forse egli tratto; cioè in Platone nel suo Menesseno *Tom.* 2. *pag.* 461. e nel Critia *Tom. cit. pag.* 588. e nell'argomento del Serano ivi *pag.* 587.

E tutti gli altri il riso, e applauso, e lode
Riscosse il Dicitor: ma a tanto onore
Punto Chamos *d'invidia: udite, esclama,*
Cose molto più belle, e di maggiore
Nostra gloria vi conto. Io, che da Voi
Ebbi già de' Fenicj, e de' Cinesi
Di scompigliar colle mie frodi i Regni
Il gradito, onorevole comando,
Per far onta maggiore al vero Dio
Arte nuova pensai. Posi de' miei
Popoli nella mente una confusa,
E vana idèa di questo Dio; lo pinsi
Grande, maraviglioso, invitto, e forte
Nella mente di lor, ma onnipotente,
Ma solo essi nol credono; di mille,
E mille Dei compagno allor che trasse
Questo Mondo dal nulla uniti insieme
Tutti operar; chi delle cose il seme,
Chi stese la materia; e chi del Sole,
Chi della Luna, e chi degli Astri, e in fine
Un della Terra, uno dell'Uomo Autore. (a)
Ma quel, che è vanto mio, disse l'infame
Empio Moloc *ragionando in giro,*
A tutti gli altri insiem tentarlo è vano.
Per me nel Ciel regnan più Numi, e sono
Questi Numi bugiardi, empj, crudeli

Ladri

(*a*) Nella Storia Universale dal principio del Mondo &c. leggesi nel primo Tomo nell'Introduzione generale l'errore espresso ne' versi soprasegnati.

Digitized by Google

Ladri, vendicatori, e i più perversi
Uomini iniqui, che in se stessa ascosi
In tutti i tempi abbia la Terra: Ognuno
Puote per me d'ogni delitto in seno
Roversciare sicuro, e senza tema,
Che delitto non v'ha, che il suo Custode,
Ed il suo Protettor non abbia in Cielo.
Toglier l'altrui, di gravi mali in terra
E' continua cagion, ed Io, per farne
Agevole la strada, ho nelle cieche
Menti di molti impresso, e con non mai
Delebile carattere scolpito
Esser nel Ciel chi de' Rapaci è il Dio,
E i ladri tutti nel suo cerchio accoglie,
E lo chiaman Mercurio; a lui dicate
Son Are, e Templi, e a lui promesse, e voti
Fan tutti quei, ch'an di rubar talento.
E quindi nascon gli odj, e quindi i semi
Di risse, e di discordie; ecco inalzati
Acuti ferri; di taglienti spade
Ecco armati gli offesi, e perche insieme
S'incalzino, e si premano, s'uccidano,
E' ancor la Dea delle vendette in Cielo.
Una femina infame, ed impudica,
Che visse già Venere detta, autrice
Di mille sconci atti inonesti, e vili,
Questa pure è nel Ciel; questa riscuote
Incensi, e voti, e vaga Madre, e bella

Vien

Vien chiamata d'Amor: A Lei non corra
Chi mena casta, ed onorata vita;
Ma chi d'esser di lei seguace ha brama (a)
Sia

(a) E' una cosa in vero degna di pianto il considerare quella stoltezza, nella quale vissero gli Uomini su questa Terra per tanti secoli in pensando, che tanti Dei regnassero in Cielo. Che un Dio vi sia, che abbia il tutto tratto dal nulla, il tutto regga, e governi è cosa per se medesima così chiara, che il volerla impugnare è da stolto. E all'Uomo connaturale, ed ingenita è in lui l'Idea che si deve avere, e che si ha sempre di Dio, e chiunque si ponga ben a considerare quello che importi questo glorioso nome di Dio, conoscerà chiaramente quanto essenzialmente ad esso competa, e la santità, e la virtù, le quali cose, come naturalmente s'intende, non possono andar disgiunte dall'Idea, che seco porta la Divinità. E pure con una terribile confusione, che gran mischiamento non si fece un giorno dagli Uomini e di vizj, e di virtù, e d'imperfezioni, e di doti, e di luce, e di tenebre, e quali fantasmi orribili, chiamati, e creduti una volta Numi, e Dei grandi non ne risultarono? *Quæ major* (diceva un veneratissimo Autore,) *quæ major hac contradictio, quam divinitatem, vitiumque permiscere? Et tamen quamdiu Mortales error iste turpissimus miserrimè illusit? Adulteri, ebriosi, rapaces, sanguinolenti: hæc fuit priscis turba deorum digna carnifice, inter quos suus cuique erat sceleri Pater, atque Patronus*: Stoltezza in vero degna di pianto. Tali erano di questi bugiardi numi le concepute Idèe dagli antichi, che li adoravano, che non vergognavansi di fare ad essi queste scelerate preghiere per tacerne ancora molte altre, o più scelerate, o più abominevoli =

= *Rursus amica mihi concedito Pallas*
Cedere daque Virum, ac forti concurrere telo. Hom. Iliad.
Juno verenda sum tuus, nam nuptiis
Junxi Ego Adrasti filiam, terram incolo,
Concede fratrem occidere, & victoria
Dextram cruentam ferre fratris sanguine (Euripid. in Phoenifs.
Occidere affinem peto &c. ibid.

Vedi Natale Conti nella sua Mitologia *pag. 17. e seqq.* Che poi sia verissimo quanto io ne' soprasegnati versi ho indicato, cioè,

Sia disonesto, e impuro, e sia maggiore
Tanto il favor, quant'è maggiore il vizio.
Infinita è la turba degli stolti,
Che di pianto bagnati umidi i lumi
Alzano a Lei divoti, e sacrificj
Fanno, e recano offerte, onde i segreti
Loro raggiri a favorir s'appresti.
Non so vizio pensare, a cui riposto
Io già non abbia il difensor nel Cielo,
An Bacco i vinolenti, anno i rapaci

Mer-

---

cioè, che questi che erano venerati una volta per Numi, fossero stati veri Uomini, lo che vien contrastato da molti, ben può vedersi da quello, che scrivono gli Apologisti della nostra Santissima Religione, i quali assolutamente l'anno asserito, e della loro asserzione an recato incontrastabili prove. Veggasi adunque, giacchè troppo lungo sarebbe il quì riportarne le autorità, il famoso Dialogo *Octavius* di Minuzio Felice, il Discorso Apologetico *Adversus Gentes* di Tertulliano, il Dialogo *cum Typhone* di S. Giustino, l'ammonizione *ad Gentes* di Clemente Alessandrino, e Arnobio Afro nel suo primo libro *adversus Gentes*, e Giulio Firmico nella sua Opera *De errore profanarum Religionum*; e S.Cipriano *De Idolorum vanitate*, e il tanto lodato da S. Girolamo eruditissimo Lattanzio Firmiano, e Atenagora, e Teodoreto, e Sant'Agostino, e da questi ben chiaramente vedrà provarsi, che fu Uomo Saturno, e seco ancora tutti quegli altri bugiardi Numi, che ottennero le adorazioni, e gli altari. Chi poi di tutti questi Numi volesse legger compitamente e la Storia, e la favola, benchè fra di loro pensino alcuni diversamente, oltre ai sopraccennati vegga Ennio presso Lattanzio *Divin. Instit. lib.* 1. *cap.* 14. *pag.* 53. Sanconiatone presso Eusebio *demonstrat. Evangel. lib.* 1. *cap.* 10. il Lenglet *Metod. Tom.* 2. *Chap.* 12. *pag.* 347. *e seg.* L'Abate Guyon *Hist. des Emp. Tom.* 5. *pag.* 1. *e seg.* e l'Abate Banier *Mythol. Tom.* 1. *e* 2. e ne avrà una piena contezza, e potrà dagli scritti ancor de' contrarj cavare le prove di quanto si è detto di sopra;

Digitized by Google

Mercurio, a Marte i furibondi, e Giove,
Giove de' Numi il Padre il gran Monarca
Della Terra, del Ciel, di tutto il Mondo,
Per la folle da me pensata Idèa
Degli adulteri iniqui è Protettore.
Non è però delle mie frodi ancora
Tutto raccolto in questi detti il merto;
Che più degna di riso, e in un più bella
Arte i mortali ad ingannar pensai.
A tanti Numi imaginati il Trono
Già dato in Ciel, tutti credeano ad essi
Lo Scettro in man delle vicende umane:
Ma ciechi, e sordi, e muti Numi, e come
Poteano udir, come fisare i lumi
Di tanta Gente alle preghiere, ai voti?
E, quel, che più recar poteami affanno,
Come dovean de' non veduti incensi,
Delle non ascoltate umili preci
Qualche segno mostrar; onde sì tosto
Non fosse astretto a ruinar l'inganno,
Ma de' mortali ognor serpendo in cuore
Sempre nuova acquistasse alta possanza?
Molto agitai pensoso, e tale alfine
Vago, e nuovo pensier mi sorse in mente,
Che il primo error fè un nuovo errore, eterno.
Solean gli antichi Popoli d'Egitto
Per additar delle stagioni, e delle
Varie de' venti, e solite vicende

D'ognuno a vista in alto luogo esporre
Simboli proprj, ed eran spesso augelli
L'Upupa, lo Sparviero, il Gallo, e l'Ibi.
Segni eran questi onde apprendesse ognuno,
Che al comparir di quell'augel, che arriva,
Quando è l'aria men calda ovver più accesa,
Si doveva affrettar ai campi intorno
Quel, ch'era alla stagion proprio, lavoro.
Quì la machina alzai del nuovo inganno,
E da quei finti imaginati augelli
Messaggieri celesti io finsi i veri.
Crede ora ognun quelli, che vanno a volo
Semplici animaletti all'aria intorno,
Del Ciel messaggi a presagir gli eventi
Felici, o rei coll'agitar dell'ali.
Duce non v'è, che stringer possa il brando,
Non v'ha Nocchier, che a navigar si accinga,
Non v'ha chi fuor della sua Patria il piede
Ne porti alfin, se pria non mostra il Cielo
Benigno a lui di qualche augello il volo.
La differenza, il numero, la via,
La varietà, che mostra a lui nel moto
L'aereo abitator tutto è di scorta,
Tutto è di lieto, o tristo fine avviso.
Or di tali Profeti ai moti ai voli
Fisando ognuno in fra i Mortali il guardo
Qual ne prenda consiglio è a Voi già noto.
Da mille illustri, e coraggiose Imprese

Belli-

Digitized by Google

Bellicose Falangi, e schiere invitte
Col vario volo un augellin già tolse,
E d'esso il volo risoluto, e dritto
Fu innocente cagion di guerre, e stragi (a).
Sola nel cuor mi rimanea la tema,
Che a qualche saggio alfin venisse in mente
La facil arte di scoprir l'errore;
Ma a questo ancor con nuovo inganno occorsi.
Non dato a tutti è il divinar dai voli,
O pur dai moti degli augelli, i casi,

(a) Se fu una grande stoltezza quella degli Uomini in credere a tante falsissime Divinità, non minore alcerto fu quella, che li indusse a credere messaggieri del Cielo, ed Oracoli delle voci celesti gli Augelli, e tante altre cose, dalle quali prendevan gli Augurj. Il Signore di Lavaur nella sua eruditissima storia del Cielo considerato secondo le Idèe de' Poeti, de' Filosofi, e di Mosè nel cap. 3. del Tomo 2. ove tratta della Divinazione al §. 1. degli Auguri volendone mostrare l'origine, e la falsità dà a questi il principio, che ne' sopra segnati versi ho racchiuso. La cosa par tanto semplice, e così verisimile, che non mi sembra in conto veruno degna di alcun disprezzo. Quì per altro potrebbe restare alquanto maravigliato qualchuno in vedere, che non avendo io seguitato il di lui pensiero espresso nel sopracitato libro intorno all'origine di tanti Dei, per i quali non ho abbracciato i suoi simboli, venga ora a seguirlo in questa parte, che sembra in tutto colla primiera concatenata. Io intorno a questo altro per ora non posso dire se non che la stima, che ho per quel dotto Autore non mi abbaglia tanto la vista, che non mi faccia conoscere in mezzo alla faticosa sua impresa in quanto cattiva opinione siasi fermato in voler ispiegare le più sciocche favole de' mensogneri Poeti come copie delle più illustri Istorie dell'antico Testamento, e i Numi bugiardi della Gentilità come prodotti dai nomi, e fatti corrotti degli Ebrei Patriarchi. Di questo però spero di poter un giorno più diffusamente parlare,

Che di predire in varie guise han vanto;
Ma sol fra quei, ch'anno più chiaro il sangue,
E d'avito splendor più illustri, e conti (a)
Son d'ossequio, e d'onor fregiati, e degni,
Si scelgon quei, che alla grand'opra eletti
Con maestosa, e lunga veste intorno,
Con verga in mano, e con sembiante altero,
Imponendo a ciascuno un sacro orrore,
Han poi da tutti, e riverenze, e doni
Onde da questi, o pur da quelle in dolce,
Utile laccio incautamente avvinti,
Benchè nel cuor di lor follìe sicuri
Non palesan l'errore, ed ingannati,
O ingannatori a noi le palme accrescono. (b)

Delle

(*a*) L'eruditissimo mio Cugino il Signor Avvocato Ottaviano Gentili de' Signori di Rovellone nella sua famosa Opera *De Patriciorum Origine, varietate, præstantia, & juribus al libro* 1. *cap.* 4. §. 4. *pag.* 42. *e seg.* ragiona a lungo degli Auguri, della loro instituzione, della nobiltà, e della possanza di tal Collegio, onde al luogo citato potrà ricorrere chi bramando di questi un intiera contezza volesse sapere quanto anno di essi già scritto i più famosi antichi Scrittori, i detti de' quali con quella somma erudizione, che riluce in tutta quell'Opera, sono ivi a pieno recati.

(*b*) Che nel Collegio degli Auguri, al quale era ascritto ancor Cicerone, non vi fossero Uomini savj, che ben conoscessero la vanità degli Auguri, che dal volo, dal moto, dalle viscere degli Animali, e da tante altre cose, che non avevano coll'avvenire alcuna connessione, pure andavano rintracciando le cose future, è debolezza da non pensarsi. Catone, che non poteva mai intendere come due Auguri, che s'incontrassero insieme, si trattenessero di rider l'uno dell'altro (*Cic. de nat. Deor. lib.* 2.) Cicerone, che tanto ne scrisse

in

Delle mie frodi, e de' tessuti inganni,
Onde mille acquistai prede famose,
E Cittadi, e Provincie, e Regni interi
Feci al nostro poter soggetti, e servi
Per ravvivarne, e la memoria, e il vanto
Ecco dalla mia lingua a voi con brevi
Note in picciola parte il pregio esposto:
Ma che giova il parlar? che giova un lungo
Inutile discorso, allor che parla
Dell'oprar mio con più sonori accenti
Meglio l'esito grande, e la fortuna.
Soli non siamo in quest'Abisso Noi,
Noi, che uscimmo dal Ciel: tutte già piene
Queste caverne sono, e questi laghi,
E questi Regni, ove, Signor tu sedi
Monarca, e Re, di mille prede, e mille
Fatte da Noi sovra color, che in Cielo
Anno già preparati e sogli, e sedi.
Viva Satàn, viva Satanno (allora
Dissero tutti) e delle nostre invitte
Formidabili destre egual si vegga
Sempre il potere = Anzi maggior (soggiunse
Behemot) *sarà: la Terra tutta*

Si

---

in contrario (*lib. de Divinat.*) Cesare, che mai non volle prestare a questi minima fede ce ne danno sicura testimonianza; onde convien confessare, che colla sua autorità ben grande, che aveva, col guadagno, che riscoteva ben copioso si mantenesse questo Collegio, come ne' soprasegnati versi è indicato.

Si divida da Noi; di parti eguali
Cento ne imaginiam, che poſcia unite
La compongano intera: Il vero Dio
Di tante parti a quantè parti è noto?
Nella ſola Giudèa vede un ſol tempio
Inalzato a ſuo onore: Ivi di Gente
Piccolo ſtuolo è al di lui culto inteſo;
Gli altri tutti ingannati a te Signore,
Drizzan gl'incenſi in tanti ciechi, e ſordi
Simulacri bugiardi: E in quella ſcarſa,
Picciola della Terra anguſta parte
Quanti mai ſon, che a Dio rubelli, a lui
Volgono il tergo, e oſſequioſi umìli
Chinano il capo di ſtranieri, e falſi
Numi fallaci ad adorar la finta,
La ſognata potenza? a troppo lungo,
E inutile parlar, dovrei la voce
Ora inalzar, ſe a commendar prendeſsi
L'opre del noſtro alto valor narrando
Le ottenute da Noi tante vittorie
Sù quella Gente, che volgendo al vero
All'unico Signor la mente, e i voti
Più di ciaſcuna, ed allo ſdegno, e all'ira
Di tutto Averno, di noi tutti eſpoſta
Di mille Spirti è in un berſaglio, e ſegno.
Ma pur non deggio ora tacerne alcuna,
Che di gloria maggior degna, e d'onore
Rende eterno, e immortale il noſtro Impero.

Chi

Digitized by Google

Chi v'ha fra voi, che ancor non abbia in mente
Quando in un alto inaccessibil Monte
Nel deserto del Sinai diè la legge
Al suo Popolo eletto il Dio del Cielo?
Presago Ei ben d'ogni futuro evento
Per recar del suo Popolo nel cuore (a)
Alto terror, onde la sua possanza
Apprendesse, e temesse al Monte in cima
Cinto di fiamme allo rumor di tuoni
Orribili, mugghianti, e spaventosi,
Quà baleni vibrando, e là saette
A se chiamato il Condottier la diede.
In forma egual mai non si vide Iddio, (b)
Nè degno in terra di maggiore onore:
E ben dovea quel Popolo superbo
Ammirarlo, e temerlo in faccia a tanto
Dimostrato poter, non sol veggendo
E baleni, e saette, e nubi, e fuoco,
Ma più pensando all'eccessivo amore,

Che

(a) *Exod.* 19. ℣. 18. *e seg.* = *Omnia hæc eo spectabant, ut Hebræos sacro quodam horrore, timore, & reverentia tum Numinis, tum Legis, quam accepturi erant, observandæ percellerent. Corn. a Lap. hic.*

(b) So benissimo, che i più fra i Santi Padri sostengono, che questa apparizione, che si legge di Dio nella Sacra Scrittura, sia stata fatta da un Angelo. Io però credo, che benissimo possa dirsi, che fosse fatta da Dio medesimo, e che Egli apparisse, così dicendo col Sac. Testo litterale San Cipriano (*lib. 2. contra Judæos* §. 19. pag. 256. = S. Ilario (*lib. 4. de Trinit. pag.* 60. *e lib.* 5. *pag.* 74., ed il Nazianzeno (*Tract. de Fide*) ed altri.

Che mostrato gli avèa, quando dal Cielo
Piovve di Manna a ristorarlo un nembo, (a)
Cavò dal sasso a dissetarlo un fonte, (b)
Distrusse in mare a liberarlo un Regno: (c)
Ma più che il Cielo ebbe possanza Averno:
Fu mio consiglio abbandonar quel Dio,
Che sdegnato così tanto volea
Atterrirlo severo, e minaccioso.
Presi umana sembianza, e d'Uom, che lungi
Era dalle lor tende, a tutti caro
Pe'l maturo consiglio, e per mill'opre
D'industre man, gesto fingendo, e voce,
Pallido in viso, e di mentito pianto
Quasi rivolti in due sorgenti i lumi
Fra lo stuol delle Donne, e de' più vili
Del volgo a variar più pronto, e presto =
Ahimè qual tetra visione, o sogno,
Dissi or ora m'apparve, allor che il Sole
Era vicino a ravvivarne il giorno!
Se giorno abbiam più noi, miseri noi!
Di questo Monte (ahi che terribil Monte!)
Dal nero fumo, e dalle fiamme involti!
Oh spaventosa vista! ah fossi almeno
Del sonno passaggiero un sogno vano!
Ma se non vano a me terrore arrechi,

E mille

(*a*) *Exod. cap.* 16. ℣. 14.
(*b*) *Exod. cap.* 17. ℣. 7.
(*c*) *Exod.* 14. ℣. 28. Giuseppe Ebreo (*antiquit. Judaicarum lib.* 2. *cap.* 7. *pag.* 67. *e* 68.)

Digitized by Google

E mille segni, e mille accorrer veggo
A direi visione anzi che sogno,
Miseri e che farem! = fra queste voci
Stringendo il labro, ed allargando il pianto
Crebbe così nel cuor d'ognun' la brama
D'intender meglio i miei confusi accenti,
Che mille preghi in un momento udii.
Onde con finta resistenza in loro
Più accesa d'ascoltar fatta la brama,
Dopo un lungo tacere, e dopo un mesto
Simulato sospiro a dir ripresi. =
Popoli amati, e finche piacque al Cielo,
Felici ancor, qual desiderio il cuore
Ora a saper quel, che, se forse è vano,
Vano duol non v'apporti, ahimè v'accende?
Privi del gran Mosè, privi di quello,
Di cui fa d'uopo a sostentar la vita
In mezzo a questo orribile deserto,
Ove del Condottier senza la mano
L'acqua ancor manca a mitigar la sete,
Ed ove (oh Dio!) di questo Monte il fiero
Tumultuante sen, la cima accesa
Minaccia e grave, e irreparabil danno,
E che vi spinge a ricercar di nuovo
Pianto nuova, e giustissima cagione?
Già passar tanti giorni, e ancor s'aspetta,
Che il nostro Condottier ritorni a noi,
E temo (ahi duol, che mi trafigge il petto!)

Anzi sò ben, che l'aspettiamo in vano.
Poichè allor quando a porre in fuga il denso
Notturno vel già cominciava in Cielo
Ad apparir quel non so che di chiaro,
Che va indistinto in fra la notte, e il giorno,
Ahi qual lo vidi alle mie luci innanzi!
Ahi qual m'apparve! e quanto mai cambiato
Da quel Mosè, che colla verga in mano
Spetrando i selci, ed assodando il mare
Era del Popol nostro e gloria, e Duce!
Pallido, e mesto, e d'atro sangue asperso
Gettando ahimè da mille piaghe il fuoco
Per additar, che fu dal fuoco ucciso. =
Fuggi, Amico, a me dice, e con veloce
Passo a fuggir da quest'orribil Monte
Tutto Israele, e il mio Fratello invita.
Ah qual vano desìo mi trasse un giorno
D'esso a salir la perigliosa cima!
Ah dell'Egitto i disprezzati Numi
Teser l'agguato, e m'aspettaro al varco.
Misero me qual duol m'aggrava il cuore!
Miseri voi! .... disse piangendo, e sparve.
E nuovo allora io cominciando il pianto,
Dunque i Numi d'Egitto, a dir seguii,
Tanto han di forza, e di poter, che estinto
Giaccia per loro d'Israele il Duce!
Numi possenti Numi! a voi mi prostro
Umile al suolo, e, a doppia mano il petto
Batten-

Digitized by Google

Battendomi, perdon per tutti imploro:
Deh ritornate ad abitar con noi,
Possenti Numi, e ben lo spero ancora,
Mentre del comun fallo al pentimento
A noi pietosi un ampia strada aprite.
Io io dirò.... ma che dirò?.... Voi tutti
Altri segni mirate, onde la mia
Orribil vision vera si creda:
E che vuol dir quel monte? E che quel nero
D'oscure nubi orrido cerchio intorno?
Che quel di Tuoni altissimo fragore?
E che di tanti lampi il mesto lume?
Oh conosciuta male, oh disprezzata
Abbondanza, e piacer del grand'Egitto!
Giace estinto Mosè, non v'è d'alcuno
In man la sua possente verga, e tutto
Il Popol d'Israele è in questo incolto,
E spinoso terren vicino a morte.....
Quì finì il parlar mio, ma non il pianto,
Non finì il sospirar; del popol tutto
Anzi s'uniro a' miei sospiri i pianti.
Ond'io seguendo e questo, ed altro a dire,
Che troppo lungo ora a narrar saria,
Così al suo fin seppi condur l'inganno,
Che sì veloce allor ch'è bruno il Cielo,
In mezzo a vasto piano accesa fiamma
Non arde già l'aride stoppie, o vero
Le già mature, e le già bionde spighe

Al soffiare d'un vento impetuoso,
Che la spanda d'intorno, e assai più viva,
Più orgogliosa la renda, e più le accresca
Col suo forte agitar l'alto vigore,
Come l'empio pensiero in ogni petto
Brama, e piacer con tal violenza accese,
Che fin le avare Femine spogliate
Di monili, e pendenti, e anelli, ed oro,
Tutte disser, d'Egitto a Noi si renda (a)
Per nostra aita, e nostra scorta un Nume.
E tosto innanzi al vero, all'immortale
Loro Signore un rio vitello alzato (b)
Vidi, che a Noi di mille prede, e mille
Fece in un giorno solo acquisto, e dono.
Benchè dell'opre mie, Mammone *allora,*
Cui spettava il parlar, disse, non giunga
Ad eguagliar le già ascoltate, il vanto,
Pur due ne sceglierò = Gli stessi Ebrei
Spesso attaccati in molte pugne, e vinti
De' Filistèi dal numeroso, e forte
Esercito battuti un dì pensaro
Di portar seco ai Combattenti in mezzo
Quella da lor tanto serbata, e degna
Di rispetto, e d'onor Arca di Dio.
Vengono all'armi, e spiritosi, e fieri
Contra i Nemici alla vittoria intesi

D'esito

(a) Veggasi il cap. 32. dell'Esodo.
(b) *Exod.* 32. V. 4.

D'esito fortunato in cuor recando
La sicura certezza, in faccia all'Arca
Nulla temer feci i miei Duci (quelli,
Che a te, Signore, in maestoso, e bello
Tempio sublime di Dagon nel finto (a)
Simulacro offerìano incensi, e voti)
Nulla temer li feci, e tanto d'essi
Di valore, e coraggio in cuor ripósi,
Che vincitori a quel Dagone innanzi
Quell'Arca istessa ne portar captiva (b):
E' ver, che poscia vendicossi, e cadde
A lei dinanzi al suolo infranto, e rotto
L'Idolo vano, ma di trenta mila (c)
Uccisi Ebrei fu pria coperto il suolo.
Per opra mia quel sì temuto, e forte
Ebreo Sanson, che tanta Gente uccise,
Da un impudica femina ingannato (d),

Reciso

(a) 1. *Reg. cap.* 5.
(b) 1. *Reg. cap,* 5. ℣. 4. Vedi il cap. 4. del libro stesso.
(c) *Loc. cit. cap.* 5. ℣. 3. 4. = *cap.* 4. ℣. 10.
(d) *Judic. cap.* 16. = E indecisa questione se Dalila fosse una meretrice, e concubina di Sansone, o veramente fosse sua Moglie. S. Ambrogio (*Epist.* 24. *Tom.* 5. *col.* 236.) S. Girolamo (*in proœm. ad Comment. Osea Tom.* 6. *pag.* 3. 6. = e *in Ezechiel. cap.* 44. *Tom.* 5. *pag.* 669.) ed altri la chiamano Meretrice. Viceversa Moglie di Sansone la dissero San Gio. Crisostomo (*hom.* 15. *ex variis in Matthæum locis in decollat. S. Joannis Bapt. &c. Tom.* 2. *pag.* 25.) S. Efrem (*serm. adv. improbas mulier.*) e S. Agostino, o l'Autore del sermone *de Samsone inter opera S. August. Tom.* 5. *Clas.* 5. Qual sia di queste opinioni la vera, sempre io credo, che

possa

Digitized by Google

Reciso il crine, ed il valor perduto,
Si trovò fra' Nemici allor che il capo
Tolse, ma tardi dell'infida al grembo.
Oh quali altre Vittorie alla mia mente
Vengono pure e gloriose, e grandi
Da rammentar! Ma impaziente attende
Questo a me più vicin forte compagno
Per raccontar delle sue glorie il vanto.
Io, disse quegli, in pochi detti a voi
Immense imprese a raccontar m'accingo.
Io fui, che spinsi d'Israel la gente
A domandar con alta voce al sommo
Lor Sacerdote un Re, perche da questo (a)
Con tristi esempj a idolatrar condotto
Più spaziosa a se dinanzi avesse
La via da farsi più nemico a Dio.
Ecco eletto Saule, e tanto questo
A Dio recò di dispiacere, e d'ira,
Che giunse a dir = quest'empia Gente, e rea
To-

possa ben sostenersi il titolo di Donna impudica, che l'è stato dato ne' soprasegnati versi, tanto potendosi congetturare, ancorche fosse Moglie a Sansone, dalla confidenza, che aveva co' Filistèi, dall'empio, ed iniquissimo tradimento, che peggiore sarebbe, se fosse stato fatto al Consorte.

(a) 1. *Reg. cap.* 8. *ꝟ*. 5. *e seg.* = Che dalla volonta di avere un Re nascesse in quel Popolo per l'esempio cattivo, e per l'autorità de' medesimi Re l'Idolatria, è pensiero di S. Gregorio = *Illi quidem contra Dei voluntatem Regem petierunt, sed a Regia dignitate postea actum est, ut populus, qui Deum abjecerit, Idola coleret, Simulachra adoraret.* (*In* 1. *Reg. Expos. lib.* 6.)

Digitized by Google

Toglier mi vuol sovra di Lei l'Impero = (a).
Eletto appena in Re Saule, in esso
Si mostrò il mio potere; iniquo, ed empio
Per me divenne, e infuriato, e stolto (b):
Per me peccò Davide, e per me diede
Colle sue colpe quel funesto esempio (c)
Che fu cagion di tanto danno: io feci,
Che Salomone quel sì dotto, e saggio
Venerato Monarca umìl prostrasse
Curvata al suol la fronte a' finti, e falsi
Bugiardi Numi, di Moabbe al Dio,
Alla Dea de' Sidonj, e a quello alfine
Degli Ammoniti ancor, e che inalzasse
A questi vani Iddii gli Altari, e i Templi, (d)
Cosa, che tanto al vero Dio ne increbbe,
Che ancor mi sembra di vedere Aìa
Quel suo Profeta in tante falde il nuovo
Manto strappare, in quante parti Iddio
Di Salomon volle diviso il Regno. (e)
Fra tutte le più belle, e più famose
Opre del nostro invitto braccio è quella
Degna di maggior lode, onde cadèo
Il Re più saggio (in un superbo, e lieto
Disse Satanno) e perche in questo un ombra
Del

(*a*) 1. *Reg. cap.* 8. ℣. 7.
(*b*) 1. *Paralippomen. cap.* 10. ℣. 13.
(*c*) 2. *Reg. cap.* 11.
(*d*) 3. *Reg. cap.* 12.
(*e*) 3. *Reg. cap.* 11. ℣. 30.

Del promesso, e finor tanto aspettato
Non venuto Messìa credean gli Ebrei
Inviata dal Cielo, e una figura (a),
Troppo perciò tutta ascoltar m'alletta
L'invitta impresa della sua caduta:
Onde tutta a principio a Noi la conta,
E fa, che a tutti il nuovamente udirla
Bella cagion di nuova gioja arrechi.
Ed egli incominciò = Famosa Istoria,
E d'eterna onorevol rimembranza,
Invitto Duce, a raccontar m'inviti.
Dalla Sposa d'Urìa nacque a Davide
Salomone il gran Figlio: In Lui del Cielo
Tale infuse il Signor sublime ingegno,
Che prima, o poi mai non si vide in Terra
Chi d'egual pregio ornato, avesse il merto
D'esser da Dio qual suo Figliuol tenuto.
E che qual Padre egli chiamasse Iddio (b).
Sol tra' Mortali a tanta gloria ei giunse,
Ed ei fu scelto a fabricar quel Tempio, (c)
In cui l'Arca di Dio stesse in suo trono,
Ed ei lo fece, e tal da Terra al Cielo
S'inalzava famoso, e tanto ornato
L'edificio superbo, che dall'alto
Giamai il più bello ancor non vide il Sole.

Vano,

(*a*) Vedi Cornelio a Lap. *in* 2. *Reg.* 7. 5.
(*b*) 2. *Reg. cap.* 7. ℣. 14. 1. *Paralip. cap.* 28. ℣. 6.
(*c*) 2. *Reg. cap.* 7. ℣. 13.

Vano, o Signore, è di narrar qual fosse
Il tetto, i muri, il pavimento, e gli archi,
E le colonne, e i capitelli, e tutti
Gli ornamenti famosi, onde fregiato
Era l'incomparabile lavoro.
So, che Tu stesso a rimirarlo andasti
Pria, che per opra nostra al suol cadesse;
Per questo Tempio, ch'era il primo, e il solo,
Che il vero Iddio sù nella Terra avesse,
E più pe'l suo profondo inarrivabile
Non più udito saper tanto si stese
Del gran Regnante colla fama il nome,
Che venivano ancora alte Reine
Fino dall'Etiopiche (a) *contrade*

(a) 3. *Reg. cap.* 10. = Che la Regina Saba venisse per ammirare la sapienza di Salomone è cosa per la sacra Storia certissima. Che poi venisse dall'Etiopia vien contrastato da molti, i quali pretendono, che questa fosse Regina d'Arabia, indotti a questa credenza dai regali, che questa portò a Salomone. Essendo per altro verissimo, che fosse ancor l'Etiopia ricca, e d'oro, e d'aromati al par dell'Arabia, come ci attestano Strabone (*lib.* 17. *pag.* 554.) Diodoro Siculo (*lib.* 3. *pag.* 212.) e Pomponio Mela (*lib.* 3. *cap.* 10. *pag.* 136.) ed essendo, che gravissimi Autori asseriscano esser venuta la sopradetta Regina dall'Etiopia, e non dall'Arabia, e sono fra questi Origene (*hom.* 2. *in Cantic.*) S. Cirillo Alessandrino (*lib.* 5. *comment. in Isai.*) Teodoreto (*quæst.* 33. *in* 3. *Reg.*) il Nazianzeno, il Nisseno, ed altri moltissimi, ho stimato ben fatto l'abbracciar di questi l'opinione nel Verso soprasegnato, perche ciò ancora conferma a noi chiarissimamente il primo di tutti gli Autori Cristo nostro Signore in quelle parole = *Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam, quia venit a finibus ter-ra*

Per ascoltar della sua voce il suono,
E per mirar di sua grandezza il segno;
E ognun, che ad Esso in alta Reggia assiso
Si faceva davanti, udito, e visto
Il superno sapere, o muto, e cheto
Era costretto a rimaner, o colmo
Di maraviglia, e di stupore immenso
Alzando i lumi, e palma a palma unendo,
Esclamava = è minor del vero il grido,
E beati color, che a te soggetti,
E servi al tuo così possente Impero
Han d'ascoltarti, e d'ubbidirti il merto = (a)
Pensa quanto recasse a me d'affanno
Tanto saper, tanta virtude, e tanta
Gloria, e tanto splendore; a me, cui dato
Fu l'incarco da Te di render servo
A noi costui con farlo in ira, e sdegno
Arrivar del suo Dio. Mille pensieri,
Mille frodi, mill'arti e studio, e penso,
Ed ora all'una, ora inchinando all'altra
Dopo un lungo agitar non trovo ancora
Con speme di certissima vittoria

D'at-

---

ræ audire sapientiam Salomonis &c. (*Math.* 12. 42.;) imperciochè ivi dicendosi = *Regina Austri = venit a finibus terræ* = non può mai intendersi, che dall'Arabia venisse, conciosiacosache questa non è terra australe, rispetto alla Giudèa, ma bensì orientale, e non è lontana, ma a quella contigua, la dove all'Etiopia, e l'uno e l'altro conviçne,

(a) 3. *Reg. cap.* 10. ℣. 7. 8.

D'attaccarlo la via. Ma un dì penſando
Alla più bella, e più famoſa impreſa,
Che fu ſol del tuo braccio, allorche vinto
Nel terren Paradiſo Adamo, ed Eva
Quaggiù tornaſti e vincitore, e lieto,
Penſando a queſta tua sì bella impreſa
Vidi, che a far cadere Adamo a terra (a)
Non t'eſponeſti a ſingolar tenzone
Orgoglioſo con Lui, ma del tuo inganno
Farti piacque la femina miniſtra.
Forſe Tu no'l vincevi (b), *e a Lei laſciando*
Dell'impreſa la cura, in un momento
Foſti pago, contento, e vincitore.
Ineſperto Fanciul, che l'aſta, e il brando
Incominci a trattar, no'l vibra in fallo,
Se d'antico Guerriero i colpi imita.
Signor, mi piacque d'imitare il tuo
A maggior uopo ben ſeguito Inganno.
Poſi nel cuor di Salomone un poco
Di quel, che chiaman nella terra amore
Verſo Donne leggiadre, ornate, e belle.
Più di tanto non feci: E' queſt'Amore

(*a*) Vedi queſto paragone, e le saviiſſime ſue rifleſſioni in S.Agoſtino *de Gen. ad lit. lib.* 11. *cap.* 59. *Tom.* 3. *part.* 1. *col.*296.

(*b*) *Fallacia* (Diabolus) *ſermocinatus eſt fœmina, a parte ſcilicet inferiore illius humanæ copulæ incipiens, ut gradatim perveniret ad totum, non exiſtimans virum facile credulum, nec errando poſſe decipi, ſed dum alieno cedit errori* = *Idem.* (*De Civ. Dei*) *lib.* 14. *cap.* 11. *Tom.* 7. *col.* 363.

D'acceso fuoco una scintilla appena
Nel suo nascer primiero, e a poco a poco
Si fa sempre maggior, finche avvampando,
E fumo, e fiamme, ravvolgendo intorno,
In incendio terribile si cambia:
In quella guisa, che dal Sole alzata
L'acqua del Mar così si stringe, e serra,
Che oscuro prima, e tenebroso il Cielo
Rende, e poscia calando a stilla a stilla
Di cavernosa altissima montagna
Penetra in sen, grand'è poi dentro accolta,
Tanta insiem se ne mesce, e sen' confonde,
Che più sdegnando di restar racchiusa
Percuote, e rompe quel, che a lei d'intorno
Con se stesso le faccia e muro, e sponda,
E benchè pria piccol ruscello, e vile
Esca, ed appena se ne ascolti il suono,
Tanta poi coll'andar possanza, e lena
Acquista, e forza, che sdegnando il ponte,
E inciampo, e danno ai passaggier recando,
Quell'acqua istessa pria sì bassa, e vile
Torna superba mormorando al Mare;
Così coll'Uomo si diporta Amore:
Mira un Uomo una Donna: ecco dal volto,
O dal seno di Lei, dal crin, dal' labro,
Mercè dell'Uom la fantasìa s'inalza,
Qual terreno vapor, picciol pensiero,
Questo offusca la mente: Eccol disceso

Im-

Immantinente al cuor, non v'è più pace,
Più riposo non v'è, s'accresce ognora
L'affannoso delirio, e rotto, e infranto
A poco a poco di modestia il freno,
Fra mille vizj lo fa stolto, e reo.
Tanto oprò in Salomone: Era una sola (a)
Prima la sua diletta, amata Sposa;
Ma vinto poscia dall'amor, che tosto
Si converse in furore, ecco di belle (b)
Spopolato l'Egitto, e d'Idumèe,
Di Moabite, di Sidonie Ancelle
Settecento Reine, e ben trecento
Concubine già fatte, ecco di tutte
Fatto un solo linguaggio, un sol costume.
Chi porgeva ad un idolo, chi all'altro
Le preghiere, ed i voti, ed ecco in mezzo
A tante Donne Salomone ancora
Con un romoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d'allegrezza empìan le Sale, e gli Atrj,
Porgere incensi a' favolosi Iddii,
E del vero Signore eccolo in ira,
Eccol per sempre ad abitar con noi (c).

Grand

(a) *Cantic. cap. 6. ℣. 8.*
(b) 3. *Reg. cap.* 12. ℣. 1. 2. 3. *e seg.*
(c) So la grandissima agitata sempre, e non mai decisa questione della eterna sorte di Salomone. So quanto contrarj fra loro i Santi Padri chi per l'eterna di lui salvezza, chi per l'eterna di lui condanna, abbian lasciate gravi sentenze. S. Cirillo Gerosolimitano (*cathech. 2. Illuminat.*) S. Epifanio (*hæres.* 42.)

Grand'Opra inver, disse Satanno, e tutti
Replicarono a lui lodi, ed applausi:
Di che fastoso Egli godendo = E sia,
Disse, adunque possibile, che tolto
Ci sia del Mondo tutto un dì l'impero,
Se giunge a tanto de' seguaci miei
Il potere, la forza, e l'opra, e l'arte?
Poca, sola, e vil gente a me ricusa
Di tributare i meritati onori:
Tutto del Mondo il resto è a me soggetto,
Trema del mio poter; do leggi, e sono
Al Regno mio mille Provincie ancelle;
E se l'ardire in me non manca, e tanto
S'ac-

42.) e S. Girolamo (*de ser. viduit. Epist.* 9. *ad Salvinam*) inclinano tutti a crederlo salvo. S. Agostino all'incontro (*lib.* 2. *cont. Faustum cap.* 81. *e* 88. = *lib.* 3. *de Doctrin. Christ. cap.* 21. =) *de Civ. Dei lib.* 17. *cap.* 20. =) S. Gregorio il Grande (*lib.* 2. *Moral. in Job. cap.* 2.) Beda (*quæst.* 29. *in lib. Reg.*) ed altri lo credono assolutamente dannato. In una questione sì grande, dove è lecito a chi che sia di gettarsi o dall'una, o dall'altra parte, nel sopracitato verso ho risoluto di seguir questa, e di lasciar quella, poichè fra tutte le autorità quella ultimamente citata di Beda mi sembra a troppo forte ragione appoggiata. Nella sopracitata 29. questione adunque spiegando quel passo *al* 4. dei Re al cap. 23. nel quale si dice, che il Re Giosia abbattè, e distrusse = *Excelsa, quæ ædificaverat Salomon Astharot Idolo Sidoniorum, & Chamos offensioni Moab, & Melchon abominationi filiorum Ammon* = dice così = *Palam ostenditur, quod utinam non ostenderetur, quod videlicet Salomon de admissæ Idololatriæ scelere numquam perfectè pœnituit: nam si fructus pœnitentiæ dignos faceret, satageret ante omnia, ut Idola, quæ ædificaverat de Civitate Sancta tollerentur; & non in scandalum stultorum, quæ ipse cum fuisset sapientissimus erronea fecerat, quasi sapienter, ac rectè facta relinqueret.*

S'accresce più quant'è maggiore il frutto,
Che ne traggo ogni dì, non molto è lungi
L'ora felice, che di tutto un Mondo,
E di tutta la folle umanitade
Mi dichiari Signor, senza che resti
Più speme a Dio di torre a noi di mano
L'universal ben acquistato Impero.
E *se fosse mai vero, interrompendo*
Con bassa voce, e con umile inchino
Il parlar di Satan Chemos *fra tutti*
I Demonj il più scaltro, e il più sagace, =
E se fosse mai ver, disse, che allora
Quando mancar sù nella Gente Ebrèa
Vedrassi il Regno alla Tribù di Giuda (a)
Allora

(a) Nella Genesi al cap. 49. raccontasi, che il Patriarca Giacobbe già già vicino a morire, chiamati intorno al suo letto i dodici suoi Figliuoli, ad essi tutto ciò, che accader doveva, ed ai Posteri loro nel tempo a venire con profetico spirito predicesse. Lasciando da parte tutto ciò, che di Simone, di Rubeno, d'Issachar, e degli altri predisse, con queste parole a Giuda rivolto accompagnò la di lui benedizione = *Juda, te laudabunt Fratres tui: manus tuæ in cervicibus Inimicorum tuorum: adorabunt te Filii Patris tui: Catulus Leonis Juda: ad prædam, Fili mi ascendisti: requiescens accubuisti ut Leo, & quasi Leæna, quis suscitabit eum? NON AUFERETUR SCEPTRUM DE JUDA, ET DUX DE FEMORE EJUS DONEC VENIAT QUI MITTENDUS EST: Et ipse erit expectatio gentium, ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem, o Fili mi, Asinam suam: lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum. Pulchriores sunt oculi ejus vino, & dentes ejus lacte candidiores* = Non solamente di tutti i Santi Padri, e di tutti i Dottori della Cattolica Chiesa, è stata sempre una costante opinione, che in questa Profezia

Allora sia per accader quel tanto.
Che a noi svelò lassù nel Cielo Iddio,

Che

fezia di Giacobbe fosse disegnato il tempo della venuta del Messia, quando cioè mancasse il Regno dalla Tribù di Giuda, ma è stata ancora costantissima opinione di tutti gli antichi Ebrei: E che sia vero basta il dare un occhiata a tutti quegli Ebrei Autori, che in prova di questo riporta il celebratissimo Pier Daniele Huezio nella sua dimostrazione Evangelica (*prop. 9. num. 6. §. quamtumvis*) per esserne più che sicuri; si che essendo appunto in quel tempo, nel quale regnava Erode, mancato del tutto il Regno nella Tribù di Giuda, ben poteva prender quindi il Demonio giusta cagione di dubitare della venuta del Messia, come io ne' sopracitati versi ho imaginato, non senza però la scorta, e l'autorità d'un saggio Scrittore, che giustifichi tale imaginazione. E' questi il Lirano, il quale sovra quelle parole di San Matteo (cap. 4. ℣. 3.) *&* *accedens tentator* = scrive = *Similiter* (Diabolus) *sciebat tempus nativitatis Christi esse completum, tum propter hebdomadas Danielis, in quibus erat determinatè præfixus terminus sui adventus: tum propter translationem Regni Judæorum ad Herodem alienigenam, prout fuerat prædictum per Jacob Patriarcham Gen.* 49. *&c.*

In qual tempo poi questo Scettro alla Tribù di Giuda promesso non perche subito avesse a conseguirlo, ma solamente *in novissimis diebus*, cominciasse ad essere In Lei, e come strettissimamente interpetrato della sola Tribù di Giuda, e non di tutte le altre ancora sotto il di lei solo nome confuse, come anno molti asserito, si sia verificato a pieno l'Oracolo del gran Patriarca, e non ostante ancora il gran tempo, nel quale regnarono i Maccabei, che erano della Tribù di Levi, siasi verificato, e posseduto dalla Tribù di Giuda lo Scettro, sarà da me in altro libro, ed in altra annotazione diffusamente spiegato, bastando il detto quì sopra per i versi quivi segnati.

Per l'altro poi, che si dice ne' versi seguenti della notizia recata agli altri Demonj della luce veduta nel Battesimo di Gesù Cristo &c. non manca ancora l'Autorità del Lirano medesimo, il quale asserisce, che da questo prendesse motivo il Demonio non solamente di sospettare, ma ancora d'interrogar Cristo se era il Figliuolo di Dio (*loc. cit.*)

Digitized by Google

Che mandando Egli in terra il ſuo Figliuolo,
E che l'afflitta umanità riſcoſsa
Dal giogo della colpa..... Egli dicea
Queſto, e più volea dir; quando affannoſo,
E molle di ſudor, bagnato, e ſtanco
Giunſe un Demonio dalla Terra allora
Tornato appunto, e a quella ſchiera innanzi
Senza alcun di riſpetto oſsequio, o ſegno,
Qual chi ſpinto a narrare e grave, e fiera,
Funeſta inſidia, che, un momento ancora
Se di ſcoprirla anticipato è il tempo,
Render ſi puote infruttuoſa, e vana,
Signor, diſse, m'aſcolta: o grande inganno,
O grande impreſa contro il noſtro Impero
Vien meditata, ed eſeguita in Terra.
Era io di queſta a quella parte intorno,
Ove laſsù nella Giudèa ne ſcorre
In un placido letto il bel Giordano,
E ov'è colui, che d'una irſuta, e nera
Orrida pelle, e ricoperto, e cinto
Menando caſta inimitabil vita,
E' gran cagion di geloſia per noi.
Era con eſſo di mirabil volto
Uomo, e di maeſtà pieno, e d'amore:
Lo vidi appena; e tal ſentii nell'alma
Inſolito tumulto, e tal mi corſe
A ricercare un freddo gel le vene,
Che mi terrebbe ancora oppreſſo, e vinto,

Se più funesto orror non m'ingombrava.
Ecco improviso, insolito splendore
Mi sfavilla d'avanti, ed (ahi! che vista!)
Vidi da questa terra infino a quella
Altissima Città, che fu già nostra,
Tanto di luce, e di splendore alzarsi,
Che sembrar puote al par di quella oscura,
E la luce del Sole, e d'ogni Stella:
Ed oh! qual fu per me fatale, e trista
Quella luce funesta! in quella guisa,
Che dalle attratte per virtù del Sole,
E dall'aria compresse, e insiem ristrette
Del suol bituminose particelle
Composto, e solo in un istante acceso,
Sollecito rompendo impetuoso
L'Aere frapposto, e le più dense Nubi
Un fulmine sonante eccelsa, antica
Torre sublime, o annosa quercia abbatte,
Onde avvien, che la squarci, e la disfaccia
In lieve polve, ed in minuta arena,
Così di quella luce in ogni parte
Picciola fiamma si divise, e poscia
Unitasi, e ristretta alto fremendo
Tutta mi venne a saettar nel cuore.
Caddi pallido al suolo, e immobil tanto
Ivi restai, finche riaprendo i lumi
Nè splendore, nè luce io più mirai.
Ma come! (allor disse sdegnato, e d'ira

Arrab-

Arrabbiando, e fremendo il Re dell'Ombre)
Come! e non ſai per qual parte volgeſſe
L'Uomo ignoto il cammino? In queſta guiſa
Son le mie leggi da te infrante, e rotte,
Che notizia recar vera non ſappi
Di quanto il tuo Signore a te preſcriſſe?
Più di tanto, o Satan (Egli riſpoſe)
Più di tanto non ſo: lo vidi appena,
Che di ſeguirlo in cuore ebbi desìo,
Ma (ohimè!) reſtato impallidito, e preſo
D'alto terrore, e ſenza moto, e voce
Come per me poteaſi? ah che non poco
Ebbi di ſorte in rimirar quel ſolo,
Ch'io ti diſsi, o Signor; da quella luce,
Da quel, che a me sì di repente accade
Qualche opra grande, e qualche impreſa alcerto
Contro noi ſi predice. Il Ciel del noſtro
Omai creſciuto a diſmiſura Impero
E' ingeloſito, ed ogni via più ſtrana
Tentar vorrà, perche maggiori ogn'ora
Non ſian noſtre vittorie, e perche torni
All'antico poſſeſso il tuo Signore.
Penſa al riparo: ogni più grave inſidia,
Ogni più ria congiura ammetter puote
E rimedio, e difeſa allor che a tempo
Fia diſcoperta.... Ma chi ſa (riſpoſe
Satanno irato, e con ſdegnoſi accenti)
Chi ſa qual è l'inſidia? E come, e dove

Digitized by Google

Procurar nella terra oggi ſi deve
Il riparo miglior? Chemos, *le tue*
Proferite poc'anzi a me crudeli,
E ſpaventoſe, e orribili parole
M'empiono di terror. Se foſſe mai
L'Vom, che vide coſtui, quel già promeſſo
Figliuol di Dio, che di già foſſe in Terra,
Miſeri, e che faremo! .... Ei diſſe, e tacque;
E i detti ſuoi tal ne' compagni orrore
Inſolito deſtar, che la primiera
Gioja tornar tutta ſi vide in lutto.
Non altrimenti avvien, ſe quando umìle,
E baſſo giace nel ſuo letto il mare,
Ed ha co' venti una tranquilla pace,
Rompendo queſti ogni ritegno, e tregua,
Imperverſin ſuperbi, e furioſi,
E da più lati a guerreggiar la via
S'aprano, allo rumore, al fiſchio, all'urlo,
All'improviſo orribile tumulto,
Ecco cambiato in un momento il mare,
Eccolo alfin dal ſuo profondo ſeno
Agitato, e ſconvolto; or fino al Cielo
Sorgon l'onde ſuperbe; or fino al centro
Della terra depreſſe, aprono oſcure,
In mezzo all'acque, orribili caverne;
E dove prima in una calma intera
Col ceruleo color benigno il mare
Facea corteſe ai Naviganti invito,

Tutto

Tutto è ſpavento, e lutto, e tutto è orrore.
Ma poichè alquanto in ſe penſoſo ſtette,
Satana ripigliò..... Se ben qual tema,
Qual vergognoſo duolo ora ne ingombra
E la mente, ed il cuor! Io nò, non credo,
Che a mirar ſue ſconfitte inutil brama.
Nella terra dal Cielo ora lo rechi.
Ma vero ancor ciò ſia: che! forſe eſtinto
E' il mio priſco valor? venga, che forſe
A coſto ſuo vedrà quanto diverſo
E' l'eſeguir dal meditar le impreſe.
Acciocchè nulla a noi ne reſti intanto
Di quel, che s'opra nella Terra, ignoto
Spiando di coſtui le geſte, e l'opra
Prendiàm da ciò dell'avvenir conſiglio.
Il rinvenir dov'ei s'aſconda, e ſtanzi
Perglioſa ſarà lunga fatica,
Ma qualunque ella ſia, più non s'indugj,
S'eſeguiſca il mio cenno. A mille a mille
Di qua partite, o miei Compagni, e Servi;
E chi ove naſce, e chi ove muore il giorno,
Chi, dove il tutto col diretto ardore
Nella torrida Zona abbrucia il Sole,
E chi, ove infin con un perpetuo, oſcuro
Orrido verno è ancor gelato il mare,
Volga lo ſguardo, e il piè, nè reſti in terra
Una ſola perſona inoſſervata.
A queſti detti ubbidienti, e pronti

Tutti

Tutti s'alzaro, e tal mugghiò quell'antro
All'improviso, e subito rumore,
Che tuono parve, che da lungi in alto
Sù per le Nubi con fragor rimbombi.
E già ad uscir dal cavernoso, e nero
Affumato soggiorno aveano alzato
Mille Spirti in un punto il capo, e l'ali;
Quando fra tutti un sol Demonio astuto,
E scaltro innanzi al rio Satan si fece,
E risoluto in guisa tal favella.
Senza, che resti abbandonato, e solo
Questo Regno, o Signor, senza, che tanti
Spirti la via prendan da questa a quella
Parte del Mondo ove risplende il Sole,
Io sol, se vuoi, ne prenderò l'incarco.
Io di scoprir dov'è costui, qual sia
Di Lui la Patria, e qual la vita, e l'opra
Io prenderò l'incarco, e perche resti
Questa mia discoperta ignota ancora
Ai comuni nemici, ho nella mente
Ordita già sì vaga frode, e bella,
Che fra poco di tutto, e saggio, e cheto,
E fedel mi vedrai riportatore.
Piacque a Satanno, e a tutti gli altri ancora
Di questo Spirto il risoluto ardire,
E siccome a nessun nuova giugnèa
La sua frode, e il suo oprar, poichè fu questi
Quel sol, cui tutta dell'invitta impresa,

Onde

Digitized by Google

Onde il folle Gioàs fu tratto un giorno
Superbo a disprezzar l'Ara di Dio,
Ed a rapir con empia mano i doni
Dell'Altare, e del Tempio (a) *era la gloria,*
E questi ancora era colui, che primo
D'oracoli fallaci in questa terra
D'uomini ciechi nella mente avea
Posto l'empio, e ingannevole desìo (b),

Che

(*a*) 3. *Reg. cap.* V.
(*b*) All'astuzia di questo Demonio viene quì da me attribuita la cieca stoltezza degli Uomini in credere a tanti fallaci Oracoli, i quali introdotti prima in Egitto, per quanto ci dice Erodoto (*par.* 1. *lib.* 2. *pag.* 123.) erano poscia diffusi per tutta la terra, tanto che tessendo di essi un Catalogo Antonio Van-Dale ne conta, e nomina quasi 300. raccolti dalle notizie di molti antichi Scrittori, senza che il medesimo catalogo sia intiero, com'egli si protesta, e come di più asserisce, ed assicura l'Abate Banier (*la mytholog. & les fables expliquées par l'Histoire Tom.* 2. *livr.* 4. *chap.* 1. *art.* 5. *pag.* 44.) ove dice, che v'erano pochi Tempj, in cui non fosse qualche Oracolo, o qualche altra sorta di Divinazione. Il sopradetto Van-Dale in un erudito trattato, per quanto riferisce il detto Banier (*loc. cit.*) ha intrapreso di provare, che tutte le predizzioni degli Oracoli venivano dalle astuzie delle Sacerdotesse, o de' Sacerdoti, che stavano appresso a questi Oracoli, e che non è vero, che cessassero alla venuta di Gesù Cristo. Questa opinione tanto contraria alla tradizione della Cattolica Chiesa, che attribuisce una gran parte delle risposte di questi Oracoli ai Demonj, è stata confutata dal Padre Baltûs della Compagnia di Gesù. Ed in fatti, se fossero provenuti dalle sole astuzie sudette avrebbero dovuto essere molto sagaci quelle Persone, che presedevano a questi Oracoli; e pure sappiamo per il contrario, che erano scelte a simil uffizio le più semplici, e meno ammaestrate Donzelle per quanto ci attesta su l'autorità di Diodoro Siculo (*lib.* 17.) il Signor di Lavaur nella sua storia

della

della favola *Tom. 1. pag. 58.* del discorso proemiale. Ma dato ancora che stasse in mano di persone accortissime un simile ufficio, egli è infallibile, che gli Oracoli in questa guisa provenienti non avrebbero tanto durato = *l'impostture se dement; le mensogne ne se soutient pas* = dice il detto Banier (*loc. cit. cap. 1. pag. 6.*) E questa ragione, che egli adduce non è poco forte: e non meno forte è quell'altra del Padre Baltùs, la quale è tratta da questa giustissima riflessione. Gli Oracoli richiedevano spesse volte umani sagrificj; ma questi non sarebbero stati richiesti, almen tanto spesso, se fossero provenuti dalle sole astuzie de' Sacerdoti; i quali avriano qualche volta per cieca passione o di vendetta, o d'invidia sagrificato qualche miserabile, ma non tanto spesso. Vero è, che io crederei di potere con qualche verisimiglianza asserire, che falsa non sia del tutto l'opinione di chi ha pensato, che dalle astuzie de' Sacerdoti siano provenute non solamente moltissime di queste risposte, ma tutte ancora quelle tanto ambigue, ed oscure, che davano in fine della loro esistenza; imperciochè dopo la venuta di Gesù Cristo ammutoliti i Demonj, non dando più essi risposte, come siamo renduti certissimi dalla verificazione de' Vaticinj d'Isaìa, e di Zaccherìa giustificata a puntino da' sacri Interpreti, e particolarmente dal Lirano, dall'Estio, e dal Tirino, i quali questo comprovano con moltissime autorità, che riportano di Santi Padri, ed ultimamente dal Padre Baltùs altre volte nominato nella sua Difesa delle Profezìe della Religione Cristiana, non è difficile cosa da credersi, che ammutoliti i Demonj, continuassero a dare per qualche tempo in loro vece i Sacerdoti le risposte, allettati dal non tenue guadagno, e consultati dalla vana credulità della Gente, presso la quale gli Oracoli erano in grande riputazione, e che questo continuasse fino alla totale eversione dell'Idolatrìa nel qual tempo non erano più le Donzelle semplici quelle, che presedevano a questi Oracoli (*Diodor. Sicul. lib. 17. Lavaur. loc. citat.*) Che poi ora esistano più questi Oracoli, io non lo credo. Veramente il Padre Bouchet in una sua lettera inserita fra molte, che portano il titolo di = *Lettere Edificanti delle Missioni dell' Indie* = stampate nell'anno 1711. dice, che in quelle parti si conservano ancora gli Oracoli negli ossessi, per bocca de' quali danno le risposte i Demonj; questi però, a creder mio, in conto alcuno non posson chiamarsi Oracoli, nè mai crederò, che risposte simili possano avere alcun credito, nè mai crederò, che alcuno vi sia così scimunito, che cerchi

Che nel Regno Infernal cotanto accrebbe
Le vittorie, le palme, ed i trionfi,
Senza alcuno mostrar motivo, o segno
Di diffidenza, o di timor, restaro
Tutti così dell'oprar suo sicuri,
Che in lui riposta di ciascun la speme
Senza nè meno addomandar qual fosse
Di sua mente il pensier, la frode, e l'arte,
Vanne, dissero tutti, è di te degna,
Degna del tuo valor la bella Impresa.
Vieni pure, o superbo; ed in tuo cuore
Rivolgi pur la meditata impresa,
E godi ancor delle pensate frodi:
Ma pria, che spinga a porle in uso il volo,
Dell'altre tue sì belle frodi il merto
Vanne a mirar. Di Lesbo, e Delfo, e Delo,
D'Efeso, di Dodona, e di cent'altri
Luoghi i Templi t'aspettano, e le sponde.
Vanne; per opra tua gli eretti un giorno

V *Ora-*

chi di saper dagli Ossessi il futuro, che cercandolo, voglia credere alle loro risposte: con tutto ciò mi rimetto non avendo veduto la sopradetta lettera del Padre Bouchet. Ed intorno a questi Oracoli non farò più parola. Chi poi bramasse d'intendere quali degli Oracoli fossero i più antichi, i modi stravaganti, co' quali molti di essi principiarono, le maniere di risponder d'alcuni, le oscurità delle risposte, le ambiguità in fine de' sentimenti, legga sovra tutti il discorso proemiale, che fa alla sua Storia della favola confrontata colla storia santa *il Signor de Lavaur sopracitato pag. 56. e seg.*, e l'eruditissima Opera del Signor Abate Banier di sopra indicata, e ne avrà una piena contezza.

Oracoli famoſi, onde a ciaſcuno
D'ogn'opra è il lieto, e il triſto fin predetto,
Ti braman tutti: ammutolite, e ſtrette
Han per nuovo, ed inſolito portento
Le labra; & ad aprir le occulte, e ignote,
E le future coſe or nuova voce
Chieggono umìli con ſilenzio eterno
Dal primiero Inventor, dal Padre antico.
Vanne, da Eſsi apprenderai qual ſia
L'eſito delle tue novelle frodi;
E benchè poco grata al tuo desìo,
Riſpoſta avrai da chi non parla ancora.

Fine del Terzo Libro.

Digitized by Google

DEL
PARADISO
RIACQUISTATO
LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

DAllo Spirto Divin Gesù guidato
Viene al Deserto: ivi contempla, e ammira
Quanto al Mondo sarà da lui recato
D'utile, e di splendore; e poi sospira
Sopra Sionne. Colla colpa a lato
Il Demonio d'intorno a Lui si aggira:
Quella fugge: più volte Egli lo tenta,
Ma in se volti i suoi dardi avvien che senta.

PIù nel cantar quel, che in un cupo Abisso
Spirti orgogliosi, e iniquamente arditi
Van machinando in loro danno, e scorno,
Non si aggirin per ora i versi miei;
Ma a degno, e lieto, e glorioso oggetto
S'inalzino fastosi, e benchè vili,
Benchè di tanto indegni, in quella guisa,
Che del Pianeta Re dall'attrattiva,

Mirabil forza sollevati al Cielo
Giungono ad acquistar lume, e splendore
Della più bassa terra anco i vapori;
Da più splendido Sol, da più possente
Virtù chiamati del mio basso ingegno
Sorgan giulivi, ed i pensieri, e i Carmi.
Spirto eccelso, e divin, Tu, cui dall'acque
Dell'ondoso Giordan dopo i famosi
Insoliti portenti, in ermo, e cheto
Luogo condurre il Salvator già piacque (a),
Perche d'illustre, e d'immortal vittoria
Il superbo Nemico, ed orgoglioso
Gli accrescesse l'onore, ed il trionfo,
Tu le incognite cose a me disvela,
E quel, che ascoso ancor fu ai rai del giorno,
Fa, che alla mente mia non resti ignoto.
Colla chiarezza della limpid'acqua (b),
E coll'ardor di quella viva, e pura
Fiamma (c), *onde altrui dal mortal limo alzasti,*
Ergi me pure a glorioso oggetto,
Poichè, se in quelli altra virtù splendèa,
Onde apparver più degni agli occhj tuoi,
Benchè indegno, ancor io canto tue lodi,
E cerco sol la gloria tua nel canto.
Poichè si vide al bel Giordano intorno

Quella

(a) *Matth. cap.* 4. ℣. 1. = *Luc. cap.* 4. ℣. 12. = *Marc. cap.* 1. ℣. 12. 13.
(b) *Isai. cap.* 12. ℣. 3. *Ezechiel. cap.* 47.
(c) *Isai. cap.* 6. ℣. 6. *e* 7.

Quella ſplendida luce, e mille ſegni
Apparvero a moſtrar qual foſſe, e quanto
Diletto al Genitore il Figlio eterno (a),
Dallo Spirto divin, da quel, che aſſunta
Di candida Colomba umìl ſembianza
Dall'altiſſimo Ciel sù Lui diſceſe,
Fu in Deſerto vaſtiſſimo condotto.
Di Gerico è non lunge alle famoſe
Per l'antica caduta (b) *e torri, e mura*
Eccelſo monte, che eſtollendo il capo
Sovra gli altri orgoglioſo, infino al Cielo
Par che l'inalzi, e fra le nubi aſconda;
Non lontano da queſto, anzi coll'acqua,
Che nel ſuo ſeno in varie grotte è unita,
Mormora uſcendo orgoglioſetto il fonte,
Che d'Eliſèo la man di ſale aſperſe,
E così tolſe all'ottime contrade
Il grave mal, che le rendeva infeſte (c).
All'antica Fontana il piè rivolſe,

E nella

(*a*) Vedi le Annotazioni recate in fine del lib. 2. intorno al Batteſimo di Gesù Criſto.

(*b*) *Joſuè cap.* 6. ℣. 20.

(*c*) Che preſſo il Monte, dove oſſervò Gesù Criſto per quaranta giorni il ſuo rigoroſo digiuno, ſia il fonte, che non lontano più di due miglia da Gerico, per quanto atteſta l'Aranda (*cap.* 47.) e Adricomio, ed il Borcardo, fu addolcito, e renduto ſalubre da Eliſèo Profeta, come ſi legge nella Sacra Scrittura (4. *Reg. cap.* 2.) vien riferito coll'autorità de' ſudetti dall'eruditiſſimo P. Sebaſtiano Barrada della Compagnia di Gesù nella ſua Opera altrove citata *Tom.* 2. *lib.* 2. *De deſerto, & tentationibus Chriſti cap.* 2. *pag.* 97. *e* 98.

E nella ſponda ſua, drizzando al Cielo
Gli occhj, Gesù, così proruppe in queſte
Infocate, e d'amor piene parole =
Oh felici contrade, o ſpazioſi,
Ameni Campi, e qual mai ſorſe in voi
Dura ſterilità, che le ſalubri
Per mancanza d'umore erbette eſtinſe!
Oh quale un dì d'avvelenate, e triſte
Erbe, e piante malvaggie il dolce, e vago
Luogo a turbar ſemenza rea ſi aſcoſe!
Queſto è il Terren, che di buon frutto avaro
Al ſuo piagnente Agricoltore allora
Non rendèa la ſperata, ampia mercede:
Ma a que' lunghi lamenti, a quei ſoſpiri,
Che accompagnavan meſti il pianto amaro,
Negar non ſeppe la pietà del mio
Genitore immortal de' ſuoi favori,
Delle ſue grazie, e ſua clemenza il dono.
Il gran Profeta, a cui bolliva in petto
Doppio lo Spirto del ſuo gran Maeſtro (a),
Pieno d'amore il voſtro Dio conceſſe:
Egli addolcì queſt'acque, Ei porſe a voi
Con queſta eterna, ed immancabil vena
In queſto fonte un memorando ajuto.
Oh quante ad eſſo intorno or fanno a gara
Di ſorger liete e molli erbette, e fiori!
Oh qual ſoave odor ſi ſparge al Cielo!

Oh

(a) 4. *Reg. cap.* 2. ℣. 9.

Digitized by Google

Oh qual.... Ma fonte assai più ricco, e d'acque
Più limpide, e più chiare a voi con questo
Di già predetto, e con più segni Iddio
Mandò pietoso a togliere da voi,
E da tant'altre misere contrade,
E dalla terra tutta i velenosi
Tralci, e le spine, che, se stesse ergendo
Sovra di loro, ed alimento, e vita
Alle piante più belle han tolto, e il frutto!
Oh quali sono mai quelle, onde ingombra
Tutta è la Terra, amare spine, oh quante
Sono le avvelenate erbe mortali,
Che recan fiero, orribil danno, e questo
Ai campi nò, non ai terreni ammanti
Della misera Gente, e non a quelle
Vili, ed umili salme, ond'ella è carca:
Ma all'Anime immortali, a quelle un giorno
Tratte da mano Onnipossente a vita,
Perche, nate a regnar, d'illustri imprese
Acquistasser coll'opre il premio immenso,
E quella eccelsa, incomprensibil gloria,
Che non gustata non s'intende mai.
Oh Anima dell'Uomo, e dove ascoso
E' quel tuo pregio, onde arricchita uscisti
Del mio gran Padre al venerato Impero?
Ov'è quel bello original candore,
E dove il chiaro, e scintillante lume,
Che Imagine di noi viva ti rese!

Fuggì da te quella natìa chiarezza,
Che doveva abbagliar la vista all'empio
Tuo seduttore, ed a lui fatta Ancella
Sei di Figlia di luce orrida Figlia
Divenuta d'orror! Mira te stessa,
E vergognoso duol ti cuopra il volto.
E pure in mezzo a tante colpe, e tante,
Che a guisa d'onde impetuose, e fiere
Di tempestoso orrido Mar sossopra
Sconvolgon tutto in stranie guise il Mondo,
Pur l'immensa pietà del Mondo ha cura.
Padre, quel fonte Io son: con quel, ch'è ascoso
Entro le vene mie vermiglio umore
Da te mandato ad inaffiar la Terra,
Di sterile ch'ella è, farò, che nuova
Degni frutti a produrre abbia virtude:
Si adornerà di nuovi fiori, e bella
A far sua mostra eccelsa pianta i rami
Spargerà d'ogn'intorno, e all'ombra amena
Mille di grato odor pregiate erbette
Spunteranno giulive; ed alla ancora
Non intesa fragranza a mille a mille
Verran le Genti dai più strani lidi
Dell'alta Pianta a ricovrarsi all'ombra.
Deh almen tu ne godessi, e tu primiero
Fossi a gustar di questa pianta il frutto,
Popolo di Siòn, giacchè nel giro
De' campi tuoi, Tu a Lei gettar vedrai

Le

Le profonde radici! Ahimè che troppo
Empio, e perverso allo splendor novello
O chiudi i lumi, o li rivolgi altrove.
Allor però d'inutil pianto asperso
Altrui dirai, se il chiuder gli occhj a quella,
Luce, che manda il Ciel, giovi, o superbo,
Quando la bella tua Città Reina
Dai Nemici vallata, arsa dal fuoco
Del Romano poter, del Ciel sdegnato
Dalla vendicatrice ira punita
Vedrà (se a tal misera vista i lumi
Regger potranno) a mense orrende assise
Costrette a far de' pargoletti Figli
A se stesse le Madri orribil pasto:
Vedrà le sue moli superbe a terra
Ruinate cader; vedrà le mura
Distese al piano, e le famose torri,
I portici, i palaggi, e l'Ara, e il Tempio,
E pietra a pietra non più avendo unita
In se stessa cadrà morta, e sepolta;
Quando vendute a prezzo vil le tue
Sfortunate Donzelle, e le infelici
Misere Donne coi Fanciulli a lato;
Quando di tutti i folti legni intorno
Spogliati i monti ad apprestar le croci
Per dar all'opre tue degna mercede
Non basteranno, o basteranno appena,
Allora sì d'amaro pianto asperso,

Popolo di Siòn, dirai se giovi
Chiuder gli orecchj alle celesti voci,
Quando ramingo, e sconsolato in queste
Parti, e quelle disperso anche ai più fieri
Cagionerai sol colla vista orrore,
Esempio vivo a dimostrare altrui
Quale dal Cielo abbian mercè gl'ingrati (a).
Già del barbaro Eufrate in sù le sponde
Mesti e dolenti i tuoi Profeti un giorno
Videro e le tue colpe, e la tua pena (b),
E versando ampie lagrime, e sospiri,
Tutta ammolliron la cocente Arena:
E duro ancora, ancor spietato, e fello
Vorrai il castigo, e sdegnerai il perdono?
Ah nò, non più, Gerusalemme ingrata,
Gerusalemme, il tuo Signor ti chiama,
Gerusalemme, il tuo Signor ti aspetta,
Gerusalemme al tuo Signor ritorna.
Tanto disse Gesù, nè in mezzo a queste
Voci lasciò di comparirgli in viso
Un pallido color, che del suo duolo

Desse

(a) Che tutto quel, che è descritto in questi versi già strettamente predetto, ma preveduto interamente da Gesù Cristo, di poi accadesse, bastante fede ne recano Tacito ne' suoi Annali, Giuseppe Ebreo, e gli altri Storici posteriori, ne' quali diffusamente viene descritto, e intorno a quello, che dicesi della loro dispersione &c. ne ha ciascuno avanti i propri occhj evidenti riprove.

(b) *Psalm.* 136. ℣. 1. = *Isaias, & Jeremias pluribus in locis.*

Desse in predir l'orrido evento il segno (a).
Ma poi più addentro in quel deserto ombroso
Penetrando col piè, tutto in se stesso,
Nell'esser suo Divin, senza che il frale,
Di cui cinger si volle, umile ammanto
Valesse a trattenere in parte alcuna
Il suo rapido volo, in quel del Padre
Immenso sen, che eternamente eterna
Fa generazion del suo Figliuolo,
A contemplar delle future cose,
Cose future a noi, presenti a lui,
Si diè i famosi, ed aspettati eventi,
E dello smisurato albero eccelso,
Che bagnato del suo Sangue innocente
Dovea fra poco ad altro monte in cima
Inalzarsi, e spiegar le frondi, e i rami
Tutti vide in un punto e i fiori, e i frutti.
Ma se allor quando nel suo carro in Cielo
Assiso il Sol per ogni banda i raggi
Splendidi, e copiosi intorno intorno
Diffonde, e sparge, un altro ad esso eguale
Sole in faccia ne appaja, e splenda, e brilli,
E specchio l'un faccia se stesso all'altro,
Onde maggiore in suo poter rifletta,
E la luce, e l'ardor, qual sia cotanto
Piena di folle ardir pupilla umana,
Che a rimirar l'alto splendor si accinga?

(a) *Luc. cap.* 19. ℣. 41.

Del Padre eterno nel Divin ſuo Figlio,
E del Figlio Divin nel Padre immenſo
Sfavilli pure l'immortal ſplendore,
Colla corta mia viſta a me non lice
Alzar ſolo a vederlo i foſchi lumi,
E quella luce, che mirar non ſanno
Senza coprir colle lor ali il volto (a),
Della Reggia del Cielo i più ſublimi,
I più fidi Miniſtri, ah non ſarebbe
E grande, e immenſa, ed infinita luce,
Se a rimirarla Occhio mortal giugneſſe.
Portando adunque agli Occhj intorno avvolta
La ſacra benda, che mi deſti in dono
Per tua pietà, quando dal ſen materno
Venni a ſpirar le dolci aure di vita,
E che più ſtretta più la viſta accreſce,
Con mute labra umìle al ſuol t'adoro
Luce immortale, e giacchè l'alta ordita
Tela a condur di un filo ſol la traccia
Seguir non deggio, ad altro oggetto (e oh quanto
Diverſo, e oppoſto!) il mio penſier rivolgo.
Era già uſcito dallo ſpeco orrendo
Dell'Abiſſo Infernal lo Spirto ardito,
Che a diſcoprir del conceputo orrore
Ne veniva ſuperbo il grande oggetto.
Se notturno Animal, che avvezzo a ſtarſi
In oſcura caverna, ove del Sole

Mai

(a) *Iſai. cap. 6. ℣. 6.*

Mai nè men passaggieri entrino i raggi,
Allor che questo è nel meriggio asceso,
Lascia l'orrida tana, e mira il giorno
Tale, e sì forte nelle sue pupille
Dal sottile agitar sente dei rai
Impression, che si ritrova astretto
A chiuder gli occhj, o altrove li rivolge,
Tanto all'empio accader fu visto allora,
Ma non perche di sostener la luce,
La bella luce, che colora il Mondo,
Non avesse possanza, Ei pure i lumi
Chiuse a tal vista, e li depresse al suolo,
Ma cagion più possente ebbe l'effetto.
Dalla luce: che a noi si aggira intorno,
E rende lieto il nostro Mondo, a quella
Più bella tanto il suo pensier sospinse
A quella luce, che la Reggia eterna
Dell'immenso Fattor, dov'egli nacque,
Con più vago splendor fa adorna, e bella.
Mille a lui si affollar pensieri in mente,
Al ben pensò, che già perduto avea,
Pensò a quel mal, che lo ingombrava, e pianse,
Pianse, ma fu sol di perfidia il pianto,
Ed in mezzo alle lagrime proruppe
In queste voci e disperate, e folli.
Dunque, oh per me fatale orrida luce
Risplendi ancora, e a questa Terra i tuoi
Raggi diffondi, e a tante colte, e tante,

Onde

Onde reo ſi fa l'Uom dinanzi a Dio,
Ecliſſar non ti veggio, allor che in bruna
Eterna notte al mio fallir primiero
Ti cangiaſti per me, per tutti i miei
Infelici Compagni! A noi, che nati
Di più nobil natura, e ſenza un vile
Fango, che l'eſſer puro adombri, e veli,
A noi che fatti abitatori illuſtri
Della Reggia immortal del ſommo Dio
L'eſſer di puri ſpirti avemmo in Cielo,
Un fallo ſol non ſi perdona, e in mezzo
Alle più ſcelerate opre, e più indegne
Reſpira l'Uom, vede la luce, e ſorge
Ancor per lui dall'Oriente il giorno?
Di nefande bruttezze in Terra ogn'Uomo
Macchiato, e lordo in guiſa tal ſi rende
Del Cielo agli occhj abbominoſo, e in ira
Che, ad iſpiegarne in qualche parte i falli.
Dio giunge a dir, che s'è pentito ancora
Di averlo un dì tratto dal nulla (a): impugna
D'un orrendo caſtigo il fatal brando,
Apre del Ciel le cataratte, e verſa
Impetuoſe sù la Terra le acque,
Rompe gli argini ai mari, e tutto inonda
Con orribili flutti, e opprime il ſuolo,
E, in vece di ridur al ſuo primiero
Nulla l'empia natura, un nuovo, e mai

Non

(a) Gen. cap. 6. ℣. 6.

Digitized by Google

Non visto legno, che ne serbi il seme
Galleggiando in su le acque, Egli, Egli stesso
Insegna a fabricar (a). *Superba torre,*
Per cui si ascenda dalla Terra al Cielo,
Con vano sì, ma temerario ardire
I Figliuoli dell'Uom superbi, e lieti
Volgonsi ad innalzar: Iddio li vede,
E in vece d'impugnar quei, che per noi
Gli stridevano in man, fulmini ardenti,
Ne confonde le lingue, ed impunito
Lascia il delitto (b). *A Ninive sovrasta*
Pe'l continuo fallire eguale al merto
Il castigo, e la pena: arde di sdegno
E la Terra, ed il Ciel, s'intima a Lei,
Che fra poco sarìa ridotta in polve,
S'ode continuo il mormorar del tuono,
Ma tanto resta la saetta in alto
Finche la spenga un picciol pianto al fine (c).
E a noi (d'ingiusto oprar memoria eterna!)
A noi, miseri noi! tosto si avventa
Il fatal dardo acceso, e non si dona
A riparar l'alta ruina il luogo!
E che cosa hai tu mai, perfido, indegno,
Nostro sempre Nemico, Uomo infedele,
Che l'Altissimo in te, da te sprezzato

Piova

(*a*) *Gen. cap.* 6. ℣. 14. *e seg.*
(*b*) *Gen. cap.* 11. ℣. 4. *e seg.*
(*c*) *Jon. cap.* 6. ℣. 4.

Piova ſue grazie, e te ſoſtenga ancora?
A mille finti, imaginati Numi
Pur or tu porgi vanamente i voti,
E del vero t'è quaſi ignoto il nome,
Ed a ridurti al ſuo primiero amore
Avrà in terra mandato il ſuo gran Figlio,
L'unico Figlio ſuo, Figlio immortale
Per additarti quella, ch'ai ſmarrita,
E da cui sì vai lunge, unica via,
Che ti conduca ad abitar le ſedi
Dopo tanti tuoi falli, e tante offeſe,
Le ſedi eterne, che noi fummo un giorno
Per un ſol fallo abbandonar coſtretti?
Ah ch'io no'l crederò.... Diſſe, e diſteſo
Con più forte agitar dell'ali il volo
Incomincia la ſua piena d'ardire
Faticoſa ricerca; e in cuor volgendo
Dove, e in qual parte eſſer poteſſe aſcoſo
Chi trovar non bramava, è in ſuo penſiero
Ben meditando, che, ſe foſſe in terra
Egli colà nella Giudèa ſarebbe,
Si rivolſe al Giordan. Ma al fiume intorno
Oh qual mai ſorſe a conturbargli il petto
Spettacolo funeſto! A lui dinanzi
Pallida in viſo, e ſconſolata apparve
Meſta la colpa: avea di Donna il volto,
E il reſtante del corpo era ſchifoſo,
Orribile ſerpente: il volto ognora

Solèa

Solèa mostrar di beltà finta adorno,
Ma senza questa era in quel dì dolente,
Discesa ancora alla viltà del pianto.
E qual (disse lo spirto, in se premendo
E l'angoscia, e il dolore, a Lei, che incontro
Gli venne addolorata) e qual cagione
Ti spinge a lagrimar, figlia di noi,
E di tutta la terra, o trionfante,
Vincitrice gran Donna? Oggi, che tutto
E' in tuo poter quel, che dall'alto il Sole
Mira quaggiù, perche portare il petto
Addolorato, e lagrimoso il ciglio?
Parla, dì, che t'avvenne?.... Ahimè (rispose)
Ad impedir di mie vittorie il corso
Sorger veggo improviso alto riparo.
Un Uom si aggira a queste sponde intorno,
E Giovanni è il suo nome. Egli inalzando
Contra me la bandiera, alza la voce,
Prega, minaccia, e pentimento, e speme
Ne' duri cuor de' miei seguaci imprime (a);
E del fiume immergendoli nell'onde
Dà forze lor di contrastare al mio
Pria sì forte poter. A cento a cento
Corron dalle vicine ampie Cittadi
D'ogni condizion popoli a lui (b);
Gerico or più non ha chi quà non sia

 Giunto

(*a*) *Math. cap.* 3. ℣. 6.
(*b*) *Loc. cit.* ℣. 5.

Giunto ad udir della ſua voce il ſuono:
Ofera, Cariath, Adidde, ed Ono,
E l'altre tutte, che quì miri intorno,
Città picciole, e grandi a queſto Fiume
Mandan le Genti, e al popolo, che giunge,
Tutta ne par Geruſalemme aperta.
Ma quel, che a me reca maggior l'affanno
E', ch'Ei nunzio ſi chiama, e ſol miniſtro
D'un, che di Lui più forte è ſuo Signore (a),
E fra poco verrà: quali, ſe tante
Ne ottiene il Servo, Ei mieterà le palme,
Se mai giunge a venir? .... Ah!.... (allor riſpoſe,
Benchè ſuperbo, pur dal cuor gettando
Un profondo ſoſpir lo Spirto audace.)
Ah! che giù nell'Abiſſo il Signor noſtro,
E noi tutti temiam, che giunto Ei ſia,
Poichè di ree triſte novelle or ora
Riſonava quel Regno (b)! *Io ſono in terra,*
Io però venni per illuſtre impreſa;
Non temer: ceſsi il pianto, e a me la cura
Laſcia, e l'onor di tue vendette, e meco
Vieni a grand'opra, altera in volto, accinta.
Diſſe, e battendo ancor la colpa i vanni,
Che di orribili ſquamme al dorſo avèa,
Furioſi partiro. Oh quanto ognora
Più dal ſuo fine ito ſarebbe il volo

Lungi

(a) *Math. loc. cit.* ℣. 11.
(b) Veggaſi la penultima annotazione del lib. 3. precedente.

Lungi, se Dio volea se stesso all'empia
Coppia celar! ma, nel Deserto appunto
I suoi Nemici Egli attendeva al varco,
Anzi fè che più segni intorno all'alta (a)
Solitudine vasta a far di lui
Bella mostra apparissero. Dal suolo
Fece spuntar mille fioretti, e mille
Non visti pria, nè imaginati in quello
Sì sterile terren. Tutte lasciaro
La fierezza natìa le Tigri, e gli Orsi,
Le Pantere, i Leoni, e gli altri infine (b)
Orribili Animali, onde ripieno
Era il luogo funesto, e grave, e fiero
Solèa recare ai passaggieri orrore.
Quali i vezzosi, piccioletti cani

(*a*) Dalle parole di S. Matteo (*cap.* 4. ℣. 1.) *Ductus est Jesus in desertum a spiritu, ut tentaretur a Diabolo* è st-ta ideata l'imagine espressa in questi versi.

(*b*) Dalle parole riportate nel Vangelo di S. Marco (*cap.* 1. ℣. 13.) *Eratque cum Bestiis*, le quali parole sonano nel Testo Ebraico = *Eratque cum Feris* anno molti agitato la questione, se queste Bestie, e queste Fiere debbano intendersi per i Demonj, o pure per veri, e reali Animali feroci, e velenosi. Io professando il dovuto ossequio a que' dotti Autori, che anno creduto sotto quel nome doversi iutender soltanto i Demonj, alla quale opinione pare che inclini ancora il dottissimo Padre Calmet, che avverte in questo passo ne' suoi Commentarj, che quel Deserto non è capace di ritenere questi feroci Animali ne' soprasegnati versi accennati, ho creduto di potermi attenere alla opinione degli altri, essendo fra questi principalmente Beda, Teofilato, Eutimio, e S. Bonaventura per tralasciarne altri molti più attaccati al senso litterale della Sacra Scrittura.

All'amato Signor, che giunge, incontro
Lieti si fanno, e in cento guise, e cento
Volgendosi giulivi, o saltellando,
O ritti in piè, com'essi ponno, a lui
Mostran la gioja, che gli accende in petto,
Così di quell'orrido monte i Boschi,
Ove traèa Gesù la sua dimora,
Videro praticar dalle orgogliose,
Che chiudevano in seno orrende Fiere,
Che lungi dal mugir, lasciati i loro
Spaventosi ruggiti, umìli, e chete
Liete erravan ne' campi intorno a quegli,
Che del Deserto Abitator novello
Ne avèa cambiata l'atra notte in giorno.
Questi fino dall'alto, ov'essi il volo
Spiegavano superbi, agli occhj loro
Cagionò maraviglia, e la soave,
Ch'era intorno diffusa, alta fragranza
Empì i lor petti d'improviso orrore.
Quì, allor disse il Demonio, intorno a questi
Boschi colui, che da Giovanni è atteso,
Io non erro, si aggira. All'opra, o Figlia,
Figlia all'opra corriam; che in un orrendo
Luogo mai non s'intese un tanto odore,
Nè si vider giamai cotanto umìli,
E le Tigri, e i Leon, se non se quando
Ad ermo luogo raggirossi intorno
Qualche Servo del Cielo; e intorno a questo

Uno

Uno al certo si aggira: un Uom, che al Cielo,
Un, che al nostro nemico è accetto, e caro,
Ch'io non dirò, che dell'istesso Iddio
Ei sia quel Figlio, che da noi si teme,
Nò no'l dirò. Scendiamo al suolo, e quella
Colpa, che entrar seppe nel Cielo (a), *e seppe*
Nel terren Paradiso aprirsi il varco (b),
Entri superba in un deserto ancora,
Entri, vinca, e Trionfi.... In questa guisa
Parlando il folle colla rea compagna
Discese a terra; ma allor quando in vista
Fur di quel Dio, che, sotto un frale ammanto
Benchè nascoso, era pur sempre Dio,
Del volto allo splendor, dei lumi al chiaro
Lucido scintillar, da orrendo, e grave
Improviso terror la colpa oppressa
Impaurita fuggì. Non altrimenti
Suole avvenire a buja notte oscura
Allor che colle sue nere gramaglie
Dagli altissimi Monti discendendo
Và a gran passi avvanzandosi superba,
Se improvvisa una fiamma i raggi suoi
Spanda viva all'intorno, alla primiera
Sola comparsa è dissipata, e astretta
Con più rapida fuga a far partita.
L'empia fuggì; ma non fuggì chi n'era

E Pa-

(a) *Apoc. cap.* 12. ℣. 7.
(b) *Genes. cap.* 3.

E Padre, e Condottier; ma anch'esso ingombro
D'improvviso terror pensoso alquanto
Stette di Cristo a rimirar le gesta (a)
Non veduto credendosi da Lui,
Che ben vedeva e l'empie frodi, e l'arti
Del nemico orgoglioso; e perche avvinto
Ei lo volea dentro quel laccio istesso,
Che fu di tale, e tanto inciampo al piede
Dell'Adamo primier (b), *dopo più giorni*
Di rigoroso asprissimo digiuno
Segno mostrò, che necessario a Lui
Era qualche ristoro (c). *Allegro allora,*
E fastoso il Demonio, entro sua mente

Si

(*a*) Che stasse il Demonio per molti giorni a riguardar curioso le opere del Redentore vedilo nel Commento (in Math. 6.) del Padre Calmet Tom. 7. pag. 94. = *Toto illo tempore quo Dominus fuit in Deserto Lucifer non erat otiosus, sed diligenter contemplabatur eum, & supra modum mirabatur illius vitam, & abstinentiam &c.* S. Tommaso da Villanova *Domin. prima Quadrages. Conc.* 1. *pag.* 151.

(*b*) *Adam in Paradiso victus oblectamento cibi. Christus in Deserto Diabolum vicit austeritate jejunii* = il Lucaburgo presso il Mansi *Domenica* 1. *di Quaresima num.* 2. *Tom.* 1. *pag.* 197.

(*c*) *Cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus postea esuriit* = dice il Sacro Testo (*Math* 4. 2.) e quì insorge il desiderio di ricercare come questo esser noto potesse al Demonio. S. Gio. Crisostomo (*hom.* 13. *in Math.*) dice = *Quia Diabolum ad certandum Christus voluit trahere, esuriem suam ei fecit manifestam*; e spiegando il Padre Barradas questo Testo con dire, che lo fece a lui manifesto = *signo aliquo externo*, è stato posto il verso soprasegnato. Vedi Cornelio a Lapide, ed il Calmet ne' loro Commentarj in questo luogo.

Sì prese a ragionar (a): *di Dio Figliuolo*
Costui non è, poichè se tale Ei fosse
Non avria d'uopo di bevanda, e cibo.
Già stette pur quaranta giorni Elìa (b),
Stette Mosè pur tanti giorni in cima (c)
A monte eccelso a ragionar con Dio,
E sol la vista sua; sol la sua voce
Lo mantenne così, che sceso al piano
Non ricercò con che nutrir sua salma;
E questi esser dovrà l'istesso Dio,
Dell'Altissimo il Figlio, e quel, che un Uomo
Quaggiù potèo non potrà fare anch'Egli?
Ed a questo sì misero, infelice

Stato

(a) Che il Demonio dal vedere, che Gesù Cristo *esuriit* concludesse non poter esser egli il Figliuolo di Dio veggasi nell' Opere del Cartusiano (Enarrat. in Luc. art. 10.) in S. Pier Crisolog. (serm. 1. de jejunio & tentation. Christi nell'edizione da me citata serm. 11. pag. 38. =) In S. Tommaso da Villanova (Dom. 1. Quadragef. conc. 1. pag. 151.) e nel Calmet (Comment. in Math. Tom. 7. pag. 94.) Si abbia però sempre in mente, che = *Nihil in Christo coactum, sed omnia voluntaria; volens fame; volens siti; volens metu; volens morte affectus est* = S. Gio. Damasceno lib. 3. cap. 20. De Fid.

(b) 3. *Reg. cap.* 19.

(c) *Exod. cap.* 24. ℣. 18. = Che Elia, e Mosè dopo essere stati quaranta dì senza cibo *non esurierint* è la più comune opinione tenuta da S. Ilario (Math. 4.) dal Drutmaro (eodem loc.) e dall'Abulense (3. Reg. cap. 16. quæst. 8.) Da quelli, e da questo particolarmente se ne possono aver le ragioni. Dalle parole del sopracitato Drutmaro, che son le seguenti = *Vidit Diabolus Christum esurientem, & inferiorem æstimavit Moyse, & Elia, de quibus nihil tale refertur, quod esuriissent &c.* è stata presa l'idea del soprasegnato discorso.

Stato di povertà dovrà il Gran Figlio
Dell'eterno Signor ridur se stesso (a)!
E lo creda chi vuole, io non lo credo.
Or or vedrassi, ch'egli è un Uomo, e cade
Di mie frodi all'insidie.... Entro sua mente
Ei parlava così; quando dal luogo,
Ove di Cristo a rimirar le gesta,
E le maravigliose opre non mai
Per l'addietro vedute Ei stette immerso
In quei, che l'affligean varj pensieri,
Quanto lungi da se trae l'arco un dardo
Si discostò: la sua invisibil forma
D'aria insieme ristretta, ed ammassata
Cinse, e al senso mortal la sottopose.
Membra umane si finse, e bigie, e lunghe
Vesti a mostrar, l'aria ristretta in guise
Varie adattò; di folto crine il capo,
E di bianco color ornossi il mento,
E benchè, qual se fosse estenuato
Per continuo digiun, pallido il volto
Prendesse, in suo pallor mostrava ancora
Venerabil l'aspetto. Agli atti, al moto,
All'abito, al sembiante erano tali

Là

(a) Che ancora dal considerare la povertà di G. C. s'inducesse il Demonio a non crederlo Figliuolo di Dio fu sentimento di Alberto Magno = *Nullo modo ipse superbus credere potuit, quod usque ad tantam humilitatis, paupertatis, & passibilitatis descenderet sicut eum humilem, & pauperem, & passibilem videbat &c. in Luc. cap. 4. pag. 74. a tergo col. 2.*

Digitized by Google

Là nel Carmelo i Figliuoli d'Elìa,
Che del gran monte ad abitar le rupi,
E le balze ſcoſceſe al gran Maeſtro
Già s'univano un dì compagni, e figli.
In guiſa tal, con tardo piè movendo
Lentamente i ſuoi paſsi, a Criſto innanzi
L'empio ſi fece, e abitator dell'alto
Monte ſe ſteſſo ancor fingendo, in queſte
Voci le labra avvelenate ei ſciolſe (a):
Oh diletto al gran Dio, tu pure in queſti
Orridi boſchi ed innocente, e piena
D'ogni bella virtù la mortal vita
Santamente a condur giungeſti, e vivi
In queſto monte ſolitario, e cheto,
Ov'io già ſpeſi in contemplar dal primo
Uſo della ragione infino a queſta
Già cadente vecchiezza, e gli anni, e l'ore!
Benedetto Tu ſia, che ne' migliori
Anni del Mondo abbandonando il mare,
Come in porto ſicuro, ove non lice
Di tempeſte temer, quà poſi il piede!
Siano grazie a colui, che quà ti ha ſcorto;
Siano a te mille lodi, illuſtre, e ſanto

 Gio-

(a) Della comparſa di queſto Demonio in forma di uomo Religioſo, e dell'artificioſo diſcorſo, che fa in queſti verſi vedi l'idèa, ed il penſiero in S. Tommaſo da Villanova nel ſuo altrove citato diſcorſo 1. nella prima Domenica di Quareſima *pag.* 151. Vedi di più l'altra mia nota poſta alla lett. *a* della pagina di queſto medeſimo libro.

Digitized by Google

Giovane avventuroso! Oh me felice,
Giacchè per farmi assai più lieto il punto,
Che sia l'estremo a questo mio mortale
Misero corso, un sì pregiato, e degno
Venerato Compagno il Ciel m'invia!
Ma qual ti veggo comparire in viso
Mesto pallor, che a me dà segno, e, dice,
Che vicino a mancar sei per il lungo
Sostenuto digiun! Ah! quanti giorni
Son, che Tu senza il necessario cibo
Misera meni, inimitabil vita?
Veggo il pallido volto, e sì mi sembra
Dal nativo cangiato il tuo colore,
Che forse, e forse non m'appongo in vano,
Tutto ha compito il più vicin Pianeta
L'usitato suo giro, e, assorto in grave
Profondo meditar, digiuno ancora
Non t'assidesti a prender cibo a mensa.
Segui le tue bell'opre, e a ben d'ognuno
Non tralasciar le tue preghiere, e il pianto,
Che al Ciel gradite son tue preci, e liete
Giungon dell'immortal Signore al soglio:
Ma giacchè tanto sei Tu caro a Lui,
Quanto lo mostra e la pietade, e il volto,
E i segni tanti, che ne fanno in questo
Spaventoso deserto indubitata,
E certissima fede, in ira al Cielo
Deh non venir con rovinar te stesso.

Vista

Vièta Dio, che l'Uom possa armar la destra
Contro di se, e per propria colpa innanzi
Sera compir la sua mortal giornata;
Egli dell'Uomo e vita, e morte ha in mano,
E il don di quella, e il fulmine di questa
Sol si porge da Lui, da Lui si scaglia:
Non lice a te da questa orribil balza
Precipitarti rovinoso al piano,
Nè con ferro crudel passarti il petto,
Dunque a te neppur lice in questa guisa
Accellerarti col digiun la morte.
E' bello il digiunar, è bella ogn'opra,
Ogni azzione virtuosa è bella;
Ma i suoi confini ha la virtude ancora,
E se gli eccede, e và superba innanzi
Cambiasi in vizio (a). *Ah! non ti sorga in mente*
Sì reo pensier: pronto soccorso appresta
Al tuo languir.... Ma ben intendo il tuo
Muto parlar: a questi boschi intorno
Atto al ristoro un frutto sol non vedi;
Tutto è di sterpi, e spine, e d'erbe amare
Sparso il terren, che sol di Fiere al pasto
Atto alimento, e appena ancor, produce.
Ma di qui non lontana alza la fronte
Gerico, e non lontane altre Cittadi
Puoi rimirar, che appresteranno il tutto:
Di queste ad una ratto volgi il passo,

(a) Muratori *de superstitione vitanda cap. 2. pag. 11. e 12.*

Che la primiera a me ancor presta il cibo,
Se ben di questo è il terzo dì che privo
Sono (ahi misero!) anch'io: degli anni il peso
Non mi permette di più andar laggiuso:
Vanne tu adunque, a cui degli anni il fiore ....
Ma che fior! se nel tuo volto risiede
Tanto pallor, che non di fresca etade,
Ma di antica, e cadente esser mi sembri.
Al cammin non t'esporre: a Te la scesa
Sola di questo dirupato monte
Arrecar puote irreparabil danno.
Trattieni sì ..... trattieni adunque il piede,
E per altra cagione ancor da questi
Boschi non dipartir .... non sai qual sia
Quel che sovrasti più crudel periglio
Nelle Città d'un inesperto all'alma?
Fuggile, o .... (Figlio dir volea quell'empio,
Ma trattenuta dalle labra immonde
Non potè uscir la conceputa voce,
Onde di rabbia, e di rossor vermiglio,
Superbo sì, ma timoroso alquanto,
Venendo al fin del suo parlar, seguìo)
Fuggile, e d'ogni male a trarti fuore
Odi i miei detti, e il mio consiglio adempi,
Che me l'inspira a nostro bene il Cielo.
Tu, che in sì giovanile, e verde etade
Fuggir sapesti risoluto il Mondo,
Non conosci te stesso, e tua possanza?

Tu

Tu ſei Figlio al gran Dio: e ſe tal pur ſei,
A te non manca, e vedi aperta innanzi
Ampia la via di te ſottrarre, e teco
Me pur da queſto sì mortal periglio.
Tutto puoi ſol che vogli: è a Te ſoggetto
Quanto racchiude entro il ſuo giro il Mondo;
E ſe del ſommo Dio Tu ſei Figliuolo
Prendi in man queſte pietre, e dì, che al tuo
Venerato comando in un momento
Divengan pani, e ne vedrai l'effetto (a).
Diſſe l'empio, volgendo in ſuo penſiero
Troppo folle però, che ſe di Dio
Era Figliuol nel tramutare in pani
I duri ſaſsi a lui moſtrato avrebbe
Coll'immenſo poter la ſua natura,
E ſe tale non foſſe, aveſſe almeno
Con delitto compagno a quel del primo (b)
Padre, ravvolto in più d'un laccio il piede.
Ma l'iniquo ingannoſsi, e allor ſi avvide
Del ſuo fallace imaginar, che a lui
Volto il Signor con brevi note: All'Uomo,
Diſſe, non è, come tu credi, il ſolo
Pane a ſerbarlo neceſſario in vita (c);
Che ſenza queſto ancor trarrà i ſuoi giorni,
Quando

(a) *Matth. cap.* 4. ℣. 3.
(b) Che la tentazione fatta a G. C. foſſe ſimiliſſima a quella di Adamo veggaſi in S. Gregorio hom. 16. in Evangel. Vedi Cornelio a Lap. in 4. Matth.
(c) *Matth.* 4. ℣. 4.

Quando così quegli disponga, e voglia,
Il cui poter, se giunge a far, che nuova
Queste pietre, e diversa abbian natura,
Può bene ancor perfettamente in suo
Naturale vigore un Uom serbare,
Se piace a Lui, senza bevanda, e cibo.
Non con tanto fragor percosse in fronte
L'empio Golia, dalla girevol fionda
Dell'Ebrèo Pastorello il sasso uscito (a)
Con quanto in cuor di queste voci al suono
Da più gran vincitor fu colto il fiero
Infernale Dragone, e in quella guisa,
Che ratta fugge allo rumor del tuono
Timida Lepre, anch'Ei fuggissi, e sparve:
Sparve, ma tosto a nuovo inganno accinto,
Quanto sprezzato più, tanto più fiero
Si vestì d'altre larve, e varie, e strane
Arti inventò per rinovar gli assalti,
E ritentar la mal pensata impresa.
Io non dirò, poichè di tutte a pieno
Di ragionar la vasta idèa mi toglie,
Com'Ei del Tempio in su l'aurato tetto (b)

Gesù

(a) 1. Reg. cap. 17. ℣. 49.
(b) Matth. cap. 4. ℣. 5. Che le parole *supra pinnaculum Templi* altro non voglian significare, che la sponda del tetto di quel tempio, non essendo (secondo le prove del Calmet ne' suoi Commentarj al Paralippomenon) in esso stata mai alcuna torre, vedilo nel medesimo Calmet *in Matth. tom.* 7. *pag.* 94.

Gesù condusse (a), *e dalla grande altezza*
A lasciarsi cader precipitoso
Nel basso piàn volle istigarlo, e come
In altre guise ancora orrende, e fiere
Semper intento a cercar s'ei fosse il Figlio
Del gran Padre immortal, superbo, e folle
Si pose ad assalirlo: ad una sola,
Di tutte alla più rea rivolgo i detti.
Poichè tante Egli vide andate a vuoto
Insidie sue, che dal bramato effetto
Lontane assai furon sol atte a fare
Sovra l'ingannator cader l'inganno,
Dunque a me (disse) di scoprir chi sia
Costui, che mostra a tanti dardi il petto
Di forte impenetrabile lorica
Coperto, e cinto, non sarà concesso!
Le frodi, e l'arti mie più non potranno,
E l'antico valor, di cui più segni
Serba a suo danno, ed a mia gloria il Mondo,
M'avrà all'uopo maggiore abbandonato!
Voi tutti chiamo, aerei Spirti, all'opra,
Voi, che nostri compagni all'aria intorno
V'aggirate, e alla Terra, a me venite,
Pronti all'opra accorrete, all'opra bella,

Che,

(c) *Quando andis dicentem : Ductus a Diabolo : nihil cogites de potentia Diaboli, quia potuit ducere Christum, sed de patientia Christi mirare, quia substinuit, ut a Diabolo duceretur.* S. Gio. Crisostomo *hom. 5. in 4. Matth.*

Che, non men che di noi, di voi ritorni
In piacere, ed onor; pronti venite,
E se d'un Uom, che più che un Uom no'l credo,
A vincer l'ostinato, e duro cuore
D'uno Spirto non val l'inganno, e l'arte,
L'arte di tanti almen vaglia, e l'ajuto.
Come allor che, cessato il brumal ghiaccio,
E dispogliati delle nevi i monti,
Veston gli alberi eccelsi il primo onore,
E delle foglie il lieto ammanto, e verde,
Soglion dalle contrade, ove sua stanza
Và a far da queste fuggitivo il verno,
A cento a cento i garruli augelletti
A noi venir, così ad unirsi a lui
Si affollar mille Spiriti in un punto.
Egli il tutto dispose, e quei fra questi,
Che tenevano in man della fallace
Sembianza assunta più fallaci insegne
La Patera, il Serpente, il Modio, il Corno,
Fè di più bella, e viva luce ornati,
E gli altri ancora di mentita, e falsa
Luce vestì: Pose a se stesso in capo
Di platano frondoso, a cui con vago
Ordin disposti eran fioretti in giro,
Uno splendido serto, ed ali al dorso,
E bianca veste di minuti, e vaghi
Aurei fiori dipinta, e sparsa intorno
Adattò al finto corpo, e in tal sembianza

Con

Digitized by Google

Con falso lume, e con mentito aspetto
A Gesù fatto innanzi a dir gli prese: (a)

A a *Se*

(a) In qual figura comparisse a Gesù nel Deserto il Tentatore Infernale è molto controverso fra i sacri Espositori del Santo Vangelo, che colle sole parole = *Accedens Tentator* = *assumpsit eum Diabolus* = *tentabatur a Satana* = spiegando il fatto, ha lasciato la gran Questione indecisa. Anno alcuni pensato, che assumesse il Demonio la figura di Anacoreta, e di uomo religioso, e che fingendosi abitatore di quel deserto medesimo sotto tal forma lo assalisse colle descritte tentazioni. Io intorno a questo, quanto ho creduto probabile una tale imagine per la prima tentazione, che in questa maniera l'ho di sopra descritta, altretanto l'ho creduta improbabile per le altre due, parendomi in tutto giustissima l'osservazione del Padre Barradas, che nella sua altrove citata Opera (*lib. 2. de tentationibus Christi cap. 3. pag.* 108. *e* 109.) agitando la questione = *accessit ne Tentator corporea indutus figura, an absque corpore?* = nella seguente maniera ragiona = *Communis est sententia corpus assumpsisse*. Carthusianus (Matth. 4.) *accessit* (inquit) *in forma visibili, & humana, & forte in forma hominis Religiosi, ut simulata sanctitate circumdatus citius falleret &c.* Verum formæ hominis Religiosi illa verba non congruunt = *hæc omnia tibi dabo* = *non ne irrisio potius, quam pollicitatio esset, si tibi pauper Eremita omnia Regna Mundi polliceretur? Aliquam gerebat Diabolus formam, cui quoquo modo tanta crederetur pollicitatio convenire* = Quanto sia giusta una simile riflessione ben chiaramente si vede. Egli poi seguita a dire = *Crediderim ergo aliquam gessisse personam, quæ vel Dæmonis, vel Angeli naturam indicaret, cuique conveniret tum Christum assumere, & in pinnaculum Templi ducere, tum totius Orbis Dominatum promittere; nisi forte velis in prima Tentatione Anachoritam egisse, postea, hac deposita larva, alias assumpsisse. Forsitan in secunda, tertiaque tentatione in Angelum lucis se transfiguravit; in prima vero Anachoritæ fame enecti larvam assumpsit* = Quello che sia della prima tentazione, ho io seguito la sua opinione, tanto più, che da S. Tommaso da Villanova, e da altri avvalorata, ho potuto dal medesimo S. Tommaso prender l'idèa, e dell'abito, e del discorso: Intorno alla tentazio-

zione, che fu secondo il Vangelo di S. Matteo la seconda, io non l'ho descritta; intorno poi alla terza non mi è sembrato (parlato sempre col dovuto rispetto a quel dottissimo Autore) in modo veruno probabile l'imaginare trasmutato in Angelo di luce il Demonio; imperciochè non so come, ancora in una parlata, che, se ben fatta per ingannare, pure non deve esser priva di una apparente probabilità, potesse questa salvarsi in quelle parole = *Si cadens adoraveris me* = le quali parole, benchè dette ad uno dal Tentatore creduto un Uomo, era però a sua notizia, che era di stirpe Ebrèa, la quale sapeva benissimo non convenire agli Angeli del Cielo il culto di latrìa, e l'adorazione, che sotto tal forma non avrebbe dovuto richieder per se, ma solamente per il suo Signore, e suo Dio.

Eutimio (*in Math.* 4.) Salmerone (*eod. loc.*) e il Silveira (*Tom.* 1. *lib.* 3. *cap.* 3. *num.* 88.) han pensato, che apparisse a Cristo il Demonio in figura di un gran Principe per corrispondere alla parte, che far doveva di falso Padrone del Mondo tutto; ma oltre alla improbabilità, che chiaramente apparisce dinanzi agli occhj d'ognuno, che pongasi a considerare come, ed in qual maniera questo gran Principe trovar si dovesse in cimà a quell'orrida, e tanto scoscesa Montagna, questa figura non sarebbe stata valevole ad ingannar mai verun uomo, mentre era notissimo, che un solo Principe non dominava in tutti i Regni del Mondo; e poi non so vedere, come avendo assunta la figura di Uomo potesse mostrare a lui tutti i Regni del Mondo; se bene non senza gravissime autorità si potrebbe a questo rispondere, che quell' = *Ostendit ei omnia Regna Mundi* = altro dire non voglia, se non che descrivesse a lui questi Regni con dire = in quella parte è il tal Regno, in questa quell'altro &c.

S. Ilario finalmente riportato da Cornelio a Lapide (*in Matth.* 4.) ha pensato, che si fingesse il Demonio figliuolo di Dio = *patet eum finxisse se esse Filium Dei, & Deum* = e non v'ha dubbio, che in questo modo tutto sarebbesi ottimamente spiegato; ma, non saprei per qual ragione, tale ribrezzo mi fece solo il pensiero di dover descrivere il Diavolo in figura di Figliuolo di Dio, che non ebbi coraggio di fermarmi in tal pensiero, contuttochè si sarebbe spiegato il tutto bene con questo, e mediante l'autorità di quel Santo Padre non si sarebbe potuta criticare l'idèa. Io, che scrivo poeticamente, e so esser noto a ciascuno, che allo stile poetico non è solamente lecita, ma necessaria la finzione, contut-

tuttochè non autorizzata da alcuno, ho preso un Imagine, mercè la quale potessi il tutto spiegare e con forma, e con artificio non lontanissimo da una apparente probabilità.

Egli è di fede certissimo, che apparve a Cristo il Demonio: che a lui apparisse sotto qualche sembianza è la comune opinione de' Padri; e che indur lo volesse alla Idolatrìa è manifesto; onde che egli prendesse una di quelle forme, sotto le quali da tanti Idolatri erano a lui prestate le adorazioni, non sembra in tutto improbabile. Aveva ogni Regno, ed ogni Impero il suo Genio, che era un certo Spirito dagli antichi Pagani creduto il Curatore del Regno, e dell' Impero, di cui era Genio, e tanta la superstizione, e la falsa credenza di questi Genj s'era inoltrata, che non solamente a qualunque Regno, a qualunque Impero, ma ancora a qualunque Persona, a qualunque luogo era assegnato, come ci assicurano molti, e fra gli altri Jamblico Filosofo citato dal Cartari nelle sue vere, e nuove Imagini de' Dei antichi *pag.* 399. Forse questo Jamblico nominato dal Cartari sarà quel Giamblico, di cui accenna diverse Opere il P. Calmet *nella sua Stor. Univers. lib.* 61. *Tom.* 5. *pag.* 260. e l'opera nella quale parla di questo, sarà forse il suo scritto contra la lettera di Porfirio ad Anebone sopra i misterj degli Egizziani; ma da me non si è potuto vedere. E che uno poi ve ne fosse maggior degli altri non è improbabil pensiero, essendo cosa non solamente verisimile, ma in certa maniera ancor necessaria, che i Genj delle Città fossero soggetti a quelli delle Provincie, i Genj di queste a quelli dei Regni, i Genj dei Regni a quelli dell'Impero, a cui questi Regni eran soggetti, e quelli in fine ad uno, che di tutti gl'Imperj avesse cura particolare, come par che richieda ogni regola di dominazione. Erano questi Genj dagli antichi avuti in grandissima stima, e venerazione, e sotto varie figure di barbuti Vecchj, di Giovani colla patera, e il cornucopia in ambe le mani, e col modio in capo sono da mille medaglie rappresentati. Sotto figura di vaghi Giovani inghirlandati con un bel serto di Platano ce l'anno espressi ancora sù la fede delle sopradette Medaglie Natale Conti nella sua Mitologia (lib. 4. cap. 3. pag. 153.) il Cavaliere Cesare Ripa nella Iconologia (*part.* 2. *pag.* 290. *e seg.*) il Cartari nella sopracitata Opera (*pag.* 398. *e seg.*) e incoronati di fiori ce l'ha descritti Tibullo nella seconda Elegìa del libro secondo de' versi suoi. Seguendo adunque di questi l'autorità, in questa guisa ho io descritto questo Genio,

Se ben non mi conosci, o grande, e illustre
Abitator di queste selve, il cuore
Pur mi stringe per Te soave affetto,
E tal, che dallo stato, in cui Tu vivi
Sconosciuto, ed abjetto, ad alto, e degno
Dell'invidia comun mi spinge a trarti.
Io son de' genj il gran Monarca, e quegli,
Che presiedo agl'Imperj, e che a mia voglia
Tolgo i Regni, e li dono: A me soggetti
Questi Spirti ne son, che il mio volere
Di eseguir si fan pregio (e, mentre Ei questo
Mensognero dicea, d'umile ossequio
Mostravan quelli al portamento i segni)
Io dò leggi ai Regnanti, e allor che ad essi
Volgo i miei lumi, i Regni lor di nuove
Palme, e di nuovi alti Trionfi han vanto;
E quando ad essi il mio favor ritolgo,

E al-

sotto la cui figura fo comparire dinanzi a Cristo il Demonio: e siccome dalla antichità venivano i Genj chiamati, per quanto ci attesta Plutarco (*de Oraculorum defectu pag.* 153.) *vindices superborum, atque immanium scelerum* = non pare, che del tutto sia inverisimile la promessa, che fa a Gesù Cristo di tutti i Regni del Mondo, dopo avergli mostrato l'effeminatezza, e le crudeltà di Tiberio, le oppressioni, e le invasioni del Re de' Parti, e quelle cose, le quali descritte ne' versi seguenti accadevano (secondo la Cronologia del Calmet *Stor. Universal. lib.* 48.) in quel medesimo tempo, in cui accadde questa tentazione.

Il tutto però poeticamente sia detto; e salda restando la vera, ed infallibile Storia, nulla si badi a quegli ornamenti, che quanto a formare un Poema sono necessarj, altrettanto senza alcun male, esser ponno in tutto lontani dal vero.

E allor lo tolgo, che ne ſono indegni,
Anno vicin di rie ſciagure il danno.
Ma perche forſe Tu a' miei detti intera
Fede non preſti, quel vicin più eccelſo
Monte vieni a ſalir, e dalla cima
D'eſſo vedrai quanto chi teco or muove
Il labro alla favella, abbia poſſanza.
Ma nò; non voglio, che tu ſtanchi il piede
Nell'erta, e sì difficile ſalita:
Voi pronti, agili, e preſti il mio volere,
Spirti eſeguite, e colaſsù il recate (a).
Non van sì preſte le ſaette al ſegno,
Nè mai sì ben rappreſentar le ſcene
Dopo un orrido boſco un ampia, e bella
Spazioſa pianura, in cui dipinti

Mo-

(a) Che il Monte, dal quale il Demonio moſtrò a Gesù Criſto tutti i Regni del Mondo, foſſe diverſo da quello, ove digiunò per 40. giorni (quello che dica l'Aranda al *cap.* 27. ed altri) è opinione dell'Abulenſe (*Matth.* 4. *quaeſt.* 48.) d'Adricomio (*nel ſuo Teatro di Terra Santa nella Tribù di Beniamino al num.* 90.) del Borcardo (*nella ſua deſcrizzione di Terra Santa par.* 1. *cap.* 7. §. 28.) di S. Bonaventura (*meditat. vit. Chriſti cap.* 12.) e di altri. Che poi Gesù Criſto foſſe portato dal Demonio in queſto monte (contuttoche S. Tommaſo (*Matth.* 4.) dica = *Exhortando* (Dæmon) *induxit ad hoc, quod iret* = la quale opinione fu prima ancor ſoſtenuta da Origene (*homil.* 31. *in Luc.*) e da altri) viene aſſerito ben chiaramente da S. Gregorio (*homil.* 16. *in Evang.* da S. Bonaventura (*in vit. Chriſti*) dall'Abulenſe (*quaeſt.* 85.) e da S. Tommaſo da Villanova, che ſpiegando le parole = *Aſſumpſit eum Diabolus* = ſpiega = *aſſumpſit eum per aera, & portavit &c.* (*Dom.* 1. *Quadrag. conc.* 1. *alias citat.*)

Mostrino il corso e ruscelletti, e fiumi,
S'alzin dai lati alcune torri, indizj
Di lontane Cittadi, e più da lungi
Muovasi in faccia con più navi il mare,
Come in un sol momento e luogo, e vista
Si cangiò al suo parlar. Del monte in cima
Ecco Gesù d'empj Nemici a lato;
Ed ecco a Lui far bella mostra innanzi
Tutti del Mondo i sottoposti Regni.
Sù questo un giorno a contemplar condotto (a)
Fu il gran Mosè della promessa Terra
L'ampiezza, i pregj, e le colline, e i fiumi,
Tutto a Lui dimostrando il sommo Dio;
E (d'umiltade oh non più visto eccesso!)
Nel medesimo monte ora si degna
Lo stesso Dio, quel, che Signor del tutto,
Tutto regge, e governa, andar sospinto
Dal nemico d'Averno a far se stesso
Spettacolo stupendo al Mondo intero,
Più assai che Spettator: Mira (a dir prende
Il finto Re) da quella banda inalza
Sovra sette Colline altero il capo
Roma l'ampia Cittade, il cui gran nome
E dove nasce, e dove muore il giorno
Reca terror, e dà sue leggi ai Regni:
E, di mirarla in cuor se a te nascesse

Forse

(b) Veggasi il Padre Barradas (*de tentationibus Christi lib. 2. cap. 5.*)

Forſe il deſìo, preſto, o miei fidi, innanzi
Agli occhj noſtri Ella s'inalzi, e venga.
Diſſe, ed oh maraviglia! ecco di Roma
Le Vie, le torri, ed i palaggi, e i Templi,
Le Colonne, i Teatri, i Fori: e gli Archi,
Ed il ſuperbo Campidoglio, alfine
Colla rupe Tarpèa dal ſuo lontano
Sito in faccia a quel monte a far ſuperba
Moſtra di ſe, de' ſuoi trionfi appare! (a)
Mira, ſegue ſuperbo, ecco del Mondo
La più bella Città: quegli Archi, e quelle
Statue, che ſon di ſaſſo, e ſembran vive,
Sono illuſtri memorie, onde, di tanti
Valoroſi Guerrieri eterno il nome
Fatto per eſſe, egual valore in petto
De' Romani Nipoti a nuove impreſe
Dopo mille, e mill'anni ancor ſi accenda.
Quell'altero ſembiante, a cui sfavilla
Fra ciglio, e ciglio un immortal valore,
Quello è di Mario, e ne fu degno allora,
Quando dietro al ſuo carro incatenato
Straſcinoſsi Giugurta. In quel, che s'erge
Più faſtoſo di queſto illuſtre, e degno

Di

(a) Dalle parole del ſacro Teſto: *Et oſtendit Ei omnia regna Mundi*, anno molti penſato, che queſta moſtra, diverſamente accadeſſe. Vedi le diverſità di queſte opinioni nella Biblioteca Maſſima; in Corn. a Lap., nel Calmet, e nel Barradas, ove la quì eſpreſſa ſi vedrà giuſtificata.

Di viver sempre eterno marmo altero,
Di Scipio, di quel fulmine di guerra,
Che alla vinta Cartago, e ad Anniballe
Fiaccò l'orgoglio, si presenta il volto:
Di Romolo è quel Tempio, e quel, appresso
Miri inalzar fra più colonne il capo
E' quel Tempio famoso, in cui da Roma
Io riscuoto gli ossequj, e gl'innocenti
Sacrificj di vino, incensi, e fiori (a).
Quegli...... ma ben volger ti veggo il guardo
A ricercar chi alla Cittade imperi;
Ma il cerchi invano, effeminato, e molle
Mena lungi da Roma i giorni suoi
Infelici Tiberio (b): *ognun di lui*

Parla

(*a*) Che in Roma, ed in Alessandria fossero inalzati due famosi Templi ai Genj colla scorta di varj Autori, l'asserisce il Morery nel suo gran Dizzionario Istorico alla voce *Genie*; che poi i Sacrificj, che si facevano ai Genj consistessero in vino, fiori, ed incenso il più delle volte, contuttoche qualche volta fosse loro sacrificato ancora un porchetto, veggasi nella Genealogia de' Dei del Boccaccio, nella mitologia del Conti, e nell'opere del Cartari, e del Ripa ai luoghi sopra citati.

(*b*) Intorno a quello, che dicesi di Tiberio ne' versi soprasegnati, e seguenti, questo è tutto appoggiato alla Storia. Secondo la Cronologia del Calmet (*Stor. univers. Tom.* 4. *pag.* 19.) quando accadde questa tentazione di Gesù Cristo stava Tiberio nell'Isola di Capri, dove, partito da Roma, si era rifugiato per sottrarsi all'odio grandissimo de' Romani, che si era eccitato contro per i suoi enormi delitti. Tutto quello, che dicesi in questi versi veggasi asserito da Tacito (*Annal. lib.* 4.) da Svetonio (*in Tiber. e particolarmente cap.* 64. 65. 66. *pag.* 172. *e seg.* da Dione *lib.* 57. *pag.* 258. *a terg.*

Parla ſenza riſpetto: ognun gli brama
Tolta la vita, e dell'Impero il ſerto.
Lo tentò già Sejano, e, benchè ſpento,
Il ſangue ſuo morte minaccia ancora
All'indegno Monarca, a cui ritolſi
Il mio favore, e la mia grazia anch'io,
Che le ſue crudeltà, l'empie, e neſande
Opre, onde in odio al Mondo tutto Ei vive,
Del mio favor l'anno renduto indegno;
E non quel, ch'Egli alla gran Roma in ſeno,
Poiche è già morto avvelenato il Figlio,
Nutriva a comun danno orrido ſerpe,
E quel Fetonte (dal ſuo labro ha queſti
Nomi l'empio Calligola a far chiare
Con queſti a Roma, e le ſue brame, e il cuore)
Sì, quel Fetonte, ch'Egli paſce (oh folle!)
Per ruina fatal dell'Univerſo,
Non avrà quell'Impero. Io veglio, e quelli,
Che a punire i ſuperbi, e a far vendetta
Dell'opre ree, de' ſcelerati inſulti (a)
Han pronte in man le acceſe faci, al mio
Cenno darangli il meritato, e grave

B b *Non*

terg. e ſeg.) e dal ſopracitato Padre Calmet nella ſua Storia univerſale (*loc. cit. e lib.* 48. *pag.* 372. *e ſeg.* oltre a Vittore, ed Eutropio, che pure diffuſamente nelle Opere loro ne parlano.

(*a*) Diſtingueva l'Antichità due ſorta di Genj altri buoni, altri cattivi, che tutti a queſto da me ſi fanno ſubordinati. Vedi gli Autori intorno a ciò ſopra citati. E Gio. Boccaccio nella ſua Genealogia *lib.* 12. *cap.* 65.

Digitized by Google

Non temuto castigo. Ei dal suo trono
A momenti cadrà; poichè già ad esso
Ricco di bella, e d'immortal virtude
Inaspettato Successore elessi.
Volgiti adunque, e ad altra banda i lumi
Apri a mirar d'un altro Impero i vasti
Luminosi splendori, e la possanza.
Mira quella pianura (e questa ancora
Tosto dinanzi all'alto monte apparve)
Mira quella pianura, ove dal forte
Vincitore Alessandro un dì fu vinto
Dario il gran Re: questa, e quell'altre ancora,
Che fanno un giro smisurato intorno
Ora son d'Artabano il Re de' Parthi
Re di più dominare indegno anch'esso.
Io più Re non lo voglio: a me dinanzi
L'orgogliose opre sue, le sue rapine,
E quel che ha sparso iniquamente al suolo
Degli Arsacidi suoi sangue innocente
Grida ognora vendetta (a). *Ecco quel bosco*
Ov'ei

(a) Nel medesimo tempo, e circa l'anno stesso (secondo l'altre volte citata Cronologia del Calmet) in cui accadde questa Tentazione di Gesù Cristo, accadde ancora la quì accennata terribile machinazione fra i Parthi. Artabano loro Re disprezzando la vecchiezza di Tiberio, pose Arsace suo figliuolo su'l Trono d'Armenia vacante per la morte di Artasia, assalì la Cappadocia, e richiese a Tiberio le ricchezze, che Vonone figliuolo di Fraate aveva lasciate 17. anni prima nella Siria, e nella Cilicia per la sua morte, allora quando fuggendo da Pompejopoli, dove da Pisone era stato inviato per sicu-

Ov'ei coſtretto, e non lontano è il giorno,
(Se corriſponde al ſuo mattin la ſera)
Sarà a condur sì deplorabil vita,
Che ſol qualche augelletto, e qualche frutto
O da' ſuoi dardi ucciſo, o dalla ſua
Mano rapito alle feconde piante
Preſterà il cibo, onde ne reſti in vita.
Mira com'Egli baldanzoſo, e pieno
Di arroganza ſuperba in mezzo a mille
Squadre oſtentando il ſuo poter, col Figlio
Dell'Armeno Artaſsìa già poſto in trono
Cavalca a paro, e del Romano Impero
Diſprezzando il poter, quelle ne ſpinge
Di Cappadocia all'improvviſo aſsalto!
Vanta pure il tuo ardire, e di Tiberio

 La

ſicurezza, fu trafitto preſſo il Fiume Pirano a tradimento da Remmio, cui era ſtata confidata la cuſtodia di queſto Principe, e per voler di Tiberio, che ebbe piacere di appropriarſi tutte le ſue ricchezze grandiſſime, per quanto ci dice Svetonio (*in Tib. cap.* 49. *pag.* 161.) Queſte richieſe Artabano, e richieſe ancora a Tiberio tutti i Paeſi, che i Perſiani, e i Macedoni avevano per l'addietro occupati ſotto Ciro, e ſotto Aleſſandro, dichiarandoſi, che altrimenti ne ſarebbe andato a far la conquiſta. La temerità di Artabano: la crudeltà, colla quale fece uccider gli Arſacidi, che potevano aſpirare al ſuo Trono, e quell'altre indegne azzioni, per le quali abbandonato ancora da' ſuoi più cari dovette ridurſi a condurre una vita infelice in un Boſco &c. Leggansi in Giuſeppe Ebreo (*Antiquitat. Judaicar. lib.* 18. *capit.* 46.) in Dione (*lib.* 57. *pag.* 259. *e a terg.*) in Tacito (*Annal. lib.* 6. *pag.* 271., *e ſeg.*) e nella Storia univerſale ſopracitata del Padre Calmet (*lib.* 48. *pag.* 372. *e ſeg.*) dai quali Autori ſono ſtate preſe da me le notizie di quanto ne' verſi ſopraſegnati è racchiuſo.

La vecchiezza insultando, a lui richiedi
Quel, che nella Cilicia, e nella Siria
Tesoro immenso di ricchezze un giorno
In quelle parti a tradimento ucciso
Lasciò morendo di Fraate il Figlio;
E chiedi pur quelle Cittadi, e quelle
Tanto vaste contrade, ove si stese
Di Ciro un giorno, e d'Alessandro il Regno,
Anzi, perchè di quel, che chiedi, i pregj
Meno ignoti a Te sian (giacchè di tutte
T'è impossibil la vista) almeno a quella (a)
D'Alessandro inalzata ampia Cittade
Volgi i tuoi lumi: Oh che superba mostra
Fan gli Obelischi, e gli Edificj illustri,
Per cui sol cede in qualche parte a Roma!
Oh qual l'adorna mai Popolo immenso!

Ecco

(a) Alessandria città fatta fabricare da Alessandro il Grande in Egitto 330. anni prima della nascita di Gesù Cristo sul mare Mediterraneo, fra esso, e un braccio del Nilo, venne stimata la più bella Città, dopo Roma, che avesse il Mondo. Poco distante era da questa Città l'Isola di Faro, ove da Tolomeo Filadelfo fu fatta inalzar la famosa Torre, che alta 450. piedi, per quanto fu la fede di un certo Geografo chiamato Al-Edrias riporta il Moreri nel suo Dizzionario storico, fu una delle maraviglie del Mondo. (*Vedi il Du plessis Tom. 3. dell'Egitto cap. 1. art. 3.* Il medesimo Morery dice, che questa Torre fu fabricata dall'architetto *Sostrato*, il quale vi pose una iscrizzione, che egli dà nella forma seguente = *Sostrate de Cnide fils de Dexiphane aux Dieux conservateurs pour ceux, qui navigent* = Che i Dei Conservatori fossero i Genj. Veggasi negli Autori sopra citati; e che in questa Città fosse un Tempio dedicato ai Genj, già si è altrove notato.

Digitized by Google

Ecco il Nilo, ecco il Mar, che fanno a gara
Di portarle nel ſen ricchezze, ed oro;
Ecco la bella, ed altiſsima Torre,
Che l'ultima non è fra quelle ſette
Opre maraviglioſe, a cui l'eguali
L'Univerſo non ha: Di Cleopatra
Mira, e calca la diga, e più vicino
Porta il piede alla Torre, e d'eſſa in cima
A quel, che ſcriſse un dì Soſtrato, *i lumi*
Volgi, e leggilo, e trema: A me dicata,
E a que' compagni miei, che d'eſſa, e della
Gente famoſa d'Aleſſandria han cura,
E' quella Torre; e nel più eccelſo, e vago
Luogo della Cittade alza la fronte
Altero Tempio, ove al mio culto inteſi
Offron più Sacerdoti incenſi, e voti.
E' mio quel Tempio, e mia la cura è ancora
Di ritrovar chi degnamente a queſta
Cotanto cara a me Cittade imperi,
E a quelle tutte, che a Lei ſparſe intorno
Anno liete da Lei regola, e leggi.
E Tu, che ſpargi crudelmente il ſangue,
Tu, che porti di fallo in fallo il piede,
Tu ſuperbo, Tu fiero avrai l'ardire
Sol di bramar del popol mio lo ſcettro!
Erri nel tuo penſier: ben voglio uniti
Tutti in un Regno ſol del Mondo i Regni,
Ma per Te non ſaranno. A Te, che aſcolti,

Gio-

Digitized by Google

Giovane invitto (a Gesù in altra guisa
Non potè mai parlar, poichè più volte
Tentò chiamarlo inutilmente a nome,
Che quel nome adorato in quelle indegne
Labra far risonar non ebbe ardire)
Giovane invitto, a Te, che ascolti, e miri
Il Mondo tutto a questo monte innanzi,
Il Mondo tutto, che rimiri io serbo.
Per opra mia quella fatal congiura
Toglierà presto il suo Signore a Roma,
Per opra mia sarà fra poco ucciso
Artabano, ed Arsace, e già Vonone
Per opra mia sen giace estinto, e Druso. (a)
Gli altri Regni minori, e che sù questo
Piano rimiri, o tributarii all'uno,
O all'altro Impero, chineran la fronte
Al tuo sommo potere, e lieto ognuno
Respirerà del nuovo Regno in seno,
Allorche ne vedranno il gran Monarca.
Uom dall'alto suo giro il Sol non vede
Per sapere, o valor di te più degno
A conseguir l'universale Impero.
Tu l'otterrai. Ma d'Alessandria, e Roma
Fatto Signore, e a' cenni tuoi soggetti

Dell'

(a) Di quanto è accennato in questi versi veggasi interamente la Storia negli annali di Tacito (*lib.* 6. *pag.* 186. 192. *e seg.*) in Dione (*lib.* 57. *pag.* 254. *e seg.*) in Svetonio (*in Tiber. cap.* 39. *pag* 156. *e seg.*) e nel Padre Calmet (*Stor. universal. Tom.* 4. *lib.* 48. *pag.* 372. *e seg.*)

Dell'Europa, e dell'Affrica gl'Imperj,
Tu, che in Asia nascesti, in Asia avrai
La possanza maggiore, e la tua Sede.
Degna di tanto onor, lo veggo anch'io,
Degli Arabi non è, non de' Fenicj,
Non è de' Persi, e de' Giudei la terra.
Ma innanzi agli occhi tuoi s'apran degli Indi,
E de' Tartari i Regni; e quel, che s'alza
Vasto Impero, e superbo ammira, e guarda.
Questa è la Cina: in quella Torre eccelsa,
Che lucida del Sol riflette i raggi,
E nel gran Tempio, che a man destra è alzato,
Ferma il tuo sguardo, e me contempla in esso,
Che ne sono il Signor (a): *la bella, e grande*
Ricchissima Città, che a quella appresso
Giace, e di tutto il vasto Impero è centro,
La tua Reggia sarà. Sicuro i giorni

Quivi

(*a*) Che presso alla famosa Torre di Porcellana inalzata vicino la gran Città di Nanking stata per tanti secoli la capitale della Cina, fosse un Tempio dedicato ai Genj conservatori vedilo nell'altrove citato gran Dizzionario del Moreri. Che il gran muro della Cina fosse fabricato in cinque soli anni se ben lungo 500. leghe, l'attesta il P. Calmet (*Stor. univers. Tom.* 1. *lib.* 3. I pregj poi, che ne' versi sopra segnati, e seguenti si danno a tutto il vastissimo Impero della Cina, vegansi in tutto autorizzati da quanto ne scrivono fondati su le relazioni de' Padri Martini, Grueber, Kirker, e Couplet dottissimi Gesuiti, il Grandi nel suo sistema del Mondo Terraqueo geograficamente descritto (*Tom.* 2. *Tavola* 8. *pag.* 91. *e seg.*) il Duplessis (*Tom.* 3. *cap.* 2. *pag.* 55. *e seg.*) il Signore di Chevigni (*Tom.* 2. *art.* 4. *pag.* 33. *e seg.*) il Padre Calmet (*loc. cit. pag.* 227. *e seg.*) e gli altri Autori, che diffusamente ne parlano.

Digitized by Google

Quivi trarrai, d'innumerabil Gente
Più che dall'armi, dall'amor difeso.
Mira il maraviglioso, ed alto muro,
Che più di leghe cinquecento è lungo,
E congiungendo d'Ottocera i monti
E' di saldo riparo al piè nemico.
Non avea cinque volte il Sol veduto
Il celeste Leon dal giorno, in cui
Fu l'opra grande incominciata, allora,
Che la vide compita: Eguale impresa
Non è ancor vista, e non vedrassi al Mondo.
Dell'Universo il più bel Regno è questo;
Regno ove tutti i doni suoi natura
Prodiga a larga man dispensa, e sparge;
Regno, ove sola la virtude è in pregio,
Ove degl'Avi le affumate tele,
L'oro, e l'argento far non sanno acquisto
Di Nobiltade a chi al saper non giunge.
Oh se fosse del Mondo in ogni parte
In suo pieno vigore un sì bell'uso!
Di superbi sarìa priva la Terra,
Che la superbia d'ignoranza è figlia,
E aver non ponno in un sol petto albergo
La superbia, e il saper. L'invidia rea
Avrebbe allor dal Mondo tutto il bando,
E, intento ognuno ad arricchir se stesso
Di tesoro immortal, non vi sarebbe
Chi pieno di velen movesse il labro,

E ma-

Digitized by Google

E machinasse inutili congiure
Contra color, che in età scarsa ancora
Fuor della Patria a gravi studj intenti
Mostrano di voler poggiar col volo
Ove non giugneranno essi col guardo.
A Te di porre un sì bell'uso io serbo
E la gloria, e l'onor, Giovane invitto,
Allorche tutto il Mondo a te fia servo.
Prostrato adunque in umil atto al suolo
E me, e la mia somma possanza adora,
Che a premiar le tue bell'opre un dono
Di tanti Regni, e di ricchezze immense
Con favor impensato oggi t'appresta.
E perche di maggiore ossequio, e stima
Degna la mia possanza oggi tu creda,
E l'alto amor, che per Te m'arde il petto,
E ad adorarmi, come vo', t'inchini,
Sappi, che dell'Impero a te serbato
Cognita al Mondo, e una sol parte appena.
Altra Terra io ti serbo, altre Cittadi,
Altri Regni, altri fiumi, ed altri mari,
Poichè saranno i termini d'Alcide
Non spaventose mete al tuo pensiero,
E dove alcuno ora non porta il piede
Porterai del tuo Regno e l'armi, e il nome.
Mira, a dir seguitò, e lo disse appena,
Che i Regni, e le Provincie a noi rimote,
Che il Toscano Amerìco, e quelle ancora,

Che di Lui poco pria doveva il forte
Ligure Condottiero a noi scoprire
Dopo il gran giro di trecento lustri,
Fece venirgli, io non so come, innanzi:
In due parti divisa, e grandi entrambe,
Una, che verso i gelidi Trioni,
L'altra, disse, che giace all'Austro opposto,
La gran Terra rimira: unite in una
E l'Affricane, e l'Europèe contrade
Cedono a questa nell'ampiezza il vanto.
Ricchi di folta, innumerevol Gente
Sette Regni vastissimi contiene
Nel giro suo di quelle parti ognuna.
Oh quali entro que' monti ampj Tesori
Son di ricche miniere! Oro, ed argento
Giamai di questi al possessor non manca.
Mille splendide gemme a fare adorno
Il tuo serto real quelli dal seno
Saran pronti a mandar: Mira que' fiumi,
Che portan d'oro ancor ricche l'arene;
Mira que' piani, e al verdeggiar dell'erbe,
All'odor di que' frutti intender puoi
Quanto il terreno al suo Cultor sia grato. (a)
Mira infin da superbe ampie Cittadi,
Mirale, e con piacer, che tue saranno

Solo,

(*a*) Dagli Autori medesimi sopracitati nella precedente annotazione è stato preso quanto si asserisce qui nell'America, onde ai medesimi mi riporto.

Solo, che ad adorarmi al ſuol t'inchini (a).
Diſſe, e più volea dir, ma, ergendo il volto,
Più Gesù non ſoffrì il parlar dell'empio;
E con voce di tuono. Ah Tentatore
Scelerato, e maligno, a me dinanzi
Togliti, e fuggi (con ſdegnoſo accento
Riſpoſe) a Te non ſi convien, ma a Dio,
Solo al gran Dio, di cui già ſenti, e ognora
Sentirai più poſſente a' danni tuoi
Grave, e carca di fulmini la deſtra
Quella adorazion, che a me richiedi (b).
Dette queſte parole aveva appena,
Che qual, ſe foſse di ſaette un nembo
Sceſo con un orribile fragore
In mezzo a vaſto, e ſpazioſo piano,
Ove mille arboſcelli alte le cime
Verdeggianti, e frondoſe, ergano al Cielo,
Alla percoſſa degli ardenti ſtrali
Perderìano il vigor, le foglie, e i rami
Con impeto improvviſo al ſuol proſteſi
Spogliati affatto del primiero onòre,
Così quell'empio, e ſeco tutti ancora
Gli altri Spirti perder' luce, ed ardire,
Ed urtandoſi l'un coll'altro inſieme
Dall'altezza del monte, il quale ingombro,
Per opra rea del Tentator già vinto,
Di tetro fuoco intorno intorno apparve

(a) *Matth.* 4. ℣. 9. (b) *Loc. cit.* ℣. 10.

Spaventoso, e tremante (a), *in un momento*
Della sua bassa, umil profonda valle,
Mordendo in van le avvelenate labra,
Precipitosi roversciaro al piano.
In questa guisa, poichè sempre ardito
Dell'Egizzie contrade il Re superbo,
De' visti lumi ognor più cieco al lampo,
Il Popol d'Israel, che, aperto il mare
In mezzo alle divise acque, che a lui
Muro facean per ogni parte, e sponda,
Dentro la nuova perigliosa via
Spinger si volle ad inseguir più fiero;
Di Mosè alla gran voce al letto antico
L'onde tornando in un baleno oppresso
Dalla piena si vide, e giù cadendo
Nel profondo del mar torbido seno,
Fu costretto a veder sicuro, e franco
Il nemico seguir col piede asciutto
L'interdetto cammino, e seco in preda
Allo scorno, e alla morte errar sù l'onde
I Carri, e l'armi, e i Cavalier d'Egitto (b).

Fine del Libro Quarto.

IN-

(*a*) Il Signor D. Niccolò Alberti Palermitano ne' suoi Commentarj Sacro-storici della vita, dottrina, e miracoli di Gesù Cristo al *cap.* 23. §. 239. riporta, che alla Beata Veronica di Milano fosse rivelato quanto ne' soprasegnati versi è indicato. Ecco le parole da lui citate = *Tunc reliquit eum Diabolus horribiles dans sonitus, ita ut mons igneus effectus funditus dilabi videretur, ac dirui.*

(*b*) *Exod. cap.* 14.

INDICE

Delle cose più notabili.

A

Digitized by Google

B

C

Digitized by Google

D

per

Na-

N

O

P

R

Digitized by Google

S

T

V

Z

ER-

ERRORI.			CORREZZIONI.
PAg. 15. verf. 10.	*augufta*	leggi	*augufta*
p. 25. v. 25. delle note	*qualche*		*qualunque*
p. 32. v. 3.	*a miferi*		*a mifer*
p. 31. nella nota ove dice	*dogmata &c. pradamnan.*		aggiungi: *di quefte propofizioni prova concludentemente lo fteffo.*
p. 39. v. 6.	*che Dio*		*che a Dio*
p. 44. v. 4. note	*duas Daniel*		*quas Daniel*
p. 45. v. 2. note	*pag. 85.*		*pag. 95.*
p. 54. v. 17.	*fia*		*fin*
p. 57. v. 8. note	*colla fcorta quefti*		*colla fcorta di quefti*
p. 69. v. 17.	*tante*		*tanto*
p. 82. v. 25.	*della*		*dalla*
p. 83. v. 2.	*difcerne*		*difcerna*
p. 85. v. 9.	*di sì illuftre*		*dell'eccelfa*
p. 93. v. 2. note	*Rom.*		*Hom.*
p. 94. v. 9. note	*Davide*		*David*
p. 125. v. 23.	*Behemot*		*Behemotte*
p. 129. v. 2.	*A direi*		*A dirti*
p. 135. v. 16.	*Ala*		*Abla*
p. 140. v. 11.	*grand'è*		*quand'è*
p. 141. v. 2. note	*cap. 12.*		*cap. 11.*
p. 147. v. 21.	*il tuo Signore*		*il fuo Signore*
p. 148. v. 21.	*alfin*		*infin*

A01 1466217

Digitized by Google

Digitized by Google

[illegible] by Google